

Capitolo quarto

Teoria *Globale* del disagio

Pezzi in libertà

L'immagine che meglio rappresenta quanto già descritto sul disagio è quella di un astronauta che si vede passare davanti e in lentissima sequenza pezzi in libertà: asteroidi impazziti, piogge di satelliti, lune fuori orbita, costruzioni metalliche variamente accoppiate, che lentamente si allontanano dall'astronauta e tra loro come in un ralenti, successivamente frantumandosi in subunità e accoppiate varie. Per capire meglio cosa stia avvenendo, questo astronauta dovrebbe allontanare opportunamente la sua postazione per vedere meglio cosa sta succedendo al di là degli eventi che si rendono prossimi e di fatto gli velano tutto ciò che è avvenuto o sta avvenendo a distanza. Questo astronauta dovrebbe possedere anche un acceleratore potente in grado di trasformare quel ralenti in un precipitare di immagini in modo da poterle osservare quasi in tempo reale, cercare di ripercorrere all'indietro il processo in atto, ricostruire le singole situazioni in modo globale e verificare cosa c'è stato all'origine di questo scorrere e allontanarsi di pezzi, cosa è effettivamente o probabilmente successo come evento intero.

Infatti, all'astronauta stanno giungendo i pezzi in libertà di un evento che non è stato seguito in diretta né all'atto della deflagrazione né nella successiva pioggia di frammenti. È un evento che non c'è più e può essere ricostruito solo a posteriori, per ipotesi verosimile. La prima considerazione che questa astronauta potrebbe fare è questa: se vi sono pezzi in libertà spinti l'uno lontano dall'altro e se continuano a spezzettarsi ulteriormente, è molto probabile che in precedenza vi sia stata una deflagrazione potente che ha mandato in pezzi un edificio storico e ha spinto in tutte le direzioni mattoni, ingredienti, infissi, suppellettili, prima quelli più pesanti e successivamente quelle a minor densità e peso.

Per capire cosa sia presumibilmente scoppiato e si stia manifestando a livello diffuso, bisogna riferirsi a qualcosa di importante per la vita, a qualcosa che riguarda la vita stessa e il suo viaggio. La vita, infatti, è in viaggio. La prima cosa che è in viaggio non siamo noi ma è la vita. La vita viaggia e nel momento in cui vogliamo fermarci, o fermarla, la vogliamo ingabbiare in un nostro modello, in un intero che non è più adeguato al suo viaggio e non la alimenta più, allora stiamo male, si disintegra quell'intero, si perdono i pezzi contenuti in quell'edificio e si evidenziano meccanismi particolari di vita, comportamenti che non collano più con la realtà e non ci fanno stare più in armonia di vita.

Se individueremo cosa verosimilmente si è deflagrato, forse potremo meglio cogliere il significato dei sintomi osservati, il valore delle soluzioni escogitate per difendersi da questo disagio-allontanamento, la portata delle sfide che si prospettano e delle soluzioni che vanno ricercate.

Un indizio personalmente ce l'avrei e lo collocherei proprio all'epoca di quando è nato il disagio giovanile, ricostruito in questo libro, vale a dire all'epoca dei "giovani bisnonni" o giovani della contestazione. Il primo segno visibile di una deflagrazione in atto, o già avvenuta, è stato proprio quel fenomeno giovanile che si organizzò nel periodo postbellico, verso la fine degli anni cinquanta.

La fine della seconda guerra mondiale, dunque, segnò il trapasso significativo da un equilibrio di vita preesistente a un altro. Qualcosa da allora in poi cambiò sostanzialmente e in maniera sempre più diffusa.

4.1 Il villaggio-mondo

Prima della seconda guerra mondiale, in gran parte delle nazioni, comprese quelle occidentali, era ancora presente una organizzazione di vita che indicherei col nome "villaggio-mondo". È una mondialità che ormai non c'è quasi più, almeno in Occidente, e quindi non è più un'esperienza viva, ma al massimo è una metafora, una realtà virtuale.

L'immagine che meglio sintetizza questo mondo è quella di un albero secolare piantato da sempre nel terreno, totalmente dipendente dalle sue radici fittamente diramate in quell'humus e in alcun modo spostabile o trasportabile altrove.

Ma vediamo più in dettaglio alcune caratteristiche di questo mondo secolare ormai perduto. Ovviamente si tratta di caratteristiche generali, che si sono lentamente modificate nel tempo fino al loro recente scoppio in maniera diffusa.

Il tempo-spazio ingabbiato

Al tempo del villaggio-mondo, ogni singolo villaggio era un globale in cui era contemplato un po' tutto e in cui era compresa tutta la realtà di vita che si poteva esprimere nel corso dell'esistenza. Anche paesini, distanti dodici-tredici chilometri, erano come dei mondi a sé: cioè avevano al loro interno una serie di caratteristiche peculiari, di radici inscindibili, che facevano sì che l'individuo per tutta la vita dovesse vivere ingabbiato in quel piccolo villaggio, come se visse nel mondo, nell'unico mondo per lui possibile.

Infatti, ogni villaggio era separato da un altro da distinzioni-distanze notevoli, inconciliabili, fisse. Pur collocandosi a pochi chilometri, un diverso villaggio rappresentava un altro mondo, quasi come lo fu l'America per Cristoforo Colombo. Solo per alcuni servizi o scambi obbligatori si accedeva al villaggio-mondo vicino impegnando molto tempo nel trasporto, affidato com'era alle proprie gambe o ad alcuni animali domestici. Dalle nostre parti, nel subappennino dauno, solo a pochi fortunati poteva capitare una occasione, unica nella vita, di fare il viaggio di nozze sul carretto e percorrere ottanta-cento chilometri per andare sul Gargano, vedere il santuario di San Michele o andare a Manfredonia per vedere il mare. Era un'esperienza straordinaria che scioccava e durava indelebilmente per tutta una vita, perché si dovevano attraversare distanze e distinzioni enormi, ed era un tuffo in qualcosa di inedito. Al rientro da quel viaggio avventuroso, il perimetro del villaggio diventavano i veri confini del mondo in cui passare la totalità della vita. Per quelli più sfortunati, che non avevano di che sopravvivere, si aprivano le porte dell'emigrazione, ma era una strada quasi sempre senza ritorno. In quel mondo, dunque, era difficile spostarsi, si era appunto come degli alberi piantati nella terra a vita. Le persone avevano bisogno delle radici, di quelle radici per vivere, come lo è un paziente comatoso col respiratore automatico; avevano bisogno di quegli aspetti fondamentali presenti nel loro mondo, perdendo i quali c'era il rischio di smarrirsi.

In definitiva il territorio di vita nel villaggio-mondo era più simile a una gabbia o, al massimo, a uno zoo-safari ben recintato e senza sfuggite, in cui gli animali ad ogni nascita del sole vedono le stesse cose e le stesse sequenze di eventi lasciati la sera, prima di addormentarsi.

L'economia naturale

Le persone erano soprattutto impegnate a soddisfare i bisogni primari del vitto, dell'alloggio, della procreazione, di un vestiario sobrio. Bisogni che andavano soddisfatti attingendo esclusivamente al territorio in cui si era radicati: un territorio caratterizzato da un clima, una flora, una fauna, risorse, opportunità, limitazioni, cicli, che erano ben circoscritti, univoci e generalmente definitivi. L'organizzazione economica era basata essenzialmente sulle persone e sulla loro manualità, con una divisione di lavoro soprattutto legata ai sessi e alle fasce d'età o alle competenze evidenziate sul campo. Le risorse economiche e tecnologiche che si potevano consumare erano naturali ed erano quelle di cui disponeva il proprio habitat. Essendo le uniche forme di energia quelle derivate dalla natura, dalle piante, dagli animali, dalla forza lavoro delle braccia umane, nel villaggio-mondo più c'erano forze lavoro maschili, più una famiglia aveva figli maschi, e più era benedetta; perché senza forza lavoro non si viveva, non si trasformava la realtà. Così come, più si viveva in ambienti ricchi di piante, di animali e di braccia-lavoro, e meglio era. Ognuno doveva aspettare la stagione adatta per mangiarsi quel frutto che solo allora c'era. Il ciclo

della vita e delle esperienze era collegato all'attesa delle stagioni e delle loro diversità. Non si poteva consumare ciò che non si aveva o non si produceva. Le trasformazioni di materie prime o materiale vario erano di tipo manuale-artigianale. I mezzi di trasporto erano legati prevalentemente alla capacità fisica personale, agli animali domestici e a rudimentali carretti privi di ogni copertura e protezione nei confronti degli agenti atmosferici.

La transazione tra i vari ruoli e prestazioni era affidata prevalentemente a modalità di scambio naturale: quasi un baratto, che aveva una sua regolamentazione collettiva, legata alla tradizione e a comuni criteri di comportamento.

Questo tipo di economia non permetteva accumuli di danaro, eccetto un piccolo gruzzoletto sotto il mattone che a stento poteva assicurare un inizio meno affannoso della stagione che stava per entrare; programmazioni e prospettive più in là dell'orizzonte di casa propria non erano proprio possibili, a parte per quei pochi signorotti o per qualche chierico benestante che si potevano contare sulla punta delle dita.

Insomma, una economia statica e completamente legata ai cicli fisici e naturali che non mancava di elargire alle persone dura fatica per molte ore al dì, sofferenze quotidiane, forti privazioni, futuro incerto, pochi momenti di ristoro, inesistente tempo libero, scarse prospettive di miglioramento.

Le epistemologie parziali

L'epistemologia è un po' l'albero della conoscenza con cui conosciamo l'albero della vita, la modalità con cui raccogliamo i singoli pezzi, definiamo la loro identità e valutazione, la loro inclusione ed esclusione in un sistema di vita, la loro regolamentazione e sanzione. Ogni epistemologia adottata fissa in maniera diversa la propria visione della vita, il Globale Massimo in cui includere i vari pezzi previsti o prevedibili: è come una telecamera attraverso cui osserviamo-percepiamo la vita, la ricostruiamo, la modifichiamo.

Nel villaggio-mondo ogni epistemologia aveva un proprio ambito di vita che regolamentava e un distinto insieme di relazioni in cui interveniva, evitando di scontrarsi sul campo con le altre epistemologie, proprio come i porcospini che devono stare quel tanto vicino per riscaldarsi, ma non troppo per evitare di pungersi.

Le epistemologie più adottate erano quella filosofico-popolare, legata alla tradizione orale trasmessa di generazione in generazione, e quella religiosa. Erano epistemologie che dovevano tener conto della realtà di vita molto dura e difficile che imperava nel villaggio-mondo, realtà di vita che andava risolta-sostenuta-mantenuta se si voleva sopravvivere. Erano epistemologie che dovevano aiutare a guardare ciò che trascendeva quella gabbia, ciò che permetteva di includerla in un insieme razionale, ciò che dava la possibilità di tollerarla e di aspettare una certa liberazione futura. Specie quella religiosa aveva il monopolio della moralità, trascendenza, riti, cicli culinari, feste, tecniche di perdono: una grande mamma del villaggio-mondo con tante mammelle, forse non tutte di cibo buono.

Si trattava comunque di epistemologie anch'esse chiuse come gabbie, rigide e imm modificabili come certezze psicotiche, alcune differenziate per età-sesso-ceto sociale, in grado di produrre valori e simboli univoci, non contraddicibili, in grado di creare confronto-differenza tra chi vi aderiva e chi li escludeva. La loro realizzazione e rispetto da parte dei singoli abitanti del villaggio-mondo erano controllati da tutta la collettività che interveniva efficacemente sul singolo, a parte la parentela o il proprio interesse da difendere, pronta a escludere ed emarginare fino quasi alla morte chi si allontanava da queste gabbie culturali, stabilite in maniera inappellabile dalla tradizione e dai potenti rappresentanti delle epistemologie imperanti: patriarchi capifamiglia, intellettuali professionisti e chierici.

Pur trattandosi di pezzi separati, regolamentati da diverse regie come nel vecchio carosello RAI, l'insieme della regolamentazione epistemologica funzionava abbastanza, riuscendo a dare allo spettatore del villaggio-mondo il senso di aver goduto di uno spettacolo piacevole, anche se fatto di distinti e indipendenti episodi. Proprio come per il "carosello", lo spettacolo si riproponeva ogni giorno, e ogni giorno l'abitante del villaggio-mondo si fermava per rispettare l'appuntamento serale e per godere ancora una volta di quegli spot-episodi senza filo conduttore.

La comunità tribale

In questa gabbia circoscritta, con una economia statica e naturalistica e con epistemologie psicotiche-parziali, anche gli stili di vita e i ruoli sociali erano molto circoscritti per sesso per età e per ceti, definiti minuziosamente nelle competenze e negli oneri-onori sociali, quasi per nulla modificabili, come se fossero delle nicchie naturali impervetibili. Sì che sembravano dei solchi invalicabili, dove ognuno veniva depositato alla nascita e vi rimaneva vita natural durante, adeguandosi obbligatoriamente alle prestazioni richieste, alle sofferenze-menomazioni imposte, alle specializzazioni previste con esproprio della altre competenze, alle remunerazioni socioeconomiche prestabilite, alla dipendenza prevista nei confronti di altri ruoli gerarchici e di solchi di classe superiore. C'era un solco per l'uomo, uno per la donna, per i figli in ordine di nascita, per la famiglia, per le varie età, per i vari mestieri, per le varie possibilità economiche, ecc.. All'interno di queste gabbie fisse si giocavano la organizzazione domestica del mangiare e del vestiario, i confronti-differenze, i conflitti, le passioni, le soggettività, i "rapporti forti", le piccole prospettive di avanzamento di ruolo e di posizione.

Questa organizzazione economica stratificata, ognuna caratterizzata da piccole gabbie di opportunità per i bisogni primari, non poteva di per sé risolvere tutti gli altri bisogni di una famiglia: le feste, l'istruzione, lo spettacolo, periodi di impoverimento e di carestia, necessità di particolari attrezzi in alcune circostanze, malattie di vario tipo e grado, eventi traumatici, la morte, ecc.. Per tutte queste altre occorrenze ed esigenze, il villaggio-mondo utilizzava un efficace antidoto che proveniva dalla "cultura", o meglio dalle epistemologie adottate per fissare la visione della vita, l'albero della conoscenza, il Globale Massimo in cui includere i vari pezzi previsti o prevedibili. Anche se dall'esterno, questa cultura psicotica attivava-regolamentava e sosteneva tutta una serie di competenze, essenziali per affrontare la realtà dura del tempo-spazio ingabbiato e dell'economia naturale. Era come se le due epistemologie dominanti (filosofica popolare e religiosa) stendessero sul cielo del villaggio-mondo una grande cataratta che mediava e regolamentava l'intero ciclo di vita degli abitanti di quel mondo perduto, fornendo competenze, soluzioni e consolazioni. Sotto la cataratta ogni abitante respirava la medesima aria, le medesime percezioni e interpretazioni, le medesime soluzioni, adatte a quella difficile vita ingabbiata.

La prima competenza che forniva questa cataratta culturale era proprio la capacità ad adeguarsi precocemente e stabilmente alla vita di sacrifici-rinunce-povertà-comportamenti, richiesti dalla economia naturale e dai suoi micidiali tempi di produzione manuale. La macchina produttiva, pur lenta e dolorosa, aveva sufficiente e affidabile manodopera per cominciare a funzionare ogni giorno prima che il sole nascesse. Al lavoro si andava quasi sempre a piedi o al ritmo del dondolio dell'asino o del carretto trainato da muli o cavalli. Nel lungo trasporto c'era tempo per separarsi dalla interazione precedente e lentamente immergersi nell'attività che stava all'orizzonte; c'era anche tempo per ascoltare gli eventi atmosferici, le posizioni del proprio corpo, le rappresentazioni del giorno prima che si fondevano nel mondo interno, determinando sensazioni inedite o piacevolmente riconosciute.

Una regolamentazione importante riguardava il ciclo delle diverse età e fasi della vita di una persona dalla nascita alla morte; una regolamentazione che poteva prevedere solo un piccolo range di variazioni: si sapeva quando bisognava separarsi da una fase e transitare in una diversa per immergersi nella nuova fase senza possibilità di tornare indietro o di modificare quanto già tracciato. Ad esempio, anche una bellissima donna piena di qualità transitava nel limbo delle zitelle e delle ex ragazze da marito, appena fuori il range di età prestabilito; così come, dopo il matrimonio, ogni sorpresa uscita dall'uovo rimaneva una faccenda personale da sopportare vita natural durante. Ogni adulto, e non solo i genitori o parenti stretti, poteva e doveva verificare l'andamento del ciclo delle stagioni e tappe individuali, la corrispondenza alla tappa in atto e ai ruoli previsti-richiesti. Per ognuna di queste tappe cronologiche, a cominciare dalla nascita, vi erano dei riti adatti e dei cerimoniali ufficiali, che sancivano autorevolmente il passaggio di stato e fissavano la nuova rete di vincoli, di oneri-onori tribali, di intreccio tra famiglie e compari quasi sempre all'interno del proprio ceti.

Le altre competenze riguardavano proprio le feste, l'istruzione, lo spettacolo, periodi di impoverimento e di carestia, necessità di particolari attrezzi in alcune circostanze, malattie di vario tipo e grado, eventi traumatici, la morte, ecc..

La prima soluzione, imposta dall'economia naturale e sancita dalla cataratta culturale, era proprio il movimento "ciclico" che si svolgeva durante l'anno: come in un cerchio, lo stesso punto era la fine di un precedente movimento e l'inizio del successivo, chiudeva una prospettiva e ne apriva una similare fatta delle medesime tappe e fasi prevedibili come le stagioni o i movimenti di una sinfonia. Ogni parte o evento si svolgeva solo in un determinato tratto del cerchio, colorava di intensità unica quel particolare periodo, poi subito si chiudeva senza mai determinare tolleranza o abitudine, pronto a ripresentarsi fresco e attraente alla stessa data, dopo essere stato a lungo atteso e pre-gustato.

In questo grande cerchio dell'anno solare si situavano feste, legate per lo più a eventi-simboli religiosi e al ciclo dell'anno liturgico. Ogni festa aveva un suo cerimoniale, una sua regolamentazione culinaria e di abbigliamento, un cassetto di sogni-simbologie di vita-identificazioni-rappresentazioni-festività che rendevano quel breve periodo una potente immersione negli archetipi di vita e una efficace situazione per ribadire gerarchie-alleanze-regole tribali-utopie già rimandate o da riproporre procrastinandole nel tempo futuro. Particolare risalto aveva la festa patronale, quasi sempre d'estate, quando era disponibile il piccolo reddito della raccolta dei campi, quando si poteva abbinare fiere di animali e di strumenti vari di lavoro e quando il corpo poteva essere ornato e lo si poteva sfoggiare in parte scoperto alla vista dei compaesani durante lo "struscio" per il corso principale del paese.

Nelle feste era possibile consumare vini più pregiati o "rosori" domestici a maggior gradazione: "dosi" di sostanze psicotrope e virtualizzanti, quasi ritualmente regolamentate, così come lo erano nel loro consumo quotidiano. L'animazione, in casa o all'aperto, era affidata a improvvisazioni di persone più estroverse o più addentrate nell'esecuzione della quadriglia o di balli in voga. La componente musicale si avvaleva di artisti locali e strumenti spesso fatti in proprio: falegnami, barbieri, sarti, che avevano appreso l'uso dello strumento da maestri di pari estrazione nei pochi momenti di pausa o di fuoricampo concessi nel salone o in bottega. Ogni festa aveva un suo repertorio di canti e cantilene, specie quando si abbinavano a manifestazioni all'aperto, a processioni o a "cavalcate" verso santuari presenti in zona: vere e proprie rappresentazioni viventi che distribuivano a tutti un ruolo nel grande palcoscenico rappresentato dalla vita stessa o dalla stessa manifestazione.

Particolare vigore collettivo aveva la festa di carnevale con la sua orgia di travestimenti semplici, di visi truccati col carbone per ironizzare e ridere della pesante realtà quotidiana, di salsicce e altri insaccati di maiale spesso raccolti dai bambini che si prestavano a piccole tournée di casa in casa ripetendo detti-poesie-recite-stornelli attinenti al carnevale. La mezzanotte del martedì grasso, al rintocco delle campane a morto, tutti piangevano senza lacrime il manichino appeso al balcone o portato cadavere in processione per essere bruciato alla fine dell'ultimo rintocco: l'ultimo segnale per poi immergersi nel silenzio austero della Quaresima e dei quaranta giorni senza carne, pieni di astinenza e "fioretti" vari, senza poter celebrare nessun rito di gioia e celando alla vista ogni statua di Cristo-santi-Madonne presenti in chiesa. E questo fino alla domenica di Pasqua, quando tutto riesplodeva nel suo vigore e ciò che era rimasto in quarantena si faceva di nuovo vedere-gustare-sentire.

L'istruzione pubblica era quasi inesistente e non andava più in là di qualche classe elementare, fatta rubando un po' di tempo al lavoro in casa o nei campi; la trasmissione di competenze era affidata soprattutto alla epistemologia filosofica popolare. L'albero della conoscenza, infatti, veniva trasmesso attraverso proverbi, aneddoti, racconti riguardanti personaggi significativi ed emblematici, storie tratte da romanzi a loro volta rielaborate con aggiunte e rimaneggiamenti. Il momento fondamentale della trasmissione si situava nella vita stessa, quando venivano presentate o ricordate pillole di saggezza popolare o di esperienze antenate mentre era in corso un evento-comportamento a cui quella pillola era adatta o riferita. Talora, specie d'inverno, vi erano veri e propri cerchi attorno al braciere o al tavolo, così come alcuni discendenti dei Dogon dell'Africa continuano a fare al chiaror della luna attorno al grande albero del villaggio. In questo cerchio di persone in ascolto, il narratore adulto riportava

esperienze mitiche, racconti epici, storie di passione con spunti allusivi per risvegliare ed educare la sessualità dei giovani e per ribadire costumi e usanze.

In genere la comunicazione privilegiava: il racconto di eventi concreti fatto direttamente dalla bocca di protagonisti; l'ascolto da parte di persone coinvolte e interessate a quel racconto; l'alternanza di ruoli; l'uso del corpo come amplificatore mimico; gli odori delle secrezioni corporee; i timbri e le modulazioni vocali personali; le frasi stornellate e le serenate per far giungere messaggi e giudizi mentre si faticava la terra o si aspettava l'amata sotto il balcone; l'intermediazione diretta e personale tra emittente-ricevente e facilitatore mediatico o "zanzano", che fungeva anche da garante notarile della parola data e degli impegni presi. In questo tipo di comunicazione fatta bocca a bocca, spesso per far circolare una notizia distante spazialmente si metteva parecchio tempo; una volta arrivata, mentre circolava, la notizia assorbiva lo specifico dello spazio in cui transitava e delle bocche che la rielaboravano con scarsa fedeltà e con molta inventiva personale.

La fiction era inesistente, perché era vissuta direttamente nella situazione reale: sia nella vita sacrificata che ognuno faceva, già piena di contrasti-passioni-lacerazioni-vendette piene di odio-attese magiche e fantastiche, sia nella ritualità e organizzazione simbolica fornite soprattutto dalle ricorrenze religiose.

Gli stessi giocattoli erano manufatti in casa, approfittando di stoffe inservibili, materiale di risulta domestico, penne di galline, pezzi di legno, pietre lisce, linee tracciate sul terreno, funi usate per asciugare i panni trasformate in instabili altalene dondolanti, argilla presa appena fuori il paese, asperità del terreno in cui nascondersi, posizioni prone del corpo su cui saltare e farsi trasportare, ecc.. Giochi e giocattoli artigianali che sicuramente non si dimenticavano sia perché ricordavano i pochi momenti di gioco e di spensieratezza goduti, sia perché collegati alla grande rete tra bambini e alla definizione di criteri di socializzazione e di conflitti tra pari, senza la presenza degli adulti.

Per la carestia, le ristrettezze economiche e relazionali, le malattie, i dissapori, la morte, ecc. scarsa o inesistente era la presenza dello Stato, privo di una vera e propria politica sanitaria, assistenziale sociale, di istruzione, di ordine pubblico. Ad eccezione di guerre ed epidemie, difficilmente bisognava reagire a eventi ampi, generali, nazionali, mondiali. Trattandosi di un orizzonte circoscritto, nel villaggio-mondo bisognava affrontare eventi negativi direttamente verificabili e controllabili nel recinto della gabbia, per i quali bisognava attingere a risorse e competenze locali-personali. Anche in questo caso le competenze venivano trasmesse dalla solita cataratta culturale che accoppiava ottimamente da una parte la solidarietà del vicinato legata alla filosofia popolare e alla tradizione, e dall'altra il messaggio religioso predicato in chiesa e accolto con semplicità nella propria vita.

Il villaggio-mondo risolveva molti problemi con la solidarietà e l'ospitalità reciproca. La strada in cui si abitava era una specie di condominio. Non come adesso che abbiamo grattacieli in cui molte famiglie abitano ammucchiate l'una sull'altra verticalmente e senza comunicare... ma un grattacielo coricato a terra, con una strada in mezzo e le case una a fianco dell'altra. Non c'è paragone con la vita di accoglienza e di ospitalità che si viveva: se a uno mancava un po' di prezzemolo, un pezzo di pane, un arnese, o necessitava un piccolo prestito o un'altra opportunità andava alla porta del vicino o si rivolgeva alla rete dei compari e amici fidati. C'era appunto l'ospitalità o "hosti-poti", la bevanda (potis) che si dava allo straniero (hosti), al vicino, al dirimpettaio e lo si trasformava in ospite. Spesso, per superare un litigio familiare o col vicino di casa, si mangiava insieme. Per aiutare il vicino quando moriva un familiare, si partecipava l'intera giornata alla drammatizzazione collettiva per separarsi dal morto e ritornare gradualmente in vita. La sceneggiatura funebre prevedeva un'orgia di gesti-grida-lacrimemovimenti tonico-clonici vissuti in diretta mentre il volto del defunto sbiancava e il mento si irrigidiva. Le persone più vicine, oltre ad attutire quelle potenti scariche motorie da elettroshock funereo, cercavano periodicamente di stimolare la ripetizione del racconto di alcuni episodi di vita del defunto, specie degli eventi che avevano preceduto l'ultimo respiro e il definitivo saluto dalla terra, dei presentimenti avuti in sogno, dei presagi inascoltati, delle ultime parole e volontà proferite. E il ciclo di eventi ricominciava immutato ogni qual volta una persona nuova entrava nella stanza mortuaria. E a ogni ciclo si consumava anche il lutto e la prostrazione. Per

tutta la settimana successiva al funerale si faceva il "consolo": i vicini di casa per tre quattro giorni o una settimana portavano da mangiare alla famiglia; e intanto facevano ricordare, sfogare, parlare, disperarsi, riconsolarsi alla proposta di detti popolari e di guai peggiori capitati ad altre persone. Si trattava di una psicoterapia antidepressiva e rigenerativa che difficilmente uno psicoterapeuta potrà fare in maniera così efficace e così semplice.

Un'altra competenza obbligatoria nella gabbia del villaggio-mondo era la capacità di ricominciare dopo un litigio, una violenza subita, un torto ricevuto, una ingiustizia perpetrata, una perdita di salute, un figlio malformato e inabile, una scomparsa di persone care e importanti per il reddito familiare. La cataratta culturale formava precocemente alla separazione ("zitto alla bocca e forza ai nervi"), alla rimozione di aspetti eccessivamente intensi o perduranti, alla capacità di sottomettersi alla vita e agli eventi a ricominciare nel modo possibile o richiesto, dimenticando amori, passati equilibri e onori, diritti conquistati, desideri non possibili, menomazioni residuali. Chi non riusciva a ripartire, normalmente si chiudeva nella convivenza silenziosa e punitiva che durava una vita, nella gabbia del lutto cronico, nei vestiti neri mai sostituiti, nella faccia sofferente e assente come un Pierrot. Solo pochi uscivano fuori solco (delirio) e passavano a un'altra gabbia a vita, portati di forza al manicomio dove la morte civile a ogni diritto precedeva quella naturale, agognata da tutti perfino dall'interessato; questa gabbia però, anche dopo la morte, residuava una cicatrice in tutti i familiari e in alcuni loro diritti civili, una "familiarità di follia" che come un untore infettava più generazioni.

Dovendo rispondere a istanze impellenti e primarie e non essendo possibile alcuna variazione sostanziale, non c'era -né aveva senso- un tempo di elaborazione per rendersi conto della situazione, ipotizzare della variazioni e produrre un cambiamento. Prevalendo la clonazione del già vissuto, il cambiamento era raro, invisibile, legato a piccole e marginali modifiche, senza poter toccare i pilastri e pietre testate d'angolo della gabbia. Ogni figlio, divenuto padre, faceva le stesse cose con piccole aggiunte a quello che aveva ricevuto dagli adulti e dalla cultura di appartenenza.

Anche la fede popolare aiutava in questa staticità privilegiando la transitorietà della vita e di ogni evento che sta sotto gli occhi del sole, la fiducia nel mondo trascendente, l'attesa della giustizia escatologica. Per sopportare tanti soprusi-sofferenze dei prepotenti e dei latifondisti, aiutava anche il ricorso a leggendarie figure di giustizieri-castiga signorotti alla zorro o robin hood, all'attesa di nuovi masaniello per togliere di mezzo regnanti imbelli.

Concretamente, un cambiamento significativo poteva avvenire solo per variazioni portate dall'esterno: o un esterno che portava ricchezze, o un esterno che portava sconvolgimenti realizzatisi nella provincia o nella nazione e che ribaltavano gli equilibri interni.

In definitiva l'accoppiata "economia naturale-cataratta culturale" funzionava abbastanza, anche se si trattava di una accoppiata simbiotica, di due entità che stavano insieme perché ognuna delle due era parziale e non autosufficiente. Nell'accoppiata tra economia e cultura ognuno mitigava i limiti dell'altro, fornendo una certa possibilità di vita intera all'abitante del villaggio-mondo che vi aderiva fedelmente e si vincolava a questa appartenenza in tutte le sue manifestazioni, anche se vissuta per singole parti come in una scacchiera.

Pur piccola questa gabbia, sofferente, senza risorse e con percorsi obbligati, riusciva a far vivere una vita intera in tutti i suoi meccanismi e normatività e nelle tre esperienze base, anche se vissuti in maniera distinta e legati a questa grande forza di regolamentazione esterna. Il prezzo per la eteroreferenzialità veniva abbondantemente ripagato con un ordine sociale granitico quasi naturalizzato, con identità in grado di sfidare il tempo, con una sufficiente e concreta sperimentazione dei vari meccanismi e funzioni che rappresentano il cuore della vita, ciò che è la vita intera. Meccanismi e funzioni che si potevano sperimentare solo riferendosi a se stessi ed esprimendosi creativamente nei singoli pezzi che la scacchiera proponeva di volta in volta nei vari momenti di vita su tratteggiati.

Che questa accoppiata simbiotica funzionasse per il villaggio mondo lo confermava un'altra sua funzione svolta con sufficiente efficienza e incisività. Mi riferisco a quella che noi indichiamo come "gravidanza psiché a cielo aperto". Alla nascita ognuno di noi è come se entrasse in una seconda gravidanza, dove dovrà attraversare nuove fasi e tappe di maturazione, dovrà "com-

prendere" nuove competenze per provvedere da sé ai propri bisogni e vivere la propria esistenza. È il periodo della cosiddetta "età evolutiva", un "viaggio a cielo aperto" con tutte le sue innumerevoli variabili, carenze, opportunità; un viaggio che terminerà proprio col suo ingresso-nascita nel mondo degli adulti.

Nel villaggio-mondo le gravidanze psichiche funzionavano perfettamente per la stragrande maggioranza delle persone. Al termine, in età maggiorenni, in genere era avvenuta una buona trasmissione di tutte le competenze adatte a vivere in quel mondo. Ogni villaggio-mondo conservava il sapere tradizionale, trasmesso dagli antenati, e riproduceva fedelmente tutto ciò che bisognava trasmettere a un individuo per vivere in quella gabbia e appartenere a quella specifica cataratta culturale.

Le varie agenzie formative (famiglia, parrocchia, vicinato, scuola, ecc.) riuscivano a trovare un fondo comune e una sinergia uterina ispirati alle epistemologie dominanti; erano una specie di utero che funzionava in una maniera integrata e integrale. Una cosa che diceva il papà e la mamma la diceva anche il vicino di casa, la diceva l'insegnante a scuola, la diceva il parroco, la diceva la persona che per caso si trovava ad interagire in quel momento; c'era un qualcosa di comune che veniva preservato, veniva conservato e veniva trasmesso e che faceva sì che i giovani arrivassero a diventare adulti, che maturassero le competenze richieste dal villaggio-mondo.

Anche la modalità di immissione nei ruoli adulti era efficace e prevedeva in genere il "rito di iniziazione".

Prima di andare avanti, vorrei dirvi qualcosa proprio sui riti di iniziazione o di passaggio, attualmente molto sottovalutati, ma sempre presenti ed efficaci nelle comunità tribali. I riti di iniziazione sono importanti perché, dal punto di vista della maturazione "fare i salti" (vale a dire passare da una organizzazione che appartiene ad una certa età e immergersi in un'altra età che si basa su dei meccanismi diversi e delle responsabilità o delle interazioni diverse) presuppone che l'individuo si separi da un'organizzazione: questa separazione è sempre difficilissima, perché è la cosa più difficile da accettare prima di buttarsi in un mondo nuovo. Ma perché ciò avvenga bene, è necessario che non avvenga nel chiuso di una stanza: cioè il giovane non può crescere solo perché ha dieci anni e allora cambia fase o a quindici anni diventa giovane, a ventuno anni diventa maturo. Questa è una maturazione falsa perché è legata alla cronologia, all'età cronologica, anagrafica; l'età cronologica, l'età anagrafica con l'età di maturazione spesso non c'entrano niente. Da questo punto di vista i riti di passaggio significano un trovarsi della comunità per facilitare la persona a percorrere il momento di passaggio: come se gli si desse una spinta nel momento di transito. Maturare, infatti, non è una cosa inerziale: se uno potesse rimarrebbe sempre nell'utero, non uscirebbe dalla pancia, vivrebbe onnipotentemente e permanentemente in questa fase. La crescita è un essere spinti, un andare incontro a cose che dispiacciono. La crescita non è bella, soggettivamente parlando; solo in seguito si scopre la bellezza della crescita ma non nel momento in cui ci si separa. È per questo che la crescita deve diventare rilevante per la comunità, perché l'individuo da solo non ce la fa; inoltre la presenza della comunità nei riti di passaggio sancisce che l'individuo, una volta che cambia stato, deve dar conto alla comunità e la comunità a lui. Quindi è un ausilio importante perché l'altro proceda dal punto di vista maturativo. Altrimenti si ha solo apparentemente una modificazione, si ha una progressione cronologica ma non si ha nessuna progressione maturativa.

Il rito di iniziazione, dunque, potrebbe essere considerato come un "canale da parto" obbligatorio; un tragitto finale che può presentare insidie aggiuntive e che può condizionare la nascita di un individuo dismaturo. Ma vediamo in dettaglio come dovrebbe essere strutturato questo "canale da parto" per essere efficace.

Innanzitutto occorre che il "rito di iniziazione" si consumi in ambiti straordinari, diversi da quelli quotidiani. Tali ambiti, però, devono essere riconosciuti degni e opportuni dalle fasce adulte della Comunità; anche se costoro (le fasce adulte) non possono e non debbono intervenire attivamente nel rito, poiché vengono vissute come distinte e separate.

In questi ambiti, poi, si è sottoposti a "prove" di particolare difficoltà che prevedono un rischio reale di morte o, in ogni caso, l'attivazione di un vissuto reale di morte. Per superarlo, il soggetto non può affidarsi ad ausili esterni, ma deve fare affidamento esclusivamente sulle proprie risorse e capacità accumulate fino ad allora; in pratica, affidandosi alla propria creatività, dovrà

approntare sul momento "comportamenti e risposte" adeguati. L'intera prova, dunque, funge da test-verifica della maturazione e del grado di autonomia, acquisite in precedenza dal soggetto.

Infine, l'avvenuto superamento della prova diviene, sia per il soggetto protagonista che per il gruppo sociale di appartenenza, un test-conferma della conclusione del rito, del diritto del giovane a rientrare nella Comunità, a iniziare la vita tra le fasce adulte e acquisirne i diritti-doveri.

In definitiva, l'accoppiata simbiotica "economia naturale-cataratta culturale", pur nei suoi limiti e sofferenze, permetteva nel villaggio-mondo di raggiungere e mantenere una vita personale abbastanza piena e completa come meccanismi e funzioni, e una vita sociale tendenzialmente unitaria, armonica, evolutibile, in grado di trasmettersi e creare discendenza. Un mondo ingabbiato che si è perpetuato per tantissimo tempo e nel quale sono nate molte delle istituzioni e categorie di vita a cui ancora oggi ci riferiamo.

Questo mondo è sopravvissuto fino a quando non è stato completamente rivoltato e spazzato via, da una importante rivoluzione iniziata in sordina cinque secoli fa.

4.2 La rivoluzione psicotica

Vorrei darvi una lettura organica, se pur breve, di una rivoluzione nata in Occidente che ha spodestato vecchi equilibri, precedenti epistemologie, stagionate organizzazioni sociali e di vita.

Vi sembrerà strano, ma le premesse stanno proprio nel tipo di "umanesimo" adottato secoli fa, l'ultima concezione dell'uomo prodotta dall'uomo stesso e non ancora superata.

L'ultimo umanesimo

Dunque, qual è l'ipotesi occidentale che fin ora ha dominato il mondo? qual è l'umanesimo dell'Occidente che ha fatto sì che i rapporti a livello mondiale divenissero di un certo tipo?

Sembrerà strano, ripeto, ma l'umanesimo a cui noi ancora obbediamo è nato più di cinque secoli fa col Rinascimento italiano. Il Rinascimento non fu solo un periodo particolare di arti, di letteratura; fu un'ipotesi di come è fatto l'uomo, del rapporto che ha l'uomo con la realtà, con la natura, del rapporto che ha con gli altri popoli, con le diversità. Vediamo un po' se riusciamo a vedere molto brevemente quali sono le caratteristiche di questo Umanesimo.

Prima caratteristica: l'uomo è una individualità terrena. Prima del Rinascimento, nel Medio Evo, sapete che l'uomo era visto incluso integralmente e strettamente nello spirituale, nel religioso, non aveva una propria individualità. Il Rinascimento rompe con questa tradizione e, in un certo senso, frammenta questo rapporto stretto con la spiritualità medievale: l'uomo diventa individuo che ha un riferimento in se stesso, nella propria umanità, quasi a dire "sono importante io e il mio rapporto concreto storico, il mio, rapporto con la concretezza della vita", non "il mio rapporto con l'aldilà, con le realtà soprannaturali". Conoscete sin dalle scuole medie quanto affermava Lorenzo il Magnifico: "*quant'è bella giovinezza che si fugge tuttavia, chi vuol essere lieto sia, del doman non v'è certezza*". Cioè godiamo di questa vita, stiamo nel mondo e godiamocelo.

Una seconda caratteristica: l'uomo è il centro di tutta la sua realtà, l'uomo è il narciso della situazione, l'uomo è il sole di tutto il sistema: non la vita, ma l'uomo è il centro di tutto.

Una terza caratteristica: l'uomo è importante nella visione della vita rinascimentale perché ha dentro di sé, dentro la propria ragione, le leggi che spiegano la natura e la possono rimodellare. Infatti, secondo questo umanesimo, la cosa più importante dell'uomo sono le facoltà razionali, e nelle sue facoltà razionali ci sono le leggi della Natura e della Vita che, una volta conosciute, possono modificare la natura per il godimento e dominio da parte dell'uomo stesso. In questo modo, la natura-vita diventa una cosa secondaria: non ha una sua specificità, non ha una sua autonomia, non ha una sua distinzione, al di fuori di ciò che coincide perfettamente col nostro mondo razionale. Ne consegue che la vita è distinguibile in due protagonisti: il soggetto, che è l'uomo; e l'oggetto, che è la natura, mai considerabile soggetto, ma sempre oggetto che posso trasformare a mio piacimento.

Come vedete un umanesimo narcisista e *psicotico*: il centro della vita è l'uomo stesso (l'ultimo essere venuto alla vita appena alcuni milioni di anni fa); tutto è sottomesso alla sua ragione che è

già in grado di svelare e fissare le leggi con le quali può modificare ogni cosa; i bisogni a cui il tutto deve rispondere sono quelli concreti, immediati, fonte di godimento intenso e diretto (come i bisogni primari).

È all'interno di questo umanesimo che nacque la scienza, l'ultima epistemologia adottata dopo quella mitico-religiosa e quella filosofica.

Il detonatore: l'epistemologia scientifica

Abbiamo già visto che l'epistemologia è l'albero della conoscenza con cui conosciamo l'albero della vita, è la modalità con cui raccogliamo i singoli pezzi, definiamo la loro identità e valutazione, la loro inclusione ed esclusione in un sistema di vita, la loro regolamentazione e sanzione. Ogni epistemologia adottata fissa in maniera diversa la propria visione della vita, il Globale Massimo in cui includere i vari pezzi previsti o prevedibili: è come una telecamera attraverso cui osserviamo-percepriamo la vita, la ricostruiamo, la modifichiamo.

L'ultima telecamera epistemologica con cui percepire-ricostruire-modificare la vita è nata cinquecento anni fa. Da allora in poi nuove telecamere ancora non ne sono state prodotte, se non versioni più sofisticate delle tre telecamere di base (epistemologia mitico-religiosa, filosofica, scientifica). Un importante padre fondatore della epistemologia scientifica è il nostro Galileo Galilei che mise a punto un metodo per scoprire le leggi che regolano la natura: il cosiddetto *metodo scientifico*.

Punto di partenza del metodo per scoprire la verità non è la rivelazione di Dio (epistemologia mitico-religiosa) o il procedimento logico della ragione (epistemologia filosofica), ma è un fenomeno vivo concreto, sufficientemente piccolo, da poter sottoporre ad esperimento. Esperimento deriva da *ex perio* cioè *provo, tento, penetro* questo fenomeno piccolo e *tiro fuori (ex)* la legge. Lo scienziato non è che nasce con la legge, ma prova, osserva, sperimenta, riprova, si sforza, penetra dentro, esce fuori, riprova, e alla fine evidenzia la legge. E che significa legge? Legge significa che è un universale, una regola fissa, valida in tutti i fenomeni simili dovunque mi trovi, una norma che può essere applicata, replicata e verificata ovunque e in ogni tempo, purché rispettate le stesse condizioni e procedure dell'esperimento.

Ma come definire e trasmettere questo "universale" che non deve mai cambiare, deve rimanere statico-rigido-immodificabile a prova di ogni tentativo di falsificarlo? La grande ancella della scienza diventa la matematica, che permette di esprimere una legge in numeri, in entità univoche perfettamente identificabili e mai contraddicibili, in quantità numerabili e misurabili con estrema precisione e previsione. La matematica è l'unica realtà che fa passare lo scienziato dal soggettivo, dal visto, dallo sperimentato, a un qualcosa che è codificabile in maniera fissa, quantificabile, pesabile, misurabile, ragionabile, proprio come sono i numeri e le operazioni matematiche.

Ogni legge, resa affidabile dalla matematica, autorizza l'uomo a chiudere il cerchio, a tornare nella realtà viva ordinaria e organizzarla-modificarla secondo un progetto di dominio e di cambiamento deciso dal Narciso del creato vivente. La legge si trasforma in *techné*, che significa in origine "arte", l'arte di trasformare-modificare la natura per vivere meglio la mia individualità terrena. Infatti, ogni legge prodotta dal metodo scientifico si accoppia quasi sempre con la "tecnologia": la possibilità di trasformare a proprio piacimento la natura-vita, imponendole di produrre secondo le esigenze e bisogni decisi dall'uomo e dai suoi progetti di cambiamento e di controllo vitale.

Il prodotto tecnologico, a sua volta, diventa la prova più schiacciante e inappellabile per ogni scettico, perché accresce significativamente il benessere nell'uomo e lo libera concretamente dalla schiavitù, molto più di una orazione alla divinità o di un ragionamento sottile e non contraddicibile. Scienza significa *sapere* cioè *gustare, provare* (da *sapio*); significa che ognuno può provare, gustare se quella legge è vera gustando e consumando i frutti tecnologici prodotti dall'albero della conoscenza scientifica. Anche dove si parla di entità non direttamente visibili (ad esempio l'elettricità), si può sempre verificarne la concretezza e la sua visibilità sul piano dei cambiamenti e benefici consumabili e assaporabili nella propria esistenza di ogni giorno. Anche per una malattia, piuttosto che risolverla pregando la divinità o sopportando pazientemente e offrendo a Dio la mia sofferenza, posso prendere l'antibiotico o un altro antidoto internistico o chirurgico e superare la malattia senza più stare male.

Capite che quando è nato questo grande leone, l'agnellino e la pecora, che sono la filosofia e la religione, sono diventate cosette molto relative e opinabili perdendo gradualmente il controllo del campo umano e della sua regolamentazione sociale. Anche perché, a differenza delle altre due epistemologie, la scienza si dichiara una telecamera pronta a farsi falsificare sempre e da chiunque: anzi una teoria scientifica è accettabile quando mette ognuno in condizione di poterla falsificare, quando fornisce gli strumenti per poter dimostrare che è sbagliata, perché l'obiettivo non è l'intoccabilità della legge scientifica, ma il progresso del sapere scientifico e la sua capacità di modificare concretamente il fenomeno vivo. Bisogna ammettere che questo aspetto è molto innovativo rispetto alle precedenti epistemologie, in un certo senso è più vicino alla vita. È anche per questa sua neutralità nel metodo e concretezza che la scienza prima o dopo attrae e ingloba anche religiosi, filosofi e politici di varia estrazione e orientamento, pur nelle profonde ed evidenti contraddizioni che ne derivano nel loro stile di vita.

Per far saltare in aria il villaggio-mondo il solo detonatore non era sufficiente. Lentamente ad opera della tecnologia si accumulò un potente esplosivo, che mai prima s'era visto in giro.

L'esplosivo: la produzione industriale

La miscela esplosiva lentamente approntata nel tempo era composta da due ingredienti fondamentali, ambedue modificatisi in maniera eclatante nel diciottesimo secolo, grazie alla maturazione tecnologica della scienza.

Il primo ingrediente era la cosiddetta *proprietà privata*. Proprietà dal latino *prope* significa una entità che *si approssima si avvicina*, qualcosa che è alla nostra portata e di cui possiamo disporre direttamente noi quando e come vogliamo senza alcuna interferenza esterna. Privata da *privus* indica *chi sta per sé, solo, singolo*. È come una gabbia ben guarnita destinata ad un solo uccellino, in cui l'animale trova sempre cibo e acqua, anche se in cattività, senza poter più volare e spaziare e senza più la compagnia festosa e stimolante dello stormo. Prima che si confezionasse l'esplosivo, la proprietà privata era statica, acquisibile o per eredità nobiliare o per donazioni ecclesiastiche o per concessioni-premi derivanti da imprese belliche o da particolari servizi resi alle maestà regnanti o a rappresentanti di corte di rango inferiore; piccole proprietà potevano derivare da commerci particolari o da diverse intermediazioni.

Nel diciottesimo secolo si evidenzia una importante novità: la proprietà privata diventa una opportunità dinamica che può crescere velocemente e può essere accumulata al di là di discendenze blu-nobiliari o divine e al di là di concessioni-premi-elargizioni. Perché ciò avvenga si rendono necessari altri cambiamenti profondi.

Innanzitutto la proprietà si collega a qualcosa di mutevole, legato alla vita ordinaria e fonte di obblighi-necessità, quali ad esempio i bisogni primari di cibo-alloggio-vestiario-spostamenti nello spazio-utensili vari di trasformazione; questi bisogni, oltre ad essere quotidiani, devono continuamente rinnovarsi e devono estendersi a quante più persone ed ambienti.

Inoltre si rende necessaria una produzione dinamica e veloce di merci che soddisfano quei bisogni.

Inoltre ci devono essere degli intermediari tra bisogni primari e produzione di merci; questi intermediari vengono a rappresentare la borghesia o classe dei "borghesi". È interessante evidenziare che la parola "borgo" (da cui deriva borghese) si intende "un luogo fortificato, castello, baluardo": a suo modo un recinto fortificato per le persone chiuse al suo interno, una gabbia da cui molti desideravano evadere senza sentirsi più limitati nei ruoli, nelle gerarchie, negli spostamenti, nella regolamentazione sociale.

Infine, ci dovevano essere delle braccia umane che prestassero il loro lavoro nella produzione industriale, a contatto con le macchine e alla mercé dei tempi e metodi richiesti dal lavoro industriale. Per questi era previsto un salario fisso, appena sufficiente per soddisfare alcuni bisogni primari.

Il secondo ingrediente della miscela esplosiva fu proprio la possibilità di produrre merci in maniera industriale, cioè in maniera veloce e indipendentemente da variabili legate ai cicli stagionali-naturali o alle capacità artigianali individuali. Questa possibilità la fornì proprio la

tecnologia messa a punto dalla rivoluzione scientifica: le tecnologie o mezzi di produzione industriale divennero la prima proprietà privata della classe degli intermediari o borghesi.

Ma la miscela ancora non era adeguatamente esplosiva. Mancava un sacerdote che amalgamasse e compattasse i due ingredienti, un simbolo che rendesse possibile una intermediazione di valore generale accettato da tutti, che realizzasse la circolazione più ampia - possibilmente riconoscibile e assimilabile a livello planetario -, lo scambio più veloce possibile, la più estesa commerciabilità tra livelli e opportunità di vita anche se di diverso valore. Occorreva un simbolo che rendesse possibile la trasformazione dei livelli diversi e diverse opportunità di vita in entità univoche perfettamente identificabili e mai contraddicibili, in quantità numerabili e misurabili con estrema precisione e previsione e perciò facilmente scambiabili. Un simbolo che apparisse come un naturale imperatore della vita, in grado di imporre diritti-doveri codificabili in maniera fissa, pesabile, misurabile, ragionabile, proprio come sono i numeri e le operazioni matematiche.

L'unico simbolo con queste caratteristiche non poteva che essere il danaro: un simbolo che poteva *mettere insieme* (significato di *sin-ballo* da cui deriva *sim-bolo*) bisogno primario (domanda), merce in questione (offerta), proprietà privata in continuo accumulo. Infatti il danaro è la matematica travestita sotto forma di metallo o vario materiale cartaceo che ha una validità relazionale e sociale, convenzionalmente decisa dall'uomo stesso; ovvero è l'ancella che permette di esprimere tutto in numeri o entità univoche perfettamente identificabili e mai contraddicibili, al di là della specificità di partenza delle persone o degli oggetti, al di là dei cicli stagionali-naturali in cui si è inseriti e delle capacità artigianali-individuali richieste.

Inoltre, come i numeri, il danaro è accumulabile all'infinito e in maniera veloce e con transazioni estensibili ad ogni habitat-situazione e da ognuno verificabili in maniera univoca, non contraddicibile e non alterabile soggettivamente. Grazie al simbolo danaro, la proprietà si poteva accumulare astraendola dalla concretezza dei fondi, dei possedimenti immobiliari, degli animali di proprietà, delle tenute, degli oggetti posseduti: quasi una strada maestra per evadere dal borgo e poter realizzare una transazione planetaria, senza confini e senza limiti di merce transitabile. La modalità di accumulo diventava il "plus valore" o valore aggiunto o quantità di danaro aggiuntivo che deve essere ottenuto nello scambio di merci o nelle varie transazioni (*valore aggiunto di scambio*). La proprietà in questo modo si privatizza sempre più e si trasforma definitivamente in capitale: una testa (*caput*) che cresce col valore aggiunto e man mano che cresce può decidere direttamente e da sé le sorti della domanda (bisogni primari), dell'offerta (proprietà dei mezzi e cicli di produzione, quantificazione del valore di una merce), del valore dello stesso simbolo danaro e delle sue caratteristiche convenzionali.

Grazie al simbolo danaro il confronto differenza tra le persone, prima legato alla famiglia d'origine e ad altre caratterizzazioni statiche e difficilmente modificabili, poteva essere mobile, dinamico, flessibile, ribaltabile, continuamente capovolgibile, imprevedibilmente distribuibile: un primo attentato dinamitardo alla fissità delle classi e ruoli sociali su cui era fondato il villaggio-mondo.

La prima manifestazione di questa miscela fu proprio la rivoluzione industriale che occupò il *periodo dal 1780 al 1850*. Tutte le grandi scoperte e le conseguenti trasformazioni tecnologiche ebbero inizio in quel periodo. Una rivoluzione, che come sapete, iniziò in Europa: in Inghilterra, poi Francia, Belgio, Olanda, Germania, Austria, Nord Italia; si attivò anche negli Stati Uniti.

Vediamo quali furono le caratteristiche di questa rivoluzione: ve ne presento essenzialmente tre aspetti. Il primo fu *la rivoluzione della energia*; cioè il tipo di energia che produceva lavoro e rendeva possibile le trasformazioni. Come abbiamo già detto, prima le uniche forme di energia erano quelle derivate da forze naturali, dalle piante, dagli animali, dalla forza lavoro delle braccia umane. Che cosa interviene con la Rivoluzione? Che l'energia comincia a venir fuori dal carbone, dal petrolio, dall'elettricità; una grandissima rivoluzione. Nel nostro mondo, senza elettricità, non avverrebbe proprio niente, non potrebbero svolgersi molte cose che stiamo facendo e che ci rendono possibili la vita oggi. In questo secolo si è aggiunta anche l'energia atomica. Quindi c'è stata la possibilità di utilizzare energie fino ad allora sconosciute, non naturali, potremmo dire, rispetto a quelle di prima. Questo chiaramente ha modificato tantissimo la realtà.

Qual era la seconda caratteristica di questa rivoluzione? Che ci fu una straordinaria trasformazione *delle scoperte scientifiche in tecnologia*. Innanzi tutto, mettendo insieme il vapore col ferro-ghisa-acciaio, la tecnologia industriale approntò due cose importanti: i mezzi di trasporto a vapore, sia nel mare (battelli e navi a vapore), sia per terra (le ferrovie). Il primo battello fu costruito nel 1807; la prima ferrovia fu costruita nel 1825. Queste realizzazioni tecnologiche vennero a significare che lo spostamento delle persone, il commercio delle risorse era finalmente possibile dovunque con facilità; non vi erano più confini invalicabili o borghi in cui recludersi a vita; ogni habitat poteva beneficiare delle risorse-ricchezze-opportunità di altri habitat pur collocati a distanze precedentemente proibitive.

Un'altra scoperta interessante nel 1840 fu il telegrafo, il primo modo per realizzare le comunicazioni a distanza: la scoperta-tecnologia madre da cui poi sono derivate tutte le scoperte-tecnologie a distanza (radio, televisione, telefono, comunicazioni satellitari, internet, ecc.) che rendevano possibile una comunicazione e scambio di informazioni non solo quando si stava nella stessa stanza, a due a metri di distanza, ma anche trovandosi in due continenti diversi; ed erano comunicazioni appunto in "tempo reale", cioè il messaggio veniva ricevuto contemporaneamente alla sua emissione.

In quel periodo nacque anche la scienza chimica, la possibilità di realizzare delle trasformazioni tra gli elementi naturali e realizzare, ad esempio, dei concimi artificiali per l'agricoltura, sostanze chimiche capaci di svolgere le funzioni che prima venivano svolte da sostanze naturali; in tal modo rendendo possibile la produzione di tantissima merce, grano, ecc.. e la produzione di materiale nuovo (ad es. leghe particolari, la plastica, ecc.) adatto a sostituire arnesi e oggetti tradizionali più legati alla produzione naturale.

Un altro aspetto che si manifestò, o meglio, diventò eclatante in questo periodo fu *l'organizzazione della società in classi* in relazione a quanti soldi si possedevano, al Capitale di cui si disponeva. Per cui c'era la borghesia che controllava i mezzi di produzione, il valore di scambio, il Capitale e si arricchiva del lavoro altrui; e c'erano gli sfruttati, gli emarginati, i proletari, le donne, i bambini che lavoravano anche venti ore al giorno con bassissimo salario, non erano assistiti da nessun punto di vista, non avevano nessun istituto di prevenzione o di pensione per un domani di vecchiaia. Anche le nazioni si contraddistinsero in un Nord del mondo, borghese, capitalista, ricco, colonizzatore, che gestiva i mezzi di produzione, le strategie economiche, il "valore di scambio", le regole di sviluppo e di pianificazione della ricchezza; e un Sud del mondo che invece era sfruttato, povero, emarginato, colonizzabile, fornitore solo di materie prime a basso costo.

Con la rivoluzione industriale fu possibile mettere a punto il piano per evadere definitivamente dal villaggio mondo. Come un cavallo di Troia, la nuova prospettiva di vita poté introdursi nelle mura recintate del villaggio-mondo; e di notte, mentre gli abitanti dormivano, fu possibile eliminare le sentinelle e i sorveglianti e impadronirsi del borgo antico senza incontrare alcuna resistenza.

Scoppi sotterranei e terremoto finale

Per tanto tempo, fino a cinquant'anni fa si è verificato un lento indebolimento sotterraneo delle strutture portanti del villaggio-mondo, mediante scoppi impercettibili praticati in profondità.

La prima struttura ad essere lentamente metastasizzata e sostituita è stata l'economia naturale, soprattutto e prima di tutto in Occidente. Con essa sono andati lentamente in decomposizione anche i solchi in cui depositare le persone, i ruoli sociali, il tempo-spazio ingabbiato, i cicli produttivi e rituali, l'organicità di vita imperante nel villaggio-mondo e legata alle epistemologie mitico-religiosa e filosofica.

Infatti, una volta invasa e colonizzata la struttura economica, ha cominciato a decomporsi anche il legame che accoppiava la cataratta culturale a quella economia ormai perduta. Grazie alla rivoluzione industriale, l'economia del *valore aggiunto di scambio* ha potuto mostrare i muscoli, manifestare il suo potere sgabbiante e risolvere da sé e a modo suo anche il problema delle feste, l'istruzione, lo spettacolo, periodi di impoverimento e di carestia, necessità di particolari attrezzi in alcune circostanze, malattie di vario tipo e grado, eventi traumatici, la

morte, ecc.; tutti aspetti tradizionalmente a carico delle epistemologie mitico-religiosa e filosofica popolare. La cataratta culturale, dunque, - che per secoli aveva mediato e regolamentato l'intero ciclo di vita degli abitanti del villaggio-mondo, fornendo competenze soluzioni e consolazioni - lentamente si squarciava e manifestava la sua virtualità e relatività, perché era una semplice sovrastruttura costruita sull'economia naturale. Infatti, man mano che il tempo-spazio ingabbiato e l'economia naturale venivano rivoluzionati dalla *proprietà privata* secondo la nuova versione *valore aggiunto di scambio*, si dissolvevano le percezioni-interpretazioni-soluzioni garantite dalle epistemologie mitico-religiosa e filosofica popolare che avevano imperato nel villaggio-mondo. Quei vecchi valori erano troppo legati alle caratteristiche di quel tempo-spazio ingabbiato e senza prospettive di cambiamento; erano valori che dipendevano troppo da quella vita circoscritta e depositata in solchi definitivi. Saltata quella vita ingabbiata e introducendosi il cambiamento nei vari livelli e ambiti della scacchiera, era saltata pure tutta la simbologia ivi respirata e la cataratta che la alimentava. E al di là della cataratta, si apriva lentamente la volta stellare, l'atmosfera di un cielo che ritornava vuoto e senza più quella luce rifratta.

In questo cielo vuoto ha potuto e saputo espandersi giorno dopo giorno l'economia del capitale, cercando di illuminare con la propria luce la volta stellare, imponendo la propria normatività e garantendo percezioni-interpretazioni-soluzioni a partire dalla epistemologia scientifica, dalla tecnologia, dalla produzione industriale, dalla commercializzazione mediante *valore aggiunto di scambio*, dalla progressiva crescita della domanda e del consumo.

Il terremoto finale si è avuto proprio una cinquantina d'anni fa, nel periodo post-bellico; epoca in cui saltarono gli ultimi rimasugli del villaggio-mondo, già traballante per tutte le gallerie e caverne prodotte nel tempo. La miccia per lo scoppio finale fu rappresentata dalla guerra e dall'intensificarsi di esperienze di astinenza e di ricerca di merci per vecchi e nuovi bisogni primari. Infatti la seconda guerra mondiale, così distruttiva in tantissime nazioni, scatenò a livello planetario il bisogno impellente di cibo, di abitazioni, di ricostruzione, di tranquillità, di hobby, di beni di consumo e di trasporto, di divertimento piacevole, di evasione da quelle tragiche esperienze, di approdo ad un mondo diverso da quello prima vigente. Ghiotta occasione proprio per l'economia del capitale che era ormai pronta al grande e definitivo salto di qualità. I rivoluzionari del *valore aggiunto di scambio* erano ormai pronti per affondare il coltello nel cuore del villaggio-mondo e sgabbiare ingredienti, opportunità, sfide, problemi, contraddizioni, prospettive.

Gli artificieri del grande botto finale sono stati soprattutto i superpotenti americani che, come abbiamo già visto, a partire dal 1945 seppero innescare i tanti "boom": l'aumento demografico, la domanda mondiale circa generi di consumo e varietà di merci, la produzione industriale con la automazione dei processi produttivi e la trasformazione degli operai in tecnici e personale specializzato, la liberalizzazione degli scambi e del commercio internazionale, l'aumento del reddito nazionale, i capitali da investire, le "multinazionali", i paesi che accettavano di integrarsi nel sistema economico governato dal capitale. Lentamente questo nuovo imperatore ha saputo impadronirsi di tutti gli abitanti dei vari villaggi-mondi, li ha lusingati, unificati e inclusi nel proprio regno.

Il villaggio mondo ormai non c'è più in Occidente. Forse non c'è più nemmeno nei giacimenti di società organiche e consistenti che da sempre sono state alcune nazioni dell'Africa o dell'Asia o dell'America. Questo mondo è definitivamente perduto. La gabbia si è spapolata facendo uscire tutti in libertà e mescolando confusamente solchi, stili di vita, opportunità, cicli, bisogni, habitat, epistemologie, culture, lingue, etnie, ecc., aprendo le porte ad una nuova e imperante mondialità.

4.3 Il Mondo-villaggio

Senza che ce ne siamo accorti, un *mondo* fatto di una miriade di villaggi ormai è diventato un unico *villaggio* sotto un medesimo signore che ancora domina e detta legge.

Vediamone le caratteristiche salienti di questo *mondo-villaggio*, mantenendo la griglia già utilizzata per il "villaggio-mondo".

Un tempo-spazio sconfinato

Rotta la gabbia e potendo viaggiare per mari-terre-cieli-etero, tutti i confini e i muri che separavano i distinti villaggi-mondi si sono sciolti come burro in padella, manifestando una organizzazione di vita sconfinata che ha reso possibile il passaggio veloce nei e tra i diversi tempo-spazio, habitat, culture, lingue, etnie, religioni, bisogni, produzioni, offerte di merci, scambi, monete, proprietà, ecc.. Si sono pienamente manifestati i cosiddetti "*tempi reali*". Vale a dire che le realtà che prima erano entità tra loro distinte, distanti, separate e poco comunicanti - i singoli paesi, le singole nazioni, i singoli continenti e le loro culture- ora sono diventate come tante case di un unico villaggio, tra le quali ci si può spostare e comunicare in diretta, appunto in "tempo reale". Significa che c'è pochissimo scarto di tempo tra l'evento vivo, ciò che avviene in una casa del villaggio, e la sua diffusione alle altre case. Ognuno di noi se vuole, per esempio, può andare in poche ore in un altro continente; prima ci volevano dei mesi per fare quest'operazione. Qualche tempo fa abbiamo assistito addirittura in diretta alla guerra del Golfo, stando comodamente seduti a casa nostra. Così pure, una idea nuova, una scoperta, una moda, gli eventi di un altro popolo o nazione, possono arrivare a tutti in tempo reale.

Nel mondo-villaggio non c'è nulla che non venga percepito da tutti, non ci possono essere eventi riservati; l'habitat comune è diventato il "Macro". Ormai non possiamo più identificare il nostro habitat in un piccolo gruppo o nella città o nel paesino. Questa, purtroppo, è un'altra novità su cui bisogna ancora riflettere e adeguarsi: ormai l'habitat è un habitat globale, con tutti i problemi che questo pone. Inoltre, nessun habitat ormai potrà essere esclusivo; quindi anche da questo punto di vista scoppia il concetto di territorio: territorio esclusivo per chi? per quanto tempo? per che cosa? L'esclusività era possibile quando la spazialità era parcellizzata, era suddivisa, distinta; adesso mi pare che questo aspetto non sia più possibile. Infatti, scomparsi i confini che prima c'erano tra i vari "habitat" e distinzioni, è scomparsa anche l'autonomia o l'autosufficienza di ognuna di queste parti; esse appartengono tutte ad un unico "globale" e ai medesimi meccanismi. Ogni parte è influenzata strettamente dagli eventi che si realizzano in una casa; ognuna appartiene ad un equilibrio più globale del quale controlla solo una parte. Un pezzo, importante che sia, non può più viverci come "il" mondo, perché gli eventi degli altri mondi gli giungono in diretta e lo penetrano in profondità.

Inoltre, grazie alla tecnologia resa possibile dai progressi scientifici, lo sconfinamento si è manifestato anche nel "micro", rendendo possibile l'esplorazione della archeologia della vita la manipolazione del genoma che ne conserva segreti e combinabilità. I trapianti, le bio-tecnologie e le trasmutazioni genetiche hanno fatto infiltrare i nostri bisogni e la loro brama di soddisfazione anche dove prima regnava solo il caso e la necessità, aprendo un altro fronte di trasformazione e di "valore aggiunto di scambio".

In definitiva il mondo-villaggio, globalizzato in spazi-etnie-economie-rappresentazioni di vario livello, è come un grande bazar dove si può trovare di tutto e in tutti i momenti. I tempi reali hanno macinato ogni ciclo-sequenza-alternanza-durata e fanno piovere nella vita di un individuo una polvere di pezzi che si mescolano come in una cabala, producendo ogni giorno sorprese, accoppiamenti inediti. Dalla mattina alla sera vi è un ossessivo fluttuare di parti e situazioni, dall'esistenza contingente, fuori di ogni programmabilità ed esigenza personale.

L'economia finanziaria

Nel mondo-villaggio è stata proprio l'economia del capitale a manifestare la più accelerata e intrigante evoluzione, rafforzando oltre ogni modo la propria struttura e diffusività.

Due sono state le linee seguite da questo Re Sole nella sua marcia trionfale.

La prima ha riguardato la moltiplicazione diffusa di bisogni. La strategia è stata semplice ed in tutto simile alla moltiplicazione metastatica di un cancro. Ogni bisogno fondamentale si è scomposto e differenziato in una miriade di bisogni sottostanti o indotti, ognuno dei quali richiedente una propria e specifica soddisfazione alla stregua di un bisogno primario. Per ognuno di essi si è dovuta differenziare una specifica produzione di merci o servizi adeguati, costituendo

una specifica nicchia produttiva economica. Per ognuna di queste particelle o funzioni si sono differenziate (differenziazioni funzionali) singole entità produttive o erogatrici di servizi da mettere sul mercato per soddisfare quei bisogni o parti di un bisogno. Ognuna di queste differenziazioni funzionali è andata e va a colonizzare un singolo distretto e ad espandersi in un organo vitale che funziona separatamente e autoreferenzialmente come se costituisse e rappresentasse la globalità, senza dover mettere conto a nient'altro che a se stesso.

Per gestire ognuna di queste differenziazioni funzionali, produttrice di merci o erogatrici di servizi, si è andata a costituire una varietà di società di intermediari borghesi, finalizzata ognuno alla proprietà privata secondo la regola del *valore aggiunto di scambio*; ognuna in competizione con altre similari per soddisfare lo stesso bisogno a minor costo di produzione; tutte in partenza sulla stessa pista delimitata dalle strategie del *valore aggiunto di scambio*, tutte concorrenti e tutte potenziali vincitrici. Infatti, nel lauto banchetto del *valore aggiunto di scambio*, ognuno può sedersi purché si vesta a immagine del re sole, occupi una nicchia economica lasciata libera o di fresca individuazione, provveda ad automantenersi e differenziarsi ulteriormente in nicchie e prospettive sempre più specializzate, isolate e senza competitori attuali o potenziali (monopolio). Si tratta di un vero e proprio sistema feudatario, sempre più parcellizzato, a disposizione di chi nel suo piccolo replica a proprio rischio il modello imperiale dominante, potendo scendere a feudo di rango inferiore o potendo avvicinarsi al centro dell'impero, in relazione: alla efficacia della sua libera iniziativa, al controllo dei mezzi di produzione, alla domanda diffusa (target) che sa suscitare al di là di diversità geografiche-culturali-etniche e al di là di resistenze doganali, all'offerta che riesce ad assicurare a tutti al di là delle diversità soggettive e dei diversi stili di vita, alle sue strategie di accumulo circa il *valore aggiunto di scambio*. Nel mondo villaggio ormai impera indiscussa l'*economia planetaria capitalistica*. C'è una gestione delle risorse, del destino delle persone e dei problemi correlati, fondata esclusivamente sul libero valore di scambio, sulla Moneta, sul Capitale: cioè su un aspetto convenzionale, virtuale, modificabile a proprio piacimento da chi ne ha conquistato il potere o ne rappresenta l'organizzazione. Questo modello economico è ancora più dominante dopo che è crollato il regime sovietico, fondato su una diversa modalità di impostare l'economia, una modalità collettivistica e statalizzata. Ormai in tutto il mondo prevale una sola economia che detta legge, una economia che si basa sul criterio del potere d'acquisto del capitale. Questo modello economico ha trasformato il mondo in una enorme distesa di merci da consumare. Tutto è in funzione di ciò che può diventare merce per questo grande mercato mondiale: merci che sono consumabili in ogni momento dell'anno e dovunque ci si trovi, al di là di cosa produce o possiede il proprio habitat naturale. Ormai c'è uno sconfinamento in un mercato unico delle risorse e delle tecnologie. Le stesse ricerche di nuove scoperte e tecnologie sono finanziate dalla medesima industria mercificata proprio per orientarle verso finalità più consone al *valore aggiunto di scambio*.

Per poter funzionare, questa produzione planetaria di merci richiede che la grande maggioranza di persone entri in queste nicchie di differenziazioni funzionali, venda la propria forza lavoro, la adatti ai tempi e metodi della nicchia in questione, manifesti flessibilità di competenze e di orari lavorativi, sia disponibile a cambiare nicchia e prestazione per variazioni del mercato o per licenziamenti provenienti da piani di ristrutturazione o da speculazioni finanziarie. Sempre più la differenziazione funzionale e la produttività di mercato stanno diventando la vera regia che regola e assegna le varie parti e ruoli agli individui; parti e ruoli sempre contingenti e flessibili e ogni volta da ridefinire in termini di diritti-doveri.

Per poter sopravvivere, questa produzione planetaria di merci necessita di una crescita continua del target, come il cancro deve invadere e colonizzare sempre nuovi tessuti e convertirli al consumo della merce specifica prodotta. Per indurre il rispettivo bisogno e farlo diventare un bisogno primario giornaliero e ciclico, oltre al miglioramento qualitativo del prodotto o ad una sua variazione di apparenza e fruibilità, la produzione planetaria di merci si avvale di tecniche raffinate di persuasione mediante pubblicità, di abbinamenti fiction tra prodotto e qualità della vita, di sponsorizzazioni da parte di prestavolti famosi lautamente remunerati, di strumentalizzazioni di problemi medico-sociali, di finanziamenti di iniziative ecologiche tese a rimediare i guasti ambientali che crea proprio la stessa produzione industriale. Ovviamente per consumare queste merci, oltre ad avere il bisogno in questione, è necessario disporre di capitali. Non si può accedere al consumo solo perché si ha "diritto a" o perché l'O.N.U. proclama i diritti

fondamentali della persona e dei popoli, ma solo quando si hanno dei capitali con i quali entrare nel mercato planetario. L'unico diritto che fa accedere alle risorse, ai beni di consumo, è il Capitale. Il capitale si acquisisce rendendo tutto "valore di scambio", compreso se stessi e le proprie competenze, ed entrando nella logica della globalizzazione economica mercificata.

La seconda linea di questa marcia trionfale del Re Capitale ha riguardato proprio il sacerdote officiante, il simbolo che unifica sotto di sé quante più diversità e permette ad ognuna di esse di scambiare e nutrirsi di un *valore di scambio* riconosciuto e accumulabile come proprietà privata a livello planetario, sia da industriali, che da mafiosi, affaristi, opere di pietas religiosa, risparmi familiari e societari, ecc..

Il sacerdote danaro ha potuto così indossare gli abiti più raffinati ed elaborati, pur di diventare la nuova cataratta del mondo-villaggio e mediare-regolamentare l'intero ciclo di vita degli abitanti, far respirare la medesima aria fornendo competenze, soluzioni, consolazioni, percezioni, interpretazioni. Per abiti così particolari sono stati interpellati i tessitori più in voga e gli stilisti più in auge. Il simbolo-danaro è così passato dal metallo, alla carta-filigrana, ai titoli, alle azioni in borsa, alle transazioni telematiche, ai mercati finanziari, agli scambi di bit satellitari. Davvero una possibilità mai vista di scambiare direttamente e in tempo reale il *valore aggiunto di scambio*, omologando qualsiasi entità viva, specificità o diversità, a qualsiasi livello appartenga, da qualunque memoria storica provenga, a qualsiasi esigenza di vita si riferisca o intenda ritornare. Finalmente un vero "universale", un salvadanaio virtuale e magico, un autentico vello d'oro per gli argonauti odierni che rende possibile fusionalità massima, progresso infinito, libertà estrema, astrazione stratosferica, distacco totale dagli eventi terreni e contingenti, imperturbabilità paradisiaca, futura salvezza generale.

Si è così impiantata saldamente l'economia finanziaria, una economia fondata appunto su tessuti sempre più invisibili e impalpabili. Il vestito si è davvero rarefatto ed ha rivestito l'intero pianeta come il telo di una serra. Questo simbolo astratto ormai è respirato da tutti ed è nascosto anche alla vista dei bambini. In questo cielo vuoto, illuminato dal sole artificiale, nessun bambino più si accorge che l'imperatore è davvero nudo, sempre più adorno di abiti elettronici, sempre più vanitosamente compiaciuto della sua effigie virtuale impressa su banconote di bit evanescenti.

Prima di chiudere questo aspetto, vorrei farvi notare proprio l'ambivalenza che è contenuta nel termine "finanza". Sapete che "finanza" deriva dal latino *finis* che significa "fine, conclusione, termine". Se ci pensate è proprio la caratteristica dominante del villaggio-mondo segnato continuamente da confini conclusivi e terminali. Proprio questo termine psicotico è venuto a caratterizzare il processo di sconfinamento dell'economia e del tempo-spazio che ha travolto limiti doganali-culturali-etnici. Quasi ad indicare che questo tipo di economia da una parte risente ancora troppo dell'esperienza "confinata" di quel villaggio-mondo e dichiara che vi è stata l'eliminazione dei vecchi confini; dall'altra, a modo suo esprime la necessità di trovare nuovi confini, approdare a conclusioni forse non così virtuali, ma più adatte a ciò che è la vita indipendentemente dalle convenzioni e artificialità che le attribuisce la conoscenza umana.

In ogni caso l'economia finanziaria, che ha virtualizzato il *valore aggiunto di scambio* e ne ha sconfinato modalità di accumulo e ambiti, ha introdotto serie turbolenze e variazioni che si sono allontanate sempre più dalla vita, dalla concreta produzione di merci, dalla effettiva presenza di bisogni e dalla loro reale soddisfazione. La realtà concreta della vita-merci-bisogni-soddisfazione è ormai stata buttata via e ridotta in planimetria elettronica. Questo abito elettronico ormai permette la capitalizzazione di *valore aggiunto di scambio* senza scambiare più un bel niente in termini di merci prodotte, ma di guadagnare direttamente il valore aggiunto mediante le turbolenze dei mercati, speculazioni ottenute per un tasso di sconto che varia, per un bilancio di una nazione, per un bluff informativo e informatico, per uno spostamento concordato di azioni e titoli da parte dei burattinai della finanza: una specie di moderno pizzo che i nuovi *mafitalisti* legalizzati riscuotono dalle borse e dalle speculazioni finanziarie senza che possano essere identificati e incriminati. Anzi questi nuovi rappresentanti del *mafitale* sono sempre più in grado di controllare il mondo finanziario e di legalizzarne scippi e attività illegali, potendo riciclare ogni valore aggiunto non importa da quale scambio provenga, dal grado di legalità che esprime, dal ritorno che ne consegue per la qualità della vita del mondo-villaggio.

Il capitale finanziario è ormai diventato come un sacerdote che si allontana sempre più dai fedeli per isolarsi in una sua relazione intima e soggettiva col suo dio e ai fedeli chiede solo offerte per continuare a pregare e interloquire lui direttamente con la divinità, promettendo favori e grazie solo ai fedeli-credenti veramente sottomessi alla sua gerarchia e giurisdizione e disponibili a rischiare di perdere offerte e promesse in un qualsiasi momento e per un qualsiasi capriccio del dio o dell'officiante.

Grazie a questo sacerdote, l'economia è diventata l'unico intermediario universalmente riconosciuto, un limbo dove tutti hanno medesimi diritti e dignità, una grande giostra elettronica in cui ognuno si trastulla in un inconsapevole videogioco, fin quando qualcuno non gli frega gli occhiali e altri annessi virtualizzanti e può finalmente accorgersi che stava illusoriamente viaggiando in una realtà virtuale: la verità era che stava semplicemente seduto su uno scomodo sgabello a casa sua, provando sensazioni fittizie e contingenti.

Le epistemologie confuse

Lo sconfinamento del mondo-villaggio e la liberazione di tanti pezzi e frammenti non più ingabbiati ha messo definitivamente in crisi le epistemologie imperanti nel villaggio-mondo, quella mitico-religiosa e quella filosofica popolare. Ambedue quelle telecamere per il loro funzionamento necessitano della divisione netta di ambiti-compiti-destinatari-luoghi, e ambedue hanno risentito di questi pezzi in libertà, assemblati in imprevedibile e dinamica con-fusione. Queste epistemologie hanno vestiti troppo stretti e preziosi per comprendere l'infinita amalgama di parti in opposizione e in continua gemmazione. Sono telecamere che vedono poco e in maniera confusa, e non riescono più a produrre una visione armonica e intera di questo globale a pezzi, di questi Macro divenuto accessibile come possibilità ma non più comprensibile in un Globale Massimo adeguato. Pur prezioso, il vestito di queste due nobili telecamere si è bucherellato ovunque, perdendo da una parte i pezzi che entrano dal buco opposto. Paiono più una conchiglia delirante che vorrebbe raccogliere l'intero oceano per trasferirlo sulla sabbia. Le certezze che ancora ostentano ai sempre più calanti fedeli non manifestano più specificità e non sono più in grado di produrre valori e simboli univoci, non contraddicibili, in grado di definire nicchie e normatività per ogni tipo di abitante e di situazione, capaci di creare cataratte culturali, confronto-differenza tra gli ortodossi e gli eretici. Né hanno più vigore ed ottengono rispetto i vecchi patriarchi-capi famiglia, gli intellettuali professionisti e chierici. Così come sono ormai in decadenza i loro focolari, i loro templi e cattedre, la loro ritualità divenuta essenzialmente manierismo folcloristico.

L'astro nascente che illumina sempre più l'intero mondo-villaggio è l'epistemologia scientifica che, come dal cappello di Mary Poppins, riesce a tirare fuori dai suoi esperimenti, sempre nuove magie, giocattoli allettanti, soluzioni e benefici consumabili e assaporabili nella propria esistenza da ogni individuo che ha acquistato il biglietto d'ingresso nella grande giostra elettronica del *valore aggiunto si scambio*.

Questo sole però da tempo ha manifestato al suo interno macchie giganti che crescono di giorno in giorno e che ne presagiscono un futuro spegnimento, non troppo lontano. La sua luce, ad esempio, non ha eliminato la logica degli opposti. Anch'essa ha messo da parte ed eliminato ciò che non è sperimentabile e traducibile in quantità numerate ed elaborabili in maniera estremamente precisa e prevedibile con la matematica. Inoltre, la scienza non sa spiegare e quantificare la qualità, la non razionalità, l'armonia delle Origini, la Parola della Fonte Prima, ciò che ancora non è coscientizzabile-visibile-intrappolabile in un esperimento, ciò che sarà sempre specifico-concreto-locale e mai traducibile in un universale astratto, in una legge neutra che non sa distinguere la produzione di energia ad uso civile dalla devastazione di Hiroshima e Nagasaki. La scienza stessa spesso non sa mettere insieme più leggi che il suo stesso metodo ha partorito. Nessuno ancora ha trovato il nuovo vello d'oro, la superforza che sappia unificare le quattro forze fondamentali evidenziate dalla fisica e sappia risolvere il grattacapo in cui si impelagò inutilmente lo stesso Einstein e che rimane una maledizione per la regina delle scienze. Già dagli anni trenta il principio di indeterminazione ha bloccato perentoriamente le esaltazioni maniacali per una ricerca che ora sa solo approntare acceleratori più potenti per particelle sempre più infinitesimali e invisibili e sempre più inutili per ricostruire il viaggio della vita. Né la scienza sa

governare tutte le conseguenze per l'albero della vita che derivano dalle applicazioni tecnologiche e trasformative delle sue leggi. Fino ad ora anche questa grande regina ci ha portato solo tecnologie grazie alle quali stiamo meglio rispetto ai disagi del villaggio-mondo, usufruiamo di una serie di progressi, di velocizzazioni, di opportunità positive; ma questa telecamera non sa produrre una *weltanschauung*, una visione della vita che dica quando è giusto fare una cosa? perché? con chi? in funzione di che devo farla? per arrivare a quale obiettivo? per produrre quale cambiamento?

La scienza è rimasta intrappolata allo stesso modo di uno speleologo che, calatosi in profondità nei meandri della grotta, non sa più come procedere ed ha smarrito la strada di ritorno, completamente perso tra stalattiti e stalagmiti che non gli fanno più cogliere l'intersecazione dei percorsi e la ricostruzione globale dell'intera grotta.

In campo, dunque, nel mondo villaggio sopravvivono queste stagionate telecamere nessuna delle quali è adeguata a governare il turbinio dei pezzi e dinamiche che scorrazzano per il pianeta. Ognuna di esse finisce come un imbuto strettissimo che non riesce in alcun modo a macinare nemmeno parte degli acini prodotti dai tempi reali e dalla economia sconfinata. Sempre più ognuna delle tre sta cercando di rimediarsi mediante interventi lifting o strani accoppiamenti, che si stanno rivelando sempre più tentativi ciechi, fatti da epistemologie confuse che non sono più in grado di servire l'albero della vita oggi e di ricostruirne pienamente storia percorsa e prospettive future.

Già da anni l'epistemologia filosofica ha saputo sfornare solo "pensiero debole", accontentandosi di far da ancella alla scienza e di diventare "filosofia della scienza" per dimostrare la correttezza di procedimento e la solidità metodologica della telecamera regina. Così pure le varie discipline umanistiche hanno fatto a gara per diventare "scienze" umane, adeguandosi al metodo di ricerca scientifico-matematico e scimmiettandolo nel proprio specifico. Specie la Sociologia che voi state assimilando è soprattutto una sociologia pseudo-empirica, fatta di questionari, di elaborazioni matematiche probabilistiche, di conoscenze che spesso vengono fuori da sperimentazioni tanto goffe quanto parziali e univoche. È proprio nel ribaltare questo punto di vista che sta il valore della Sociologia che vi insegnano Piazzini e Stauder, forse romantici donchisciotti in una Università sempre più inzuppata di logiche finanziarie e di virtualità telematica.

E per spartirsi una coperta che non copre tutti, ogni telecamera attualmente fa a gara a portarsi dal proprio lato e abbracciarsi strettamente una delle altre tre epistemologie per soffrire meno il freddo e riscaldarsi con l'altrui calore. Sono sempre più frequenti questi incontri all'interno delle varie correnti di una disciplina o tra più discipline. Durano però il tempo di far sognare i convenuti con temi a effetto e di far prendere una sbornia verbosa collettiva; incontri che quasi sempre finiscono per rimandare ad un successivo convegno i problemi di partenza, lasciando che ogni interdisciplinarista ritorni immutato negli stessi dubbi e incertezze di prima, in parte lenito e ovattato dal cerimoniale ecumenico appena vissuto.

Così pure non vi sembri strano che, proprio oggi che stiamo nel regno della telecamera scientifica, c'è una corsa pazzo verso il mitico-religioso. Molte congregazioni e molti religiosi scambiano questo mettere le pezze con un ri-fiorire della religione o della propria congregazione. È un grande errore delle religioni oggi. Piuttosto che vedere la trave nel proprio occhio, si fermano ancora a guardare la pagliuzza degli altri, sicuri che il tempo è giunto in cui riprenderà lustro il proprio messia.

Forse sarebbe saggio per tutti questi anziani cameramen entrare in crisi e cambiare completamente ottica perché nessuna telecamera corrente, per quanto ampia e veloce, potrà contenere e riprendere il mare oceanico che ha generato il mondo-villaggio.

La società psicotica

L'inondazione di pezzi, fuori da ogni gabbia e cataratta regolamentativa, ha sempre di più trasformato le comunità del villaggio-mondo in società sempre più ampie fino a coincidere con lo stesso mondo (società mondo). Ogni società, come indica la parola, è un mettersi insieme di individui-soci alla luce di una norma-regola-legge che stabilisce il senso-durata-benefici-

scioglimento dell'unione stessa e che prevede sanzioni ove il patto di unione venga disatteso o infranto da uno dei soci.

Grande collante e notaio della società odierna è diventata soprattutto l'economia capitalistica finanziaria. La società del mondo-villaggio si presenta, infatti, come un grande alveare fatto di tante piccole cellette esagonali, tutte uguali nella struttura e funzione, messe una accanto all'altra, separate solo da sottili membrane divisorie che ne recintano il volume, distinguendole da quelle contigue; l'unico spazio disponibile è il piccolo incavo-celleta ricavato nel favo che funziona da laboratorio continuo notte e giorno. Chi vi lavora in questo spazio così stretto deve abituarsi a convivere e incrociarsi con migliaia di situazioni simili che procedono ognuna per conto proprio e che non hanno nulla da scambiare o condividere. Può capitare al singolo abitante di cambiare celleta, ma il senso lavorativo e di condizione relazionale non muta molto.

Fuori della metafora, il mondo-villaggio ha facilitato la cancellazione delle piccole comunità-villaggi ed ha privilegiato l'urbanizzazione metropolitana: una molteplicità di cellette dove, oltre alla stragrande maggioranza della popolazione mondiale, sono raccolte e accentrate sempre più le attività economiche e finanziarie, le occasioni e opportunità di incontro-scambio-istruzione-divertimento-tempo-libero-trasgressioni; questa tendenza è ormai netta anche in molte città africane e asiatiche dove la comunità tribale pareva un totem inamovibile. L'urbanizzazione ha reso possibile la creazione di queste grandi arnie metropolitane che hanno trasformato la convivenza umana in un alveare monotono e spesso caotico, dove l'unica diversità consiste in quale celleta di differenziazione funzionale si va a finire. Anzi, la scienza-tecnologia è presa in un ossessivo affannarsi a creare cellette sempre più piccole e virtuali, e realizzare produttività sempre più competitiva e a basso costo per merci che diventino cibo per tutto il pianeta, per tutti i giorni e per tutti gli abitanti.

In questa grande arnia dell'economia finanziaria, dominano solo gli obblighi-doveri nelle relazioni tra gli individui: obblighi e doveri univocamente previsti e matematicamente regolamentati dal *valore aggiunto di scambio*, dalla parità nei cambi di monete, dal valore finanziario e borsistico assegnato alla merce prodotta, dalla valutazione quantitativa decisa dalle speculazioni di borsa e dalle turbolenze dei mercati, dalle decisioni soggettive prese dai signori invisibili delle finanze mondiali che sanno transitare da una borsa ad un'altra, da una nazione ad un'altra con la velocità di una comunicazione telematica satellitare.

Ogni celleta, specializzata in una determinata funzione economica o di servizio, accoglie solo manodopera dotata di competenze specifiche e ad alta produttività competitiva. Infatti, per restare nell'alveare ogni abitante del mondo-villaggio deve sviluppare continue e ampie competenze per saper passare da una nicchia ad un'altra, oppure accettare di restare fuori di ogni economia e quindi fuori di ogni possibilità dignitosa di garantirsi il vitto-alloggio-vestiario, il minimo di bisogni primari per sopravvivere. Fuori delle differenziazioni funzionali, rappresentate dalle cellette, un individuo si può situare solo nel limbo degli slums o della povertà accattona e barbona, in cui sono poco o per nulla possibili passioni, soggettività, rapporti forti, piccole prospettive di avanzamento di ruolo e di posizione, al di là delle specificità individuali di cui si è portatori o dei diritti alla sopravvivenza, astrattamente sanciti e proclamati.

Per chi, invece, rientra nell'alveare ed accetta di lavorare nelle cellette, l'economia finanziaria mette a disposizione interi supermarket di merci e di opportunità di incontro-scambio-istruzione-divertimento-tempo-libero-trasgressioni. Da tempo, addirittura sono disponibili nell'emporio versioni industriali di relazioni qualitative-animazioni-feste-amori-valori-sofferenze-morti-impegno-dono-progetto di vita-spettacoli di vita, ecc.. Tutte omologazioni brevettate, acquisibili sempre più a basso costo, man mano che vengono consumate dalla maggior parte delle cellette, dei favi, delle arnie metropolitane e rurali dell'intero pianeta. L'unico passe-partout che apre le porte al consumo personale è sempre lo stesso, il *valore aggiunto di scambio* che domina in tutta l'arnia. Come per Alì, basta pronunciare la magica parola *valore aggiunto di scambio* e il tesoro è alla propria portata: tutto diventa sorridente, accessibile, flessibile, acquisibile come proprietà di consumo privato, al di là delle distanze-distinzioni spazio-temporali e liberi finalmente di non obbedire ai criteri epistemologici tradizionali, imposti dalla defunta cataratta culturale.

Questo pullulare di diversità e opportunità personali-etniche-religiose-culturali senza frontiere, che si incrociano quotidianamente, ha però introdotto spinte e tendenze che ancora non trovano soluzione o definizione. È vero che l'individuo del mondo-villaggio non deve dar conto più alla cataratta culturale del villaggio-mondo perché, come abbiamo visto, si sono affievolite o in certi casi eclissate le epistemologie mitico-religiosa e filosofica. È vero però che le nuove costruzioni simboliche sono diventate sempre più evanescenti, non alimentano più e hanno lasciato orfane intere generazioni. Oggi l'individuo si sente sempre più smarrito nella vastità di un cielo vuoto e artificialmente illuminato, senza valori di riferimento. Il patto di unione tra gli individui, alla luce di una norma-regola-legge che stabilisce il senso-durata-benefici-scioglimento dell'unione stessa e che prevede sanzioni, è sempre più disatteso o infranto. La società in cui si vive è sempre più una società senza regolamentazione e normatività, una società psicotica e a brandelli, in cui ogni individuo vive isolato nel suo delirio, preso intimamente ad ascoltare quelle voci virtuali che gli giungono dal rimosso, da una qualità di vita non ancora soddisfacente, da una sensazione ostile e asfissiante che si avverte pur nella comodità delle celletta o nello sballo dell'emporio.

Non c'è più per l'individuo di oggi una cultura efficace in grado di fissare una visione della vita, un albero della conoscenza adatto a questa società psicotica, un Globale Massimo in cui includere gli infiniti pezzi previsti o prevedibili in una società globalizzata.

Le macchinette dell'emporio, a differenza della cataratta culturale del villaggio-mondo, purtroppo non riescono a fornire alcune competenze, soluzioni, consolazioni, percezioni, interpretazioni, adatte a vivere nelle arnie metropolitane.

I ruoli sono sempre più indefiniti-vacui-rarefatti-impalpabili come l'aria. Sempre meno si è capaci di adeguarsi precocemente e stabilmente alle occasioni di sacrifici-rinunce-povertà-comportamenti richiesti dalla economia finanziaria e dai suoi micidiali tempi di produzione industriale e di flessibilità senza garanzie. Manca la capacità e il tempo per separarsi dalla interazione precedente e lentamente immergersi nell'attività che sta all'orizzonte, per ascoltare gli eventi atmosferici, le posizioni del proprio corpo, le rappresentazioni del giorno prima che si fondono nel mondo interno, determinando sensazioni inedite o piacevolmente riconosciute. Manca la capacità di regolamentare il ciclo delle diverse età e fasi della vita di una persona dalla nascita alla morte. Non c'è più una regolamentazione culinaria, di abbigliamento, di sogni-simbologie di vita-identificazioni-rappresentazioni-festività, di immersione negli archetipi di vita, di regole-garchie-alleanze-utopie. Non si è più capaci di animare feste e rappresentazioni specifiche; non sono più vive alcune festività, né sono differenziati periodi dell'anno di particolare valore di vita o di meccanismi di vita. Manca la capacità di istruire bocca a bocca, in presa diretta, mediante proverbi, aneddoti, racconti epici, vicende rielaborate soggettivamente. Non vengono più trasmessi la memoria storica, gli antenati, il fondo comune che non coincide con la produzione industriale. È sempre più raro il racconto di eventi concreti fatto direttamente dalla bocca di protagonisti; l'ascolto da parte di persone coinvolte e interessate a quel racconto; l'alternanza di ruoli; l'uso del corpo come amplificatore mimico; gli odori delle secrezioni corporee; i timbri e le modulazioni vocali personali; le frasi stornellate e le serenate per far giungere messaggi e giudizi mentre si lavora o si soffre d'amore; l'intermediazione diretta e personale tra emittente-ricevente e facilitatore mediatico, che funge anche da garante notarile della parola data e degli impegni presi. L'istruzione è sempre più astratta e senza sapere emotivo, lontana dalle esigenze del fondo comune della vita, mera informazione adatta a far funzionare la giostra elettronica e gli empiri a basso costo.

Manca la capacità di vivere la fiction direttamente nella situazione reale, nella vita sacrificata che ognuno fa o nei contrasti-passioni-lacerazioni-vendette piene di odio-attese magiche e fantastiche che già vive, nella ritualità e organizzazione simbolica fornite da ricorrenze religiose o altri ambiti epistemologici.

La carestia, le ristrettezze economiche e relazionali, le malattie, i dissapori, la vecchiaia, la morte, ecc., sono diventati anch'essi proprietà privata, che vanno vissuti in solitudine anche se non si è capaci di affrontare direttamente quegli eventi negativi attingendo a risorse e competenze locali-personali. Non c'è più la solidarietà e ospitalità del vicinato; i messaggi ascoltati in chiesa o in altre assisi sono vuote verbosità che non diventano carne in casa e fuori casa nel presentarsi concreto di quegli eventi.

Per quei tanti bisogni indotti dalla urbanizzazione e non autogestiti o autogestibili, bisogna ricorrere a istituzioni burocratiche, prestazioni professionali e servizi, che spesso intervengono con ritardo e con scarsa efficacia o risolutività. In ogni caso sono diventate aree sussidiarie di differenziazione funzionale mercificata.

La morte è sempre più un evento solitario che si consuma nelle camere mortuarie degli Ospedali o di case di cura. Per un litigio, una violenza subita, un torto ricevuto, una ingiustizia perpetrata, una perdita di salute, un figlio malformato e inabile, una scomparsa di persone care e importanti per il reddito familiare, mancano competenze individuali o persone in grado di farci ricominciare e riprogrammare.

Come si vede, con la caduta della cataratta culturale del villaggio-mondo, si è buttato il bambino con l'acqua sporca. Pur avendo a disposizione empori ben guarniti, l'individuo del mondo-villaggio non riesce più a maturare una sufficienza di meccanismi di vita che sono sempre indispensabili per stare in una pienezza di vita e sentirsi interi. La struttura economica finanziaria è troppo aerea e invisibile per sostenere altre sovrastrutture o solide cataratte. Il cielo è buio e il vuoto si riempie sempre più di fantasie, allucinazioni, mostruosità vaporose e inafferrabili.

L'abitante dell'arnia metropolitana è come un affamato che non riesce a trovare cibo adatto per soddisfare tutto ciò che non può elargire l'economia finanziaria, ma che veniva sufficientemente garantito nella gabbia del villaggio-mondo. I buchi allo stomaco sono tanti e forti e spingono a trovare inedite soluzioni, che si stanno sempre più diffondendo ed estendendo come frana nevosa di montagna che scende a valle.

Una prima soluzione è la clonazione del medesimo consumo sotto forma di diversi contenuti: sempre di più oggi, nel volgere di pochi giorni, cambia il formato, le funzioni, le interazioni, le opportunità di un telefonino, un'auto, un frigorifero, un apparecchio *Hi Fi*, un software, ecc., perché velocemente si sviluppa adattamento e tolleranza al formato-funzioni-interazioni-opportunità del prodotto di fresco acquistato e da poco usato.

Una seconda soluzione è viaggiare in esperienze perverse o nel proibito, sottoponendosi al rischio di una frantumazione profonda che spesso inghiotte come voragine centripeta.

La soluzione più adottata resta comunque la *realtà virtuale*, che in questi ultimi anni sta sconfinando sempre di più. Penso che qualcosina in più debba dirvi a proposito di questa ammaliante sirena nata dalla epistemologia scientifico-tecnologica. Chi ha visto il film "Otto e mezzo" di Fellini forse ricorderà le scene iniziali di un uomo dentro una macchina, chiuso in un ingorgo asfissiante di auto e che, dopo il fastidio iniziale e lo scalmanarsi successivo, si catapultava fuori nel cielo librandosi tra le nuvole per un viaggio che pare liberatorio. Mi pare un'ottima metafora dell'individuo che vive nell'ingorgo del mondo-villaggio, bloccato e asfissiato dallo stesso viaggio che la tecnologia gli aveva assicurato, per evadere dal quale ha escogitato una semplice ed efficace trovata.

La trovata è stata: virtualizzare la realtà; evadere in odio-amore-passionalità-dolore-distruzione-creatività-cambiamento-viaggio secondo una versione fiction; vivere in scene di realtà verosimili rese possibili dai bit matematici, i nuovi magici cerini di cui si può dotare ogni piccola fiammiferaia per il proprio S. Silvestro. È come un viaggio culinario fatto attraverso le foto delle più famose osterie del mondo e dei piatti più esclusivi di chef ineguagliabili. Il vissuto c'è ma è scisso dalla realtà concreta e specifica; è un surrogato di vita affidato a queste immagini psicotrope o psicoattive che a basso costo sono generalizzabili, utilizzabili da tutti, riformulabili-ricostruibili-intercambiabili senza dover dar conto a soggettività, dati di realtà, emergenze obbliganti, concretezze pressanti, normatività eteroreferenziale, esiti costosi e cicatriziali. La virtualità è diventata, dunque, l'ultima trovata di mamma economia per trattenerci nelle cellette sotto la cataratta finanziaria: è una mamma asfissiante che ha mammelle per tutti e che sembra realmente devota, se non fosse per il fatto che secerne falso latte; un latte che scorre illusoriamente e illusoriamente riempie, come la suzione di un ciuccetto per non sentire la fame o il dolore del viscere infiammato.

Ancella della nuova rivoluzione è stata ovviamente la matematica con i suoi frattali e formule di complessa interattività; ultime trovate adatte proprio ad entità senza sostanza che a milioni

coabitano in qualche millimetro di circuito integrato e che sanno correre e toccare i bit con la stessa velocità della luce quando sfiora all'alba il più vicino orizzonte.

La nuova regina ha mostrato indubbiamente notevoli vantaggi selettivi che l'hanno fatta entrare in ogni dove e le stanno consegnando le chiavi del mondo-villaggio.

Il primo vantaggio della realtà virtuale è che sa riprodurre con notevole velocità e congruità fatti di vita in maniera surrogato. La specificità di vita si trasforma in ammaliante virtualità fatta di immagini, di rappresentazioni, di fiction, di "materialità" creata elettronicamente a basso costo, di sensorialità vera mediata da protesi recettoriali che si sanno sovrapporre ai recettori naturali e che, come un autorevole direttore d'orchestra, sanno dirigere i nostri recettori e far suonare loro una musica elettronica scritta in uno spartito virtuale. Con i microchip si possono creare le rappresentazioni della realtà che si vogliono considerare "la" realtà, perché non interessa più com'è la realtà, com'è l'albero della vita. La realtà vera, quella a cui noi siamo abituati e quella che più nutre la vita stessa, viene sempre più sostituita con una realtà che non c'è, che è inventata, che è una fiction, una finzione, una creazione *ad hoc* delirante-allucinatoria. La virtualità è una nuova forma di conoscenza che può eludere impunemente anche il divieto divino, riportato nella Genesi; è un frutto che può essere mangiato tranquillamente e alla luce del sole senza incorrere in alcuna sanzione, perché è contemporaneamente albero della vita e albero della conoscenza: la soluzione che nemmeno l'Eden aveva saputo ideare. Sull'onda di questo nuovo frutto proibito, la didattica, l'istruzione, il divertimento, le conferenze, la pedofilia, la vendita commerciale, la ricerca, la creatività, l'estetica, la solidarietà, ecc., si sono sempre più introdotte in questa Flatlandia elettronica, adescando sempre più visitatori, cibernauti, viaggiatori di questo spazio a due dimensioni che regala miraggi veri come la sabbia del deserto nella calura meridiana.

Il secondo vantaggio è davvero sorprendente e perfettamente in linea con la cataratta finanziaria. Infatti, la realtà virtuale è uno degli strumenti tecnologici che ha messo a punto proprio l'economia finanziaria per dilatare a basso costo il proprio vestito e globalizzarlo in ogni dove a tempo reale. Sorprendente, dicevo, che un mezzo a servizio dell'imperatore del mondo-villaggio sia diventato a sua volta un abito che tutti vogliono indossare e che crea ulteriore *valore aggiunto di scambio*: anzi mi pare un titolo azionario che oggi va più forte nelle borse mondiali, un titolo su cui molti mafitalisti sono disposti a scommettere e a investire ingenti risorse finanziarie. È come se lo strumento di tortura dell'aguzzino diventasse per il torturato l'oggetto agognato del proprio piacere; come un masochista che gode finalmente della certezza che le pene del torturatore gli saranno severamente inflitte e il dolore fatalmente sancirà che la propria vita c'è e resiste nonostante le inaudite pene. Difficilmente si uscirà da questa Flatlandia elettronica ora che tutti ne sono infatuati e vogliono indossare e imitare questa nuova trovata; ormai nessun bambino più riesce a vedere le mutande dell'imperatore e a gridare al popolo la sua nudità. Il rinsavimento pare lontano.

Una speranza comunque c'è. Questa ricca virtualità ancora non aiuta a vivere pienamente e a fornire le competenze-soluzioni-consolazioni-percezioni-interpretazioni, adatte a vivere nelle arnie metropolitane. Il nettare è scarso, nonostante abbondino navigazioni virtuali e planimetrie elettroniche. I sogni dei cerini elettronici non oltrepassano la notte di S. Silvestro e la piccola fiammiferiaia è destinata alla medesima fine.

Ma più ancora inquieta l'arnia elettronica il fatto che nel mondo-villaggio, pur così globalizzato e tecnologicizzato, le gravidanze psiché a cielo aperto non arrivano più a conclusione e non trasmettono più le competenze a vivere autonomamente e con una sufficiente maturità. Mancano veri e propri riti di passaggio e il viaggio della propria esistenza scorre virtuale come i siti di internet e le pagine webb al semplice clic del mouse: il cronos passa ma la dismaturità cresce e il futuro si prospetta sempre più evanescente e sempre più disagiato.

Anzi, si sta verificando una prospettiva di imminente implosione: sempre più diffusamente, l'arnia elettronica non riesce nemmeno più a trasmettere le competenze necessarie per il riprodursi e il crescere della piovra finanziaria mercificata. Come il Re Mida, il *valore di scambio aggiunto* ha il potere di trasformare ogni entità che tocca in risorsa finanziaria e proprietà privata; ma non riesce più ad alimentarsi, proprio perché trasforma ogni cosa viva in metallo splendente che non è commestibile. Senza discendenza abbondante, prima o dopo l'arnia

elettronica non sarà più in grado nemmeno di mantenere funzionali e attive le pareti divisorie delle cellette. Se è vero che nel mondo villaggio si è evidenziato il disagio diffuso, è vero pure che qualcosa di vitale si sta spegnendo e sta per risvegliare drammaticamente dal sonno gli infreddoliti affiliati di Flatlandia.

Penso che a questo punto non ci resta che addentrarci più in profondità proprio nel disagio descritto in precedenza e ricostruirlo in una teoria globale. Un filo d'Arianna ce l'abbiamo e sono proprio le varie generazioni di disagio giovanile e le recenti fenomenologie di disagio diffuso che si sono succedute. A conti fatti, non sono state e non sono altro che un potente sintomo correlato alle trasformazioni in atto che hanno accompagnato l'esplosione del villaggio-mondo e l'approdo frenetico al mondo-villaggio. Ripercorrendo quelle tracce di disagio e rivisitandole alla luce di questa potente deflagrazione, forse potremo meglio individuare le luci e le ombre di questa inedita metamorfosi, e forse potremo prospettare quali sentieri percorrere per risolvere le sfide in atto e le antinomie che stiamo respirando.

4.4 Il disagio del mondo-villaggio

Prima di procedere, mi corre l'obbligo di ribadire che non sono un nostalgico del villaggio-mondo, pur apprezzandone alcuni aspetti, né odio il mondo-villaggio. Oltre tutto non lo potrei perché vivo in questo mondo, vi sono affezionato e nutro buone speranze che, dopo il mezzo passo in avanti che ci ha fatto fare questa nuova mondialità, ci siano le condizioni per approdare a qualcosa di veramente inedito per la nostra specie. Ribadisco, dunque, che il mondo-villaggio ha rappresentato una liberazione rispetto all'ingabbiamento del villaggio-mondo ed è fuori dubbio che vi sono stati approdi significativi e premesse di nuova specie. Resta però il fatto che mai come in questo momento storico c'è stato un disagio così profondo e diffuso, nel quale anch'io mi sento intimamente e profondamente coinvolto e dal quale, dunque, drammaticamente interrogato.

È per questo che, senza voler oscurare le cose buone già prodotte, dobbiamo fermarci di più a chiarire che tipo di disagio-allontanamento si è verificato nel mondo-villaggio, quali conseguenze ha generato, quali sfide ha prospettato, quali soluzioni dobbiamo trovare se vogliamo riportarci in agio.

Il fuoco di Prometeo e il labirinto del Minotauro

Per individuare il senso generale di quanto sta succedendo, mi pare utile partire dal mito di Prometeo, il Titano da molti ritenuto un benefattore dell'umanità per aver donato agli uomini tutte le scienze e tutte le arti (*tecné*). Prometeo, infatti, plasmò l'uomo con il fango e vi infuse la timidezza della lepre, l'astuzia della volpe, l'ambizione del pavone, la ferocia della tigre, la forza del leone. Animò il tutto col fuoco che rapì a Zeus, il quale ne aveva la gelosa esclusiva. Dunque, stiamo in pieno nel tema che stiamo trattando, perché anche nel mito di Prometeo si parla del tentativo che fece questo patriarca della scienza di plasmare l'uomo: potremmo dire di stabilire un certo tipo di umanesimo, decidendo lui attivamente gli ingredienti di questa produzione tecnologica e rendendola possibile grazie al fuoco (*scienza*), che prima di allora non era stato mai utilizzato. La prima parte del mito è questa, ma non è l'unica, né la finale. La seconda parte, potremmo dire, è la risposta che consegue a questa iniziativa. Zeus, per punire Prometeo del suo gesto, fa plasmare da Efesto una donna alla quale Atena dona l'attitudine alle arti, Afrodite dona la bellezza, Ermete dona l'ingegno. Per tutti questi doni fu chiamata Pandora, che significa proprio "tutti i doni". A Pandora Zeus regalò un vaso che conteneva tutti i mali del mondo per distruggere l'uomo e che costei portò dietro quando si sposò con Epimeteo, il fratello di Prometeo. Costui, incuriosito, aprì il vaso di Pandora e tutti i mali si sparsero per la terra. In fondo al vaso rimase solo la speranza.

I commenti e le analogie con quanto stiamo trattando li lascio fare a voi.

Un secondo mito, che mi pare dica quale situazione si sia effettivamente creata nel mondo-villaggio, è quello del Minotauro: un mostro mezzo uomo e mezzo toro che nacque dalla moglie di

Minosse, re di Creta, la quale si era accoppiata nelle stalle col toro che Poseidone aveva fatto uscire dal mare e che Minosse non aveva voluto sacrificargli. Il Minotauro fu rinchiuso nel labirinto costruito da Dedalo e, come sacrifici umani, esigeva in pasto giovani e fanciulle.

Lascio a voi la facile identificazione dell'intricato labirinto in cui versa oggi l'arnia elettronica del mondo-villaggio e il sacrificio di giovani e fanciulle che richiede in continuazione l'odierno Minotauro. È da quasi quarant'anni che, come Atene, le nostre città occidentali in vario modo sono costrette a dare in pasto i propri giovani, come sacrifici umani al nuovo Minotauro.

È per questo che riprenderò nuovamente la teoria del disagio giovanile, perché i giovani hanno accompagnato finora le varie fasi di crescita di questo labirinto e hanno pagato in sacrifici umani il prezzo che finora ha richiesto la nascita del mondo-villaggio. Vi sembrerà strano, ma i giovani si accorsero subito che, dietro l'avvenente economia del capitale e del suo prezioso vaso, si nascondevano presagi di sofferenza, mali che si sarebbero sparsi per tutto il mondo. Già avevano intuito che il Minotauro era stato concepito e che il labirinto in costruzione era a lui destinato per nascondere la mostruosità e voracità di vite umane.

È per questo che vi invito a rileggere in chiave di "sintomo" l'intero disagio giovanile, come se si sia trattato di una specie di febbre o dolore di un organo generazionale per spingere l'organismo sociale a darsi da fare, individuare il morbo, trovare gli antidoti e bloccare la crescita e la diffusione. Infatti, man mano che il sintomo restava inascoltato e ininfluenza per l'organismo sociale, i giovani passavano a manifestazioni sempre più profonde e destrutturanti, coinvolgendo linguaggi analogici e neurovegetativi dopo l'inefficacia di quelli della contestazione verbale.

Di quella via crucis, già descritta nell'albero genealogico del disagio giovanile, restano solo flebili onde, voci antenate ormai incomprensibili se non si fa un grande silenzio e ci si svuota delle tante faccende di superficie che continuano a parlarci e a richiederci ancora sacrifici umani.

È per questo che, nel ricostruire il senso più profondo di quegli eventi, vi chiedo davvero silenzio e sacro rispetto, perché se le ascolteremo adeguatamente e le decodificheremo opportunamente, forse da quelle voci potranno arrivarci vecchie profezie e nuovi annunci.

Barbablù e la piccola stanzina

La fiaba di Charles Perrault *Barbablù* (trad. C. Collodi) è particolarmente adatta a dare il senso di quello che è successo ai giovani in questo percorso di disagio che dura da circa quarant'anni.

Personaggio centrale è Barbablù, - potremmo dire *l'economia del capitale* - che *"aveva palazzi e ville principesche, e carrozze tutte dorate di dentro e di fuori. (...) due grandi guardarobe: ecco quella dei piatti d'oro e d'argento: ecco quella dei miei scrigni, dove tengo i sacchi delle monete: ecco quella degli astucci dove sono le gioie e le pietre preziose"*. Un uomo che *"per sua disgrazia aveva la barba blu: e questa cosa lo faceva così spaventoso, che non c'era donna che, a vederlo, non fuggisse dalla paura"*. Volendo sposare una delle due figlie di una vicina, che non volevano saperne nulla *"... per entrare in relazione le invitò in una sua villa, e lì fu tutto un organizzare di passeggiate, partite di caccia, balli, feste: insomma, la figlia minore finì col persuadersi che non aveva la barba tanto blu, e che era una persona molto per bene. Tornati in campagna, si fecero le nozze"*.

I giovani, insomma, all'inizio (nella contestazione) cercarono di stare lontani dalle magnificenze del palazzo della nuova economia, ma poi (nelle successive generazioni di disagio) vi coabitano pienamente e si resero conto che il palazzo delle magnificenze nascondeva un importante segreto. Infatti Barbablù, nel partire per un improvviso viaggio, diede alla nuova sposa anche una *chiavicina* raccomandandole: *"è quella della stanzina, che rimane in fondo al gran corridoio del piano terreno. Padrona di aprir tutto, di andar dappertutto: ma in quanto alla piccola stanzina, vi proibisco d'entrarvi"*.

Invece i giovani, tormentati *"dalla gran curiosità di andare a vedere la stanzina del piano terreno"*, sono scesi giù e ne hanno svelato attraverso il proprio disagio gli intrighi più profondi e i segreti più reconditi in essa custoditi.

Secondo me, è in questa ottica che bisogna leggere le varie manifestazioni del disagio giovanile e del disagio diffuso. Infatti, quelle diverse generazioni di giovani hanno manifestato con piena lucidità i vizi profondi del capitale, vizi che sono emersi pienamente proprio nel mondo-villaggio,

una organizzazione di vita che ha esaltato le opportunità e gli obblighi-doveri imposti e richiesti dal nuovo Barbablù, il *valore aggiunto di scambio*.

I quattro vizi capitali

Le cose, però, non sono così semplici. Vorrei proporvi una teoria globale che non si fermi a demonizzare l'organizzazione di vita fondata sul capitale. È fuori dubbio che l'economia capitalistica, soprattutto dopo la seconda guerra mondiale, ha messo sottosopra equilibri antichi introducendo notevoli sofferenze accanto a indubbi benefici. Però è pur vero che quella deflagrazione ha fatto solo saltare la scorza di un equilibrio di vita, facendo venir fuori il cuore dei problemi. L'economia finanziaria è stata solo una cartina al tornasole che ha reso finalmente visibili i limiti di carattere strutturale che si riferiscono direttamente alla nostra specie in tutta la sua storia e che non appartengono solo a quel particolare segmento storico. Infatti è mia opinione che, sotto altre vesti, quei limiti emersi nel mondo-villaggio erano presenti anche nella organizzazione di vita del "villaggio-mondo"; limiti, forse, meno appariscenti e individuabili perché ovattati e imbellettati dalla cataratta culturale. L'economia del capitale, specie nella sua attuale versione finanziaria, ha avuto solo il merito di eliminare l'oppio, prendere la chiavicina e far vedere in fondo al gran corridoio del piano terreno che fine fanno le belle ragazze che sposano Barbablù. Ormai è chiaro a tutti che, aprendo quella stanzina nascosta, si può vedere lo spettacolo allucinante di spose sgozzate attaccate in giro alle pareti e "*il pavimento tutto coperto di sangue accagliato*".

Insomma, fuori del racconto fiabesco, intendo ora portarvi nel cuore dei problemi strutturali nei quali il viaggio della vita si è incagliata e che riguardano proprio il come è organizzata da sempre la nostra specie, quali sono le caratteristiche specifiche di vita a cui si è affidata. Li indicherò come *vizi capitali* perché riguardano proprio il *caput*, la testa umana, la specie che sta in testa al viaggio della vita e ne rappresenta l'ultima e dominante locomotiva. Mi dispiace forse deludervi o turbarvi, ma l'intera litania del disagio giovanile e di quello diffuso porta a interrogarci su di noi, sulla specie alla quale apparteniamo, sui limiti di vita piena che esprimiamo e sulla inadeguatezza che da tempo manifestiamo in maniera sempre meno oppiabile e imbellettabile da qualsiasi cataratta vogliamo o riusciamo a concepire.

Forse per voi è più accettabile semplificare il tutto con una teoria che addossi ogni peso e responsabilità al capitale e alla economia su di essa fondata: questa proiezione persecutoria nel nemico di turno è sicuramente comoda, anche perché abbastanza verosimile e riguarda sempre qualcun altro che non siamo noi. Secondo me, questa teoria non basta, anche perché taglierebbe fuori il capitale dalla nostra specie, come se fosse un piano diabolico calato da un pianeta extragalattico e non la naturale e prevedibile evoluzione di radici ben presenti e significativamente rappresentate nel corredo culturale e di vita della specie uomo. Purtroppo debbo deludervi e annunciarvi che intendo presentarvi una teoria catastrofica, che vada al di là dei luoghi comuni e ne capovolga alcune semplificazioni. Vi voglio annunciare che nell'intero percorso di disagio sono teorizzabili chiari *segni viziosi* riguardanti la nostra specie; segni che spingono a dire che la specie uomo è in declino ed è giunta a un capolinea in cui i binari hanno termine. Il disagio diffuso ci sta avvisando che la corsa è conclusa e siamo obbligati a scendere dalla motrice. Anzi, per non rimanere a terra in una banchina di sosta, dobbiamo spostarci in uno dei tanti vagoni storici trainati posteriormente, cedere la cabina di guida ad altri macchinisti, e lasciare che la locomotiva prosegua in diverse e inedite traiettorie.

Vi sembreranno affermazioni fantascientifiche, un po' da psichiatra impazzito. Veramente queste convinzioni mi sono nate nel 1966, a diciotto anni, quando mi stavo ancora preparando a lasciare il ginnasio-liceo. Vi invito, comunque, ad ascoltarmi senza pregiudiziali difensive e a lasciarvi interrogare con estrema apertura da quanto sto per dirvi. Almeno voi giovani spero che vogliate seguirmi nella piccola stanzina di Barbablù in cui sono già entrati i vostri antenati-giovani e liberamente prendere atto dei *vizi capitali* in essa consumati e nascosti. Teorizzarli, forse, ci tornerà utile per valutarne la portata evolutiva per la vita e per il suo antico esodo.

La logica degli opposti

Nel disagio giovanile, il primo vizio capitale di questa testa umana è venuto fuori con la generazione dei *giovani bisnonni*, quelli della *contestazione*. Se vi ricordate, in quel periodo si crearono due opposti. Da una parte c'erano gli adulti, tutti affaccendati nei "boom" resi possibili dalla economia capitalistica e diffusi sempre più a livello mondiale; quei "boom" erano considerati "bene, realtà familiare, positivo, vita". Dall'altro c'erano i giovani impegnati a difendere e sostenere tutte le altre identità, considerate opposte dall'identità dominante e da questa cestinate come se fossero "male, nemici, negativo, non vita". A sua volta, l'opposto rappresentato dai giovani si organizzò per ritenere come unico "bene, realtà familiare, positivo, vita" le identità cestinate e considerare come "male, nemico, negativo, non vita" gli adulti e l'economia del capitale. La opposizione, infatti, era simmetrica e speculare.

Al di là, comunque, dei contenuti storici che si intendono individuare, qual è il primo vizio capitale della specie uomo, emerso anche in quella contingenza?

Secondo me è proprio la *logica degli opposti* che costituisce intimamente il modo con cui la specie uomo percepisce-interpreta-conosce la vita, organizza la propria esistenza e decide-organizza anche le altre esistenze e tappe storiche della vita. In altre parole è coesistente alla nostra struttura di specie spaccare un intero vivo in due parti opposti, alternative l'una all'altra. Ogni opposto a sua volta è suddivisibile in una litania di opposti, ognuno dei quali è specifico e suscettibile di ulteriore frantumazione o polverizzazione. La clonazione degli opposti è un pozzo senza fondo che riesce a trasformare ogni intero in una montagna di particelle oppostive in continua proliferazione come una reazione a catena.

La conseguenza di questa operazione artificiale è davvero di enorme portata per la esistenza pratica della nostra specie. Per valutarla sufficientemente basterebbe pensare al fatto che un "intero vivo" è un globale simile più a un oceano che a una pozza d'acqua. Si tratta di un unico tessuto, in cui ordito e trama si intrecciano in "nodi" multidimensionali; si tratta di un globale "non diviso e indivisibile". Non è, dunque, un mosaico di parti distinte e autonome, liberamente sostituibili, né una loro somma o incollamento artificiale. Ne viene di conseguenza che la sua interezza-integrità non può essere conosciuta per singole parti, perché: parti ci appariranno immediatamente visibili, parti si riveleranno illusorie, parti si manifesteranno velate, parti rimarranno ancora invisibili. Una conoscenza per "parti" è possibile solo se prima frantumeremo artificialmente quell'intero-tutto e lo renderemo "non vivo", cioè non più intero-tutto. Però, una conoscenza per "parti", approfondita e sofisticata che sia, non ci rivelerà mai pienamente la realtà specifica di quell'intero-tutto, e la rappresentazione che ne ricaveremo non coinciderà mai interamente con l'oceano che ci sta davanti. Difficoltà e limiti ancora più evidenti, se si considera che ogni "intero vivo" porta in sé le tracce vive e operanti di due viaggi: quello dell'esodo di vita iniziato qualche miliardo di anni fa e presente in varie fasi e livelli; quello che l'intero specifico ha vissuto fino al momento del nostro incontro con lui e dell'interazione in atto. I nodi intessuti in un intero vivo sono davvero una complessità, sono specifici di quell'intero o situazione viva e trascendono sicuramente qualsiasi sbrigativa e definitiva percezione-interpretazione-modifica che possiamo ipotizzare.

Ma se così è e se la specie uomo non sa sfuggire a questa logica della spaccatura-scissione-schizofrenia di un intero vivo in opposti, allora quali dinamiche è possibile instaurare tra le due metà, una volta che non è più possibile una dinamica intera, e quali conseguenze ne nascono per la vita stessa e per il suo viaggio?

* La prima dinamica possibile, quella preferita e ricercata in prima istanza, è: dominare e assoggettare-includere la controparte oppure annullarla-eliminarla-distrunderla. È ciò che avvenne ad esempio, ai tempi della contestazione. Per l'America che dominava ci doveva essere una Unione Sovietica da distruggere o assoggettare; e viceversa. Per ogni *valore aggiunto di scambio* da accumulare sottomettendo le nazioni al supermarket dei propri prodotti industriali, ci doveva essere l'eliminazione del valore di vita-culturale-paesaggistico-esperienziale-di visione della vita di quelle stesse nazioni. Per mantenere un equilibrio mondiale con l'arma della guerra e del terrore bisognava cestinare la convivenza pacifica tra le nazioni e destinare le risorse-industrie-ricerche universitarie per sviluppare e raffinare l'armamentario bellico. Per realizzare uno sviluppo industriale frenetico bisognava cestinare il rispetto e tutela delle risorse naturali

primarie, l'equilibrio ambientale-atmosferico-ecologico, il diritto delle minoranze sociali non produttive a integrarsi e partecipare al banchetto delle opportunità, l'attenzione sociale all'emarginazione, la sensibilità ai problemi razziali e disagi vari. Per far crescere la domanda di merci e il consumo di prodotti industriali bisognava cestinare la sobrietà di vita e di costumi, gli stili di vita diversi o in opposizione, la cultura tendente a valorizzare il viaggio esperienziale-la psichedelia-i sogni-i cambiamenti-l'utopia.

Tenendo conto delle sofisticate possibilità tecnologiche che la specie uomo ha saputo sfoderare e continua a sfornare a ritmo sempre più veloce, c'è da temere che, diffondendosi questa prima modalità, si attualizzeranno sempre più due tendenze: o che l'intero mondo venga colonizzato-assogettato-omologato-incluso in una parte dominante; oppure che prima o dopo una distruttività locale o relativa a singole parti si traduca in pantoclastia, forza distruttiva che non salva niente sul nostro piccolo pianeta fino a poter annullare l'intero esodo di vita. Possibilità evolutive che non mi paiono tanto astratte se, già ai tempi dei giovani-bisnonni, si stabilì un equilibrio tra le due opposte superpotenze (USA, URSS) mantenuto e tutelato tramite il rischio calcolato di una guerra atomica distruttiva, che tendeva sempre più al rialzo dei rispettivi arsenali atomici. Attualissima è invece proprio la omologazione sempre più planetaria delle diversità, imposta dalla economia finanziaria a vantaggio della parte occidentale dominante.

* Un'altra dinamica che si può instaurare, dopo la spaccatura-scissione-schizofrenia dell'intero vivo in parti opposti, è proprio la ricomposizione logica, così cara al pensiero greco-occidentale e alla base del fulgore razionale con cui l'Occidente vuole illuminare l'intero pianeta e regolamentarlo. Seguitemi con attenzione perché con le cose che dirò so di scomodare un caposaldo della vostra formazione.

Che significa "ricomposizione logica".

Significa che, non essendo possibile la piena omologazione dell'opposto o una sua immediata distruzione-eliminazione, la ricomposizione dell'intero vivo si affida ad una modalità più indiretta e più lenta, ricorre al "pensiero logico-razionale": tre paroline che nascondono un vizio significativo. "Pensiero" viene da "pensare" che significa "pesare, ponderare, valutare con la bilancia". "Razionale" ("ragione"), dal latino "ratus", significa "calcolato, contato, misurato". "Logico" da "lego" significa "raccogliere" le varie parti in un insieme. In pratica, il "pensiero logico-razionale" prende le varie parti venute fuori artificialmente dalla spaccatura-scissione-schizofrenia dell'intero vivo e le pesa-misura-quantifica-conta-valuta con la bilancia per metterle a confronto ed evidenziarne le differenze numeriche, quantitative e di peso. Questo confronto-differenza serve a sancire: quale sia la parte meno quantitativa-pesante-numerica e quella più quantitativa-pesante-numerica; quale delle due sia da considerare "bene, realtà familiare, positivo, vita" e quale "male, nemici, negativo, non vita". Questa pesatura e misurazione viene fatta attraverso un procedimento logico che si avvale del principio di identità e di non contraddizione: l'unico percorso razionale che può decidere in definitiva quale sia la parte *vera* che riesce a raccogliere al suo interno più quantità di realtà senza contraddirsi, e quale sia quella *falsa* perché ne riesce a raccogliere di meno ed è facilmente contraddicibile. Da questo match logico-razionale tra i due contendenti sbucca fuori ciò che per il pensiero logico-razionale è il vero assoluto, l'*universale*: cioè (*uni-versale* da *unus-vertere*) ciò che è capace di ridurre le parti a uno, di girare il molteplice in unità, di assicurare una conoscenza univoca, certa, valida sempre e in tutti i contesti, in grado di smascherare-controllare-regolamentare tutti gli opposti falsi e contraddicentesi.

Potreste pensare che sto facendo "filosofia", nel senso dispregiativo con cui molti purtroppo usano questo termine. Ma la ricomposizione logico-razionale non finisce qua. Una volta generato, l'universale fa gemmare un'altra importante creatura per la specie uomo: l'*istituzione* che incarna e traduce in prassi quella ricomposizione teorica, quella verità appartenente all'opposto che ha mostrato più peso ed estensione numerica.

Infatti, l'universale prodotto dal pensiero logico-razionale diventa la nuova pietra miliare, il fondamento su cui costruire l'intero edificio di vita sociale, le istituzioni ufficiali che esprimono e tutelano la vita nei vari ruoli e funzioni. In pratica, ogni universale partorito nella mente (parola che significa "misurare"), nel tornare all'oceano vivente, tenta di colonizzarlo e imporre alle diverse parti le proprie leggi, regole, norme, strategie, sanzioni. Queste leggi, regole, norme,

strategie, sanzioni, sono alla base delle varie istituzioni fondate su quell'universale; istituzioni che, proprio per questa loro affiliazione, sono anch'esse ritenute univoche, certe, valide sempre e in tutti i contesti, come l'universale dal quale sono gemmate.

Ma le conseguenze pratiche per la nostra specie non finiscono qua. Infatti, ognuna di queste istituzioni gestisce una fetta di realtà vive e di situazioni di vita, alle quali trasmette e impone le leggi, regole, norme, strategie, sanzioni, che sono alla base della sua identità e ruolo sociale. Per realizzare questa trasmissione e regolamentazione della convivenza tra opposti (veri-falsi), ogni istituzione affida la gestione delle proprie finalità e compiti istituzionali e la loro salvaguardia-avanzamento ad una gerarchia di ruoli e funzioni piramidali. All'interno di ogni istituzione, infatti, è prevista una gamma di ruoli e funzioni con diversa rappresentatività e responsabilità, ognuno caratterizzato da compiti fissi e poteri gerarchicamente distribuiti. Si forma così un esercito di porcospini, ognuno contraddistinto da una diversa casacca e uniforme in grado di differenziare: quali porcospini devono pungere di meno, stare più lontani e patire il freddo; quali porcospini possono liberamente ostentare gli aculei e pungere tutti gli altri di rango istituzionale inferiore; quali porcospini devono essere attorniti da porcospini con aculei spuntati o inguainati, in modo che questi ultimi possano cedere solo il loro calore a quelli di rango istituzionale superiore. È raro sempre più, forse si è verificato in parte nel villaggio-mondo, che alcune istituzioni rendano possibile un buon riscaldamento collettivo e una dose sopportevole di punture reciproche.

Ovviamente questo esercito di tutelati istituzionali si identifica in tutto e per tutto in quel processo logico-razionale che ha partorito quella istituzione; un esercito combattivo, pronto a tutelare-difendere-conservare anche l'Universale, la radice iniziale che ha originato la spaccatura-scissione-schizofrenia dell'intero vivo. Ed è per questo che, a giustificazione e tutela delle istituzioni e rappresentanti gerarchici fondati su quell'Universale, la specie uomo tende a creare i sacerdoti e i santuari degli "ipse dixit". In altre parole il "sacerdote", come dice la "mater" della parola, è vissuto come chi "forma e dà il sacro", come chi forma e dà ciò a cui bisogna "aderire, attaccarsi, avvincere" (significato di "sacro": dalla radice "sak"), se si vuole stare nella vita prodotta dal pensiero logico-razionale. Le "verità" che costui proferisce e predica diventano un riferimento autorevole, che non può essere invalidato o messo da parte dai non addetti ai lavori. Davanti ad ogni titubanza-difficoltà, per dirimere ogni controversia, basta ricordare che "Lui lo ha detto" ("Ipse dixit"). Lui è il depositario di una parola "sacra", alla quale - per stare nella vita - bisogna solo aderire, affidarsi ciecamente, attaccarsi, essere avvinti. Di conseguenza, ogni sacerdote opera prevalentemente in un santuario dove sono custoditi e conservati gli Universali messi a punto dal pensiero logico-razionale e dove si è autorizzati a gestire le credenze-valori-strategie-tecniche dell'istituzione dominante. Questi templi della conoscenza logico-razionale tendono nel tempo a diventare sempre più maestosi e splendidi, totalmente coincidenti con gli Universali in essi custoditi-conservati-tramandati, fino a diventare essi stessi la rappresentazione concreta e univoca della vita e della sua specificità passata-presente e futura (*heri, hodie, semper*). Un circolo vizioso che spiega il perché un tempio non si può distruggere e ricostruire in tre giorni e i sacerdoti dell'Universale continuano perennemente a controllare il sacro di loro pertinenza, nonostante i loro templi diventino col tempo luoghi di mercanzie e di autocelebrazione verbosa per addossare pesi sulle spalle dei loro fedeli.

È per questo che falsificare un Universale errato diventa oltremodo difficile, nonostante manifesti chiari segni di contraddizione e generi estesa sofferenza. Ogni Universale, infatti, tende a trasformarsi in "I.De.A." vale a dire una "Interpretazione Delirante Allucinatoria" della realtà viva e dell'intero, che difficilmente si può cambiare. Un Universale, in altre parole, è anche una condizione "psicotica": è un centro unico di gravità che attrae a sé e riesce a includere tutto il resto nella parte che rappresenta e che l'ha generato. Una condizione psicotica, infatti, è anche una condizione di difficoltà-impossibilità a prendere coscienza della propria situazione parziale, perché ogni nuovo esterno critico o opposto viene inglobato in ciò che già è quell'Universale; oppure gli viene proiettato la qualifica di "extra", di persecutore malvagio, e di conseguenza viene attaccato strenuamente, perseguitato, inattivato e recluso. Infatti, pur essendo in sé un "errore" rispetto all'intero tutto, per modificarlo a abbandonarlo non basta solo mostrarne l'evidente parzialità e dannosità. Anche dove ne venga mostrata conclamatamente la sua limitatezza e dannosità e si sia innescato un nuovo processo di pensiero logico-razionale che abbia fatto

gemmare un nuovo Universale, non è automatica e veloce la sua sostituzione. Infatti, l'Universale sfidante dovrà resistere ad una serie di prove morali, attacchi, ostacoli attivi, posti dall'impero dell'Universale dominante. Bisognerà sostenere le difese-resistenze psicotiche dei sacerdoti degli "ipse dixit". Bisognerà sopravvivere alle scomuniche e crociate provenienti dai santuari della tradizione, che si fondano e custodiscono l'Universale dominante, che è molto forte perché si può avvalere di uno straordinario intreccio di ruoli, poteri, risorse, opportunità di copertura e di trasformismo. Bisognerà sostenere e accompagnare i molti membri di quelle comunità che aderiscono a quell'Universale in maniera sacra, perché quotidianamente ne dipendono al di là di ogni evidenza e parzialità, e da esso non possono astenersi senza soffrire e sentirsi smarriti-confusi. È probabile, perciò, che solo lentissimamente e, spesso, casualmente, si approdi a un nuovo Universale dominante.

Questo vizio, ovviamente, è stato il cardine organizzativo ed evolutivo della specie uomo, ed ha caratterizzato da sempre la vita all'interno del proprio territorio, nel rapporto con altri territori, etnie, culture, religioni, economie, filosofie, teorie, ecc. Ogni opposto dominante si considera come il dio al di fuori del quale non può esistere nessun altro dio; ogni nazione vuole invadere e sottomettere quelle contigue; ogni religione aspira a convertire e nazionalizzare i fedeli di "divinità pagane" (che sono sempre quelle che appartengono al nemico-opposto) per erigere i propri templi; ogni etnia che vuole imperare ha necessità che tramonti o venga invasa quella in auge; ogni teoria o disciplina minoritaria vuole sostituire quella dominante e viceversa; ogni stile di vita vuole diventare planetario e omologare il resto a sé, ecc.. È per questo che nell'alternarsi degli Universali alla guida della storia spesso sono stati fondamentali soprattutto scaltrezza, forza fisica, sopraffazione invasiva, controllo di tecnologie di sfondamento e di assoggettamento. Per confermare questa affermazione, basta rileggere in questa chiave anche la storia occidentale degli imperi e dominazioni che si sono alternati fin dai tempi antichi. Non è che ci facciamo una gran bella figura, se ci mettiamo dalla parte di ciò che serve alla vita e al suo viaggio: è un miracolo che stiamo ancora parlando di possibilità e prospettive nuove per metterci a servizio del viaggio della vita. Il disastro è stato finora evitato anche grazie al fatto che fino a qualche decennio fa erano assenti o minoritarie le logiche e dinamiche globalizzate. Ma capite perché questo vizio capitale e tutti i suoi correlati viziosi siano diventati oggi, in un mondo globalizzato, un problema e una sfida di grande rilievo evolutivo. Altro che "filosofia".

* Per continuare la descrizione di questo primo vizio capitale, vediamo quali sono gli esiti di questa lotta tra opposti, generati dal pensiero logico-razionale. Torniamo nuovamente alla contestazione dei giovani-bisnonni e vediamo quale fu l'esito finale in ciascun dei contendenti alla conclusione del match. Si tratta, ovviamente, di una versione-possibilità che si può manifestare in genere nei diversi match tra opposti, al di là di contenuti specifici o storici; è per questo che ne parlerò al presente senza ribadire ogni volta che si tratta di esiti verificabili anche nella generazione dei giovani-bisnonni.

Innanzitutto ognuna delle parti deve in qualche modo surrogare la parte che le manca e costruirsi una parvenza di intero, una ricostruzione fiction o, potremmo dire, "delirante": cioè si crea per ambedue i contendenti una identità "fuori del solco" della vita intera.

Il vincitore o maggioritario, in questo caso gli adulti dell'economia capitalistica, tende a delirare e, come il re Mida, è portato a trasformare tutto quello che tocca nel proprio oro: vale a dire che costruisce una rete delirante sempre più totale e sofisticata in modo da poter inglobare tutto l'esistente nel proprio Universale. Il massimo di approdo, in questo caso, è stata appunto l'economia finanziaria, che rappresenta il massimo di astrazione del *valore aggiunto di scambio*, l'Universale del capitale. Forse il processo di astrazione dell'economia capitalistica ancora non è finito, forse c'è ancora molta strada delirante che questo contendente vincitore intende farci percorrere: come testimoniano gli psicotici-dissociati, il delirio non ha mai un fondo e può inglobare ogni realtà vivente e inanimata, ogni rappresentazione, ogni produzione simbolica.

Il perdente o minoritario tende a delirare mediante esperienze virtuali, quali ad esempio le sostanze psicoattive o psicotrope. Nel caso della contestazione, non essendo più possibile vivere le tre esperienze base o alcune di essere direttamente nella vita o negli interi vivi, i giovani-bisnonni sono ricorsi alle versioni virtuali rese possibili dalla "psico-chimica" che, come abbiamo già detto, rende accessibile per chiunque lo voglia una importante scissione tra il nostro apparato neurorecettoriale coinvolto nelle tre esperienze base e gli eventi di vita reale. Le sostanze

psicoattive o "droghe" in tal modo rendono possibile la separazione tra effetti psichici e vita reale, tra mente e bios, tra rappresentazioni e concretezza, tra archeologia di vita e attimo fuggente. Nel caso dei giovani-bisnonni, abbiamo visto che si aggiunge anche la virtualizzazione della realtà mediante la musica rock: quel battito-pulsazione ritmica che ossessivamente ricorda una realtà viva che non c'è più, ma che si è persa nei meandri dell'economia capitalistica o nello sballo e allucinazioni delle sostanze psicoattive.

Come nel caso dei giovani-bisnonni, un altro esito dei perdenti-minoritari è il passaggio da una contestazione indiretta ad una diretta, dialettica, realizzata attraverso denunce, occupazioni, scioperi, boicottaggi. Data l'imparità delle forze in campo, la parte perdente tende ad allearsi in congrega con altre parti minoritarie che si riconoscono in un comune nemico. Alleanze spesso senza collante duraturo che finiscono solo per dare ancora più risalto di numeri e di definitività alla sconfitta finale dei perdenti e alla vittoria in campo del vincitore. Come insegnano i giovani della contestazione, la lotta armata tra opposti prevede sempre armi impari: in genere le identità più vicine alla vita sono anche quelle meno dotate di risorse, arsenali e strategie concrete o traducibili immediatamente in prassi; sono destinate dunque ad esaurirsi prima nella competizione e ad essere battute-sconfitte. Nel caso dei giovani-bisnonni, la sconfitta era quanto mai prevedibile: per quanto numerosi che fossero a livello mondiale e per quanto entusiasmo avessero, era davvero impossibile combattere con mezzi e strategie artigianali un meccanismo di produzione "industriale" di opposti quale quello dell'economia capitalistica adottato dagli adulti. Il *valore aggiunto di scambio*, come abbiamo già detto, è stato il peccatore più importante e ineguagliabile che abbia mai sfornato questo primo vizio capitale della specie uomo.

* Per finire con la logica degli opposti, vediamo gli esiti letali che ne conseguono al viaggio della vita.

Come insegnano i giovani-bisnonni, la storia umana è stata quasi sempre seminata di Cassandre e di grilli parlanti che sono finiti inascoltati o spiacciati sul muro dagli Universali dominanti. Oltre tutto, molto spesso si è trattato di Universali impegnati a tutelare aspetti molto parziali della vita, ritardandone in tal modo il viaggio e la sua crescita complessa. Quanti germogli di future querce sono stati cestinati e scambiati con semi di piante di finocchio selvatico. Quanto tempo è dovuto passare prima che da altri milioni di semi si riproducesse un altro germoglio di quercia. Quante volte questo nuovo germoglio è stato nuovamente cestinato e scambiato col medesimo finocchio di turno dall'opposto dominante psicotico e godereccio.

Questo aborto di semi vivi non danneggia solo lo sconfitto-minoritario. Il danno c'è anche da parte del vincitore perché non coglie il messaggio rivelatore, elaborato dallo sconfitto, e perde un'occasione importante per comprendere alcune dinamiche in atto al suo interno e modificare in positivo la propria parte per recuperare nuovamente l'intero vivo.

C'è comunque un'altra persecuzione per il vincitore: i fantasmi degli sconfitti continueranno col tempo a ripresentarsi ossessivamente; ciò che si pensava di aver buttato dalla porta rientra prepotentemente dalla finestra (ad es., l'attuale disagio diffuso giovanile e adulto) e impone di venir considerato e compreso in una nuova identità e prospettiva, pena la lenta implosione dello stesso vincitore.

Dall'altra parte gli sconfitti, ridotti in cenere e umiliati, non scompaiono mai definitivamente dal palcoscenico degli eventi vivi. Sotto la cenere si può covare un residuo di brace, pronta ad attizzarsi nuovamente e a continuare a bruciare in altre versioni di fuoco. Quella cenere residuale della battaglia persa si trasforma in un segno inquietante per i posteri, nel ricordo di una guerra di famiglia in cui i padri hanno preferito "mangiare" i figli, pur di conservare la dominanza della propria parte. Da quella cenere, inoltre, quasi sempre si generano nuove fenomenologie di resistenza e di disagio, sempre più sottili e sempre più in grado di attentare alle sorti del vincitore, nonostante costui ostenti nuove conquiste e piccoli aggiustamenti o riforme.

La fine ingloriosa di una intera generazione di giovani-bisnonni a livello mondiale ci deve far veramente pensare. Quei giovani avevano avuto l'ardire di ricordare all'opposto spocchioso, rappresentato dagli adulti, che quella strada non portava a nulla e prima o dopo ne avrebbero risentito pure loro (attuale disagio diffuso giovanile e adulto), perché la vita prima o dopo sta male in tutti se è gestita in modo parziale o asservita solamente ad accumulare simboli convenzionali.

Infatti, da questo primo vizio capitale emergono facilmente nuovi vizi capitali, che aggiungono nuove dinamiche laceranti a quelle già prodotte ed alimentate dalla logica degli opposti.

È quello che capitò proprio col "terrorismo e tossicodipendenza storica". Con loro emerse più sfacciatamente il secondo vizio capitale della specie uomo.

Le dipendenze oppositive, simbiotiche e parassite

Nel disagio giovanile, il secondo vizio capitale di questa testa umana è venuto fuori proprio con la generazione dei *giovani-nonni*, quelli del *terrorismo* e *tossicodipendenza storica*.

Si tratta di un vizio consequenziale al primo e a esso immediatamente subentrante. Infatti, avviene che la modalità inglobante-distruittiva e quella regolamentativa istituzionale, prima descritte, non riescono a gestire la dinamica tra gli opposti. Ciò genera un vero e proprio scollamento e una deriva degli opposti stessi. "Intero vivo" diventa stabilmente ognuno dei due opposti: ognuno ignaro delle caratteristiche e delle esigenze dell'altro; ognuno con un proprio mondo, una propria normatività e sanzioni, un proprio stile di vita, un proprio gergo, una propria economia, un proprio percorso. Ogni parte viene così a rappresentare una monade: un mondo, chiuso e blindato in ogni direzione, che non presenta alcuna finestra dalla quale vedere l'opposto, accogliere le sue proposte e tentare una dinamica ricompositiva. Ne consegue che tra le diverse monadi difficilmente si potrà ristabilire un dialogo diretto e una ricerca consensuale verso una qualsiasi forma di convivenza. Anzi, nella situazione di monade viene persa completamente la memoria di essere appartenuti o appartenere a un medesimo intero vivo; così come capita a una madre addolorata che si rinchiude nella pazzia per perdere la memoria dell'evento luttuoso irrimediabile e per lei inaccettabile. Gli opposti diventano, così, principi primi e con un fondamento ontologico autonomo, immodificabile, "che è"; ognuno Bene-divinità che deve combattere fino all'alba dei tempi escatologici l'opposto Male-demonio.

Proprio perché ci si sente impossibilitati a vivere una dinamica di convivenza tra monadi in un intero vivo, anzi non se ne ha nemmeno la consapevolezza, si struttura una *dipendenza*: Vale a dire che si instaura una soluzione di vita privata a cui ogni monade si attacca stabilmente, ne dipende strettamente e della quale non riesce a farne a meno. La dipendenza è una dinamica obbligatoria-univoca-immodificabile-irriducibile che non può avere mai termine e prevede costantemente nella vita di ogni giorno obblighi-doveri e premi-sanzioni. Nessuna novità la può surrogare o concludere; anzi, ricomincia più forte, proprio quando sembra di essere giunti a un buon e positivo compromesso di convivenza. La dipendenza è come un matrimonio che non s'ha da fare: proprio nei preparativi delle ultime ore si rompono le nozze che sembravano convolare verso un "sì" ricercato e accettato. Una volta attivata, la dipendenza procede e cresce in accelerazione come la forza di gravità. Essa è figlia della logica degli opposti e porta stabilmente in sé il genotipo della separazione e del conflitto a oltranza. La dipendenza è, però, un modo efficace e abbastanza stabile di risolvere-rimuovere i problemi di povertà o impoverimento da cui si parte, le pregresse separazioni-lacerazioni-sconfitte, gli amori traditi e la fiducia violentata.

Come insegnano i giovani-nonni, tre sono le dipendenze possibili che le singole monadi possono manifestare ed esprimere.

* La prima *dipendenza* è quella *oppositiva* manifestata dai giovani-nonni nel *Terrorismo*.

Tra le monadi si instaura una dinamica oppositiva, simile alla faida tra famiglie rivali che si contrappongono e lottano fino all'ultimo omicidio per mantenere il controllo del territorio. La guerra è senza regole e senza pause, non esclude nessun colpo di scena, nessuna nefandezza, nessun omicidio importante fino al capo dei capi. E a ogni colpo inflitto da una monade seguono gli avvertimenti rituali e inquietanti della monade colpita per seminare nella monade avversaria la paura della vendetta prossima a venire; vendetta che giunge fatale proprio nel momento e nel luogo più impensato. E in questa scacchiera di terrore, per ogni fante che cade c'è una torre che deve saltare, in un crescendo di livelli e obiettivi che ingloba familiari, affiliati, informatori di fiducia, attività commerciali e imprese di copertura, finanziatori, businessmen, politici di vario livello, ecc.. Ogni famiglia monadica cerca di portare dalla propria parte traditori-pentiti

appartenuti alla controparte e della quale conoscono piani, strategie, uomini, nascondigli, ora e luogo delle prossime rappresaglie che si potranno trasformare in contro-imboscate.

La "dipendenza oppositiva", pienamente vissuta dai giovani-nonni terroristi, è una manifestazione presente in tutte le dinamiche di terrore che la specie uomo continuamente esprime e vive. È presente nei litigi di condominio, nei borghi malavitosi, nel rapporto tra stato e minoranze etniche-linguistiche-politiche-religiose, nel rapporto tra stati di diversa ispirazione ideologica-economica e con diverse risorse. La contrapposizione può raggiungere oggi livelli pantoclastici inauditi, grazie alla disponibilità di ritrovati tecnologici sofisticati, che non sono mai stati a disposizione degli altri animali e delle civiltà che ci hanno preceduto. Il rischio di deflagrazione oppositiva è reale perché, come si diceva, la dinamica terroristica è una forma di "dipendenza" e come ogni dipendenza solo difficilmente può avere una fine spontanea e concordata tra le diverse monadi. Infatti, è una dinamica aggressiva all'ultimo sangue che non è legata a un problema preciso da risolvere o a un obiettivo da raggiungere. Senza terrore continuo, la dipendenza oppositiva andrebbe in astinenza e farebbe emergere una angoscia che è ben più profonda della paura di morire e del coraggio richiesto per far morire. Questo è anche una delle difficoltà che si incontra nel voler risolvere il problema mafioso solo con la proposizione di soluzioni costruttive; difficoltà che si incontrano anche quando la coppia, un gruppo, una istituzione, una nazione, una etnia è diventata monadica. Questo è uno dei nodi centrali soprattutto del mondo-villaggio: la mancata convivenza pacifica e salutare viene sostituita sempre più da dipendenze oppositive che suscitano sempre nuovi focolai di terrore mentre ne scemano altri, precedentemente temuti. Cambia la collocazione geografica, ma lo spirito della dipendenza oppositiva circola ormai nell'intero pianeta e nemmeno quel pompiere di zio Tom dispone di mezzi sufficienti per spegnere l'infuocarsi planetario delle dipendenze oppositive.

* La "dipendenza oppositiva", a modo suo, esprime ancora una logica d'insieme: infatti, pur perennemente in conflitto e senza mai potersi incontrare come due rette parallele, le monadi hanno bisogno stretto l'una dell'altra; anzi, quando la monade oppositiva sta per tramontare si cerca in tutti i modi di riesumarla o di ripresentarla in versione aggiornata. Senza l'oppositore a un ordine-identità non può esistere nemmeno chi si oppone all'oppositore e difende quell'ordine-identità: se viene a mancare il destinatario viene a mancare pure il mittente.

I giovani-nonni, però, hanno evidenziato una ulteriore versione di *dipendenza* che indicherò come *simbiotica*. Vediamo di descriverla riferendoci anche ai contenuti già riportati a proposito della *tossicodipendenza storica*. Spero che ne serbiate ancora memoria e che mi possiate agevolmente seguire in questa immersione in una dipendenza attualmente molto diffusa e, forse, presente anche in voi.

Nel caso della "dipendenza sim-biotica" avviene che la singola monade si sente parziale e, per sopravvivere si obbliga a stare "insieme" ("sim") con un'altra espressione di "vita" ("bios") e tra i due nasce una fusione stretta come tra due amanti perduti. La monade si innamora perdutoamente dell'amante e se lo porta con sé per chiudersi definitivamente nella propria alcova privata: uno spazio, di qualche metro voluminoso, in cui i due sono perennemente uniti dalla voglia bramosa di possedersi, di provare varie e inedite posizioni, di godere ripetuti orgasmi, di giacere inebriati con le membra assopite. Il ciclo di bramosia passionale si alterna a periodi di varie delusioni, di consapevolezza dei rischi e perdite correlate alla scelta fatta, di litigi e allontanamenti, di nostalgici richiami, di successive rappacificazioni, di nuove chiusure nell'alcova per ripetere nuovamente voglie-posizioni-orgasmi e poi nuovamente delusioni-rischi-litigi-allontanamenti-richiami nostalgici-rappacificazioni. La dipendenza simbiotica, come ogni passione, si ripete e cresce nel tempo senza risentire dello scorrere delle stagioni, dei cambiamenti di vita sopraggiunti, dei danni che si diffondono, delle sfide epocali comparse. Anzi, questi eventi diventano occasioni che spingono ancor più i due amanti a chiudersi nell'alcova, a stringersi in uno spazio sempre più rimpicciolito e rimanervi con maggior determinazione e con minor resistenze o perplessità possibili. Gradualmente, il rapporto simbiotico si trasforma in "rapporto siametico": l'alcova avvicina e stringe fortemente i due amanti, i quali manifestano sempre di più un corpo solo, un torace solo, le medesime mani, il medesimo cuore, un cervello sempre più a mezzadria, una con-fusione somatica e psichica ogni giorno più definitiva.

Quali sono state le amanti comparse soprattutto all'epoca dei giovani-nonni innamorati e in quali alcove si sono sigillate?

L'amante preferita dai giovani-nonni fu il "virtuale", reso possibile dalle sostanze psicoattive o droghe. L'alcova fu proprio la separazione tra l'apparato neurorecettoriale, a fondamento delle tre esperienze base, e gli eventi di vita reale. Eventi di vita che, come già dicemmo nella teoria particolare del disagio giovanile, grazie anche alla economia capitalistica si erano impoveriti, omologati, clonati e non regalavano più esperienze psicotrope vive. Nell'alcova, invece, erano possibili sbalzi chimici possenti, frenesie lucide con stimolanti sintetici, trip sensazionali respirando fumo e nanogrammi lisergici. Delusioni-rischi-litigi-tolleranze-astinenze e allontanamenti da questi amanti chimici erano solo una necessaria maggesi prima di tornare più agguerriti e vogliosi nella medesima e insostituibile alcova. Vi era una sola condizione da soddisfare per mantenere l'alcova: era necessario molto danaro per acquistare l'amante psicotropa al mercato illegale.

L'amante preferita dai mafiosi, gli adulti che per primi si consorziarono con l'alcova giovanile, era il "capitale virtuale" o "mafitale". Il capitale veniva accumulato direttamente, separando lo strumento di capitalizzazione ("valore aggiunto di scambio") dalla produzione viva o reale di merci e sostituendola col "pizzo". Il "pizzo" era ed è la sostanza psicoattiva o droga del mafialista, ottenuto mediante l'uso di aggressività e violenza distruttiva praticata in varie situazioni. Vale a dire che l'amante viene acquistata praticando una specie di "dipendenza oppositiva" rivolta verso chi possiede o ha capitalizzato *valore aggiunto di scambio* nelle sue varie forme e versioni. Con questo amante l'alcova-bunker del mafioso poteva prosperare, aprendo opportunità illimitate. L'unica condizione che necessitava era evitare le sanzioni e restrizioni di attività e libertà che potevano derivare dagli organi di repressione e di reclusione dello Stato.

Conquistata la rispettiva amante, ogni monade poteva estraniarsi dal resto, isolarsi completamente nella propria alcova, godersi la propria "dipendenza simbiotica" e sostenere un proprio stile di vita differente, autoreferenziale, possibile al di fuori di ogni convivenza con l'intero vivo. L'unico punto debole di questa dipendenza simbiotica era proprio il prezzo-rischio da pagare per accaparrarsi la rispettiva amante: un punto debole, però, che aveva la sua rilevanza e che quasi sempre, per essere tamponato o risolto, imponeva un'altra dipendenza: la *dipendenza parassita*.

* Due "dipendenze simbiotiche", infatti, per stabilizzarsi e crescere ulteriormente hanno bisogno prima o dopo di stringere una *dipendenza parassita*, di vivere l'una in "funzione" dell'altra e utilizzare l'uno il materiale organico dell'altro. In pratica ogni monade per mantenere la propria alcova è obbligata a differenziarsi in una funzione (*differenziazione funzionale*): cioè ha necessità di approntare un materiale organico per gli aspetti parassitari di altre monadi, in modo da ricevere in cambio a sua volta il materiale organico di cui ha bisogno e che non riesce a produrre da sé ma che viene prodotto da altre differenziazioni funzionali. È una rete di materiali organici che rappresenta l'unica modalità di scambio tra alcove impenetrabili, ognuna strutturata col proprio amante, ognuna senza finestre per vedere altre entità o per cogliere la frantumazione dell'intero vivo al quale si era appartenuti e al quale si continua a essere legati per gli equilibri di vita. È una rete in cui sono già previsti e regolamentati gli obblighi-doveri / premi-sanzioni che permettono le relazioni tra queste monadi parassite.

A pensarci bene, la "differenziazione funzionale" (o dipendenza parassita) è in parte l'asse portante del "mondo-villaggio": una strana formula che vorrebbe ottenere la quadratura del cerchio. Infatti, da una parte si accetta e si spinge le varie cellule sociali a divenire cancerose, monadiche, assolute ovvero sciolte da ogni convivenza e condizionamento proveniente dall'intero vivo. Dall'altra si esige che ognuna di queste cellule cancerose, prima di abbandonarsi all'ebbrezza monadica nella propria alcova, produca un qualche materiale organico che dovrebbe soddisfare una qualche esigenza di probabili e ipotizzabili monadi parassite. Sarebbe come un far arrivare dall'alto di un aereo, che vola ad alta quota, cibi e beni di prima necessità a profughi che abitano in zone montagnose e impervie; per di più, "aiuti" che vengono catapultati giù da un pilota cieco e senza radar. Ciò che assicura che l'operazione ha avuto successo e può essere ripetuta ordinariamente è solo lo scambio di danaro che avviene all'atto dello sganciamento dei viveri con nessuna verifica ulteriore fatta sul campo. Fuori della metafora, la proliferazione metastatica

(differenziazione funzionale) viene vista di per sé come una forma più evoluta di organismo, pur essendone la sua intima frantumazione. Questa illusoria soluzione può durare anche molto tempo e ogni alcova può sentirsi sempre più stabile e impermeabile all'esterno e alle sue variazioni e decomposizioni vitali, garantita dalla propria capacità di differenziazione funzionale che cresce in maniera sempre più autoreferenziale. Però questa rete cieca di prodotti parassitari, prima o dopo dovrà fare i conti con l'intero vivo in decomposizione, del quale continua a far parte integrante ogni alcova che sta sotto gli occhi del sole e dal quale solamente può ricevere normatività costante, possibilità di sopravvivenza duratura e prospettive di discendenza. Nessun oceano, per quanto esteso, può reggere all'infinito e non far morire chi da tempo lo ha trasformato in latrina a cielo aperto.

Ai tempi dei "giovani-nonni" tossicodipendenti, la prima versione di "dipendenza parassita" fu quella, abbastanza *naïf* tra la dipendenza simbiotica dei giovani (amante: esperienze base senza eventi vivi) e la dipendenza simbiotica mafiosa (amante: il "pizzo" o valore aggiunto di scambio senza produzione di merci); ambedue erano amanti "virtuali", sganciati completamente dall'intero vivo e dalle sue dinamiche globali. Tutto sommato si trattava di un baratto specifico: ognuno dei due si addossava il prezzo-rischio dell'altro e si accaparrava l'altrui amante (droghe/danaro) per poi scambiarla direttamente nel baratto, merce con merce.

La versione più definitiva, che si manifestò successivamente nella "tossicodipendenza" fu invece molto più capillare e complessa. L'aumentata richiesta di sostanze virtualizzanti, per il crescere della dipendenza simbiotica "tossicodipendenza", esigeva una "dipendenza parassita" più industriale, "differenziazioni funzionali" più globali, reti più solide e più fitte, materiale organico più elaborato e meglio distribuito. Tutte caratteristiche che richiedevano un nuovo assetto e un nuovo collante, adatto alle nuove esigenze. L'unico a essere adatto e di già comprovata efficacia era il *valore aggiunto di scambio*. La nuova industria del virtuale, appena aprì i battenti, poté contare su una diffusa catena di azionisti di ogni tipo e risma, appartenenti a tutti i settori della società: il capitale astratto mostrava tutto il suo sapere magico di saper incollare pezzi di ogni risma e dimensione, assicurando a tutti il diritto a clonare la propria differenziazione funzionale e farla crescere parallelamente all'espansione della propria alcova. Fu, in un certo senso, l'instaurarsi della chiesa mondiale delle alcove e delle differenziazioni funzionali cementate e accresciute dall'Universale più efficiente: l'economia capitalistica. I vantaggi erano indubbi: ognuno rimaneva nella propria alcova non sapendo a chi e dove finisse il prodotto della propria differenziazione funzionale; ognuno poteva rimanere nel paradiso della propria alcova e ricevere a domicilio e in anonimato la rispettiva porzione di *valore aggiunto di scambio*, con la quale strutturarsi in maniera sempre più autoreferenziale, senza aver l'obbligo di rivedere la propria identità, sempre più stabile e impermeabile all'esterno e alle sue variazioni e decomposizioni vitali, sempre più autorizzato a scaricare nella fogna dell'intero vivo escrementi, inquinamenti, frantumazioni, omologazione, deresponsabilizzazione, sfruttamento.

Questa "dipendenza parassita" manifestava senza dubbio una ottima tenuta sul campo e una soddisfacente efficacia. Il pensiero logico-razionale, vanto supremo della civiltà greco-occidentale, poteva davvero andar fiero di aver concepito e diffuso l'Universale. La diffusione planetaria di queste dipendenze simbiotiche e parassite dimostrava con incontestabile evidenza che era stato finalmente trovato il vello d'oro, anzi due versioni di vello d'oro. Un vello d'oro per gli adulti: il *valore aggiunto di scambio* che è davvero in grado di averare le antiche aspirazioni e di concedere a chi lo possiede poteri magici che rendono la realtà una unica entità fusionale che permette tutto, arriva a tutto, concede tutto, mercifica tutto, scambia tutto. Un vello d'oro per i giovani; il *virtuale* (sostanze psicoattive o droghe) che è davvero capace di fare a meno di tutte le interazioni vitali concrete e di far assaporare direttamente all'interno della propria alcova (il proprio apparato neurorecettoriale) "sballi, frenesie lucide e trip": semplici scariche elettrochimiche che viaggiano veloci e incontrastate nei solchi cerebrali come onde elettromagnetiche nell'etere cosmico.

Ambedue erano e sono la dimostrazione scientifica e tecnologicamente verificabile che l'Universale davvero c'è, ed è davvero capace di ridurre le parti a uno, di girare il molteplice in unità, di assicurare una conoscenza univoca, certa, valida sempre e in tutti i contesti, in grado di smascherare-controllare-regolamentare tutti gli opposti falsi e contraddicentesi. Ambedue hanno

saputo attivare istituzioni che esprimono e tutelano la propria alcova nei vari ruoli e funzioni. Ognuna, nel tornare all'oceano vivente, tenta di colonizzarlo e imporre alle diverse parti le proprie leggi, regole, norme, strategie, sanzioni. Accanto a questi articolati obblighi-doveri all'interno della medesima rete parassita, i due velli d'oro sembrano distribuire poteri magici e paradisi fusionali a gran parte degli abitanti del pianeta occidentale ed escludono sempre di più chi sta fuori di questi divini Universali e chi si intestardisce a dimostrarne false contraddizioni e falsa dannosità per la vita.

* Sempre all'epoca dei "giovani nonni", si è manifestata una versione bizzarra di dipendenza proprio con la nascita dei Servizi per Tossicodipendenti e delle diverse iniziative di privato sociale, prima di tutto le comunità terapeutiche. In questi casi si è strutturata una forma ibrida che possiamo indicare come "dipendenza oppositivo-simbiotico-parassita".

Infatti, tra tossici e operatori vi era essenzialmente una "dinamica oppositiva": ognuno voleva vanificare l'identità dell'altro che si presentava come opposta (farsi di droghe / smettere di farsi); ognuno con una propria strategia per cooptare l'altro o indurlo a far prevalere la propria identità. Questa dinamica oppositiva si giocava mediante una "dinamica simbiotico-parassita" confusa: infatti, l'oggetto della dipendenza simbiotica dei tossici (la somministrazione della droga) rappresentava contemporaneamente nel suo opposto (la eliminazione della droga) il materiale organico per sostenere la dipendenza parassita dell'operatore. La eliminazione della droga (l'oggetto della dipendenza simbiotica dell'operatore) rappresentava contemporaneamente nel suo opposto (la somministrazione terapeutica della droga) il materiale organico per sostenere la dipendenza parassita del tossico.

In pratica, nella strutturazione di questi servizi pubblici, vi è stata la concentrazione di tutte e tre le dipendenze, col risultato che forze opposte si elidono e in genere non si genera movimento, se non ballerino e facilmente annullabile o senza prospettiva di evoluzione. Il risultato, ampiamente prevedibile, è stato ed è tuttora la trasformazione dei servizi in contesti virtuali di interazioni, col piatto della bilancia sempre più pendente dalla parte dei tossici (dipendenza simbiotica legalizzata) che ormai scroccano metadone per periodi prolungati con la autorizzazione legale dei rappresentanti pubblici della società (esperti). L'altro piatto, quello degli operatori, finisce sempre più in alto, allontanandosi dalla realtà e bruciando ogni possibilità di interazione paritaria e dinamica con i cosiddetti utenti, attestandosi su una fastidiosa burocratizzazione del lavoro che non concede troppa fantasia e motivazione (*burn out*). Questa anomala dipendenza "oppositiva-simbiotica-parassita" è diventata come un'alcova virtuale in cui dovrebbero amarsi un frocio e una lesbica: alcove alquanto posticce, raffazzonate, abitate sempre più da mercenari e professionisti del "burn out", spinti a diventare progressivamente operatori-machine per la distribuzione del metadone o per l'invio in comunità o in altre iniziative "onlus".

Le comunità terapeutiche, invece, hanno avviato una dipendenza ancora più "con-fusa", perché hanno gestito la dinamica oppositiva col tossico mediante una dipendenza che oserei definire "simb-arassita" in cui coincide strettamente la propria dipendenza simbiotica (la vita di comunità) col materiale organico per sostenere la (presunta e imposta) dipendenza parassita del tossico (la vita di comunità). È quello che succede in ogni "follia a due" in cui un individuo si trova strettamente cooptato nel delirio di un altro individuo o contesto forte-dominante, fino a farlo proprio e a identificarsi in esso senza alcuna distinzione (clonazione soggettiva). Ovviamente, anche questa "dipendenza simb-arassita" è governata e sostenuta dal solito universale occidentale, il *valore aggiunto di scambio* (retta, produzione capitalistica).

In passato, le comunità sono state soluzioni che hanno manifestato il loro vantaggio nell'allontanare un discreto numero di tossici dal buco. Ma sono soluzioni che ormai stanno manifestando tutta la loro inadeguatezza e il loro potenziale di confusione, già insito nella loro dipendenza "simb-arassita": sono alcove che ormai non sono più adatte nemmeno ai tossici storici, figurarsi alle nuove forme di tossicodipendenza e di disagio. Il "burn-out" è sempre più di casa anche in questi college privato-sociali che sempre più si stanno riducendo a soggiorno obbligato per detenuti, i quali beneficiano di pene alternative e preferiscono di gran lunga la vita aperta in campagna rispetto alla vita reclusa in carcere. Ultimamente, con grande talento trasformistico, si stanno riciclando come nuova mecca per alcolisti e disagiati diffusi, pur di reggere la fiamma che non ha più olio e non viene più alimentata da tossicodipendenti inviati dalle strutture pubbliche o

che vi accedono su richiesta ed esigenza personale. Scusate la volgarità, ma mi sembrano un bordello declassato che ormai affitta camere a chiunque richieda prestazioni, purché munito di autorizzazione e di retta d'ingresso. Il periodo delle vacche grasse ormai è finito e queste vergini stolte non hanno saputo fare riserva di olio, né hanno saputo attendere lo sposo che stava arrivando e riconoscerlo.

Mi sembra, comunque, che negli ultimi tempi sia emersa una generale diluizione di queste "dipendenze storiche", proprio nel momento del loro massimo dichiarato splendore.

Infatti, la diffusione "universale" di "dipendenze simbiotiche-differenziazioni funzionali-dipendenze parassite" è diventata da tempo una forza di declino per queste stesse monadi e per la stessa "dipendenza" o secondo vizio capitale. Non so se sto comunicando o vi sto confondendo le idee. È strano accettare che un impero comincia a declinare proprio quanto sta al massimo fulgore della propria dominazione universale. Questa antica tendenza, però, ci fa ben sperare proprio nei confronti di questi Moloc che ci terrorizzano e ci impauriscono. Seguitemi, perciò, perché intendo evidenziarvi l'*harakiri* che stanno consumando questi samurai del capitale, del virtuale, del cambiamento "simb-arassito": il loro ventre si sta squarciando attraversato dalle loro stesse spade, spinte in profondità dalle loro stesse mani.

* Il primo *harakiri* sta emergendo sempre più nell'ambito delle sostanze psicoattive o droghe. Il loro uso degradato e generalizzato sta diffondendo sempre più adattamento e tolleranza verso questo amante virtuale che ormai stimola sempre meno, come un amore senile, e richiede continue novità di molecola-combinazioni-versioni-riformulazioni, come un carcerato che non sa più quale novità fittizie introdurre nella sua celletta per cancellarne la ridottissima volumetria e attutirne i fastidi prosaici e immodificabili. L'orgasmo della virtualità chimica è destinato a scemare e a cedere sempre più il posto a effetti psicotropi puntiformi e senza prospettiva di stile di vita, con necessità di combinarsi e potenziarsi con comportamenti particolari e interazioni problematiche nella realtà, come già abbiamo visto a proposito del disagio giovanile diffuso. Questi sballi-frenesie lucide-trip occasionali e senza strategia produrranno sempre più problemi correlati anche nei contesti stessi in cui avviene il consumo. Sempre più questi problemi correlati trasformeranno l'interessata connivenza di alcuni ambienti e iniziative in ambiti di autodifesa e di allontanamento dei giovani, che a loro volta faranno sgonfiare queste attività che parevano in espansione duratura.

Inoltre le "dipendenze simbiotiche" da sostanze psicoattive ormai sono sempre più diluite perché in compagnia di altre "dipendenze simbiotiche-siametiche" e di "dipendenze oppositive": cibo, moda, discoteca, baby gang, dipendenze istituzionali, deliri violenti, ecc.

* Un secondo *harakiri* sta emergendo anche all'interno del capitale finanziario o mafiale. Sempre di più si stanno strutturando al suo interno forti "dinamiche oppositive" tra adepti della stessa alcova: la stessa amante se la vogliono far tutti e competono tutti all'ultimo sangue per strapparla agli altri pretendenti. Un vicino di borsa, un socio di affari, un finanziere dell'ultima ora, un esperto di "pizzi" telematici può trasformarsi in implacabile concorrente che sa tendere imboscate mariole e turbolenze remunerative, sa aggiudicarsi in maniera anonima la commissione, sa portare via il *valore aggiunto di scambio* in ballo e prostrare nella polvere il dio mafialista del giorno prima, spostando in luogo anonimo la cupola finanziaria.

E per sostenere questa feroce dinamica oppositiva all'interno della famiglia mafialista, c'è bisogno sempre più di stimolanti-euforizzanti-sballanti-psicoanalettici-psicodepressori sia per i fanti "operatori di borsa", sia per i colonnelli e generali della media e alta finanza. Ormai i due Universali storici (sostanze psicoattive e valore aggiunto di scambio) sono sempre più associati in "dipendenze simbiotiche-parassite e simb-arassite", che non conoscono definizioni di età-classe-ceto culturale-appartenenza legale o mafiosa e che sanno di continuo ricomporsi e trasformarsi l'una nell'altra senza limite di combinazione e di osmosi e senza obbligo di decenza e di autocontrollo.

* Un terzo *harakiri* lo stanno manifestando le istituzioni sociali deputate a controllare-modificare le "dipendenze oppositive-simbiotiche-parassite-simbarassite".

I carcerieri-poliziotti e gli operatori dei servizi manifestano sempre più un *burn-out* che brucia la loro efficienza ed efficacia, e porta i vari soggetti e iniziative implicati nelle "dipendenze" a proliferare indisturbati nelle loro differenziazioni funzionali, nei loro attacchi e dannosità verso

l'intero vivo, eccetto brevi intervalli di carcere e comunità. L'accrescersi dei vari "dipendenti" porta ad aumentare gli organici di carcerieri-poliziotti-operatori e a delegare loro compiti sociali sempre più ampi e, per ciò stesso, sempre meno efficienti ed efficaci. Sono soprattutto uno specchio per le allodole sempre più utile per rimandare la presa di coscienza di questi vizi capitali che ne sono alla base e che a loro volta rimandano a rivolgimenti profondi che nessuna istituzione può concepire o portare avanti, perché essa stessa costruita sull'altra faccia dello stesso vizio.

D'altra parte questa crescente inefficienza e inefficacia sta dando sempre più pallino e bocce all'industria del virtuale legale (alcool, psicofarmaci), all'industria psicoterapeutica e "onlus" del disagio, al pool sempre più esteso dell'*acqua forte*, ovvero a terapeuti parziali a pagamento che cercano di sbiancare gli abiti delle persone senza eliminare a monte ciò che genera lo sporco e lo riforma dopo ogni lavatura. Lavando ogni volta le stesse macchie, il tessuto vivo si sta corrodendo e si sta sfibrando irrimediabilmente, mentre questa industria legale moltiplica sempre più i dividendi offrendo spesso una virtualità psico-chimica per guarire una virtualità di vita che dilaga senza argini.

A costoro sempre più si aggiungono i soliti teorici bluff del disagio o individuatori di capri espiatori e di *I.De.A.* che scombinano sempre più la convivenza dell'intero vivo; crescono di giorno in giorno esperti e indovini della prognosi fausta e infausta che continuano a balbettare oroscopi da rotocalchi.

Tutti saltimbanchi del grande circo virtuale che servono a intrattenere spettatori frastornati e a non far emergere i veri problemi a cui ci rimandano questi vizi. Grazie alle loro acrobazie, possono rimanere ancora nell'ombra: la virtualità del mondo-villaggio, l'organizzazione clandestina delle alcove, il problema della differenziazione funzionale cementata dal valore di scambio e dagli obblighi-doveri, il problema dell'Universale greco-occidentale che non è più adeguato a regolamentare e organizzare l'intero vivo.

Questa generale diluizione delle dipendenze storiche ne sta paradossalmente permettendo una espansione a largo raggio. Infatti, lo sconfinamento del mondo-villaggio e la crescente globalizzazione stanno portando le dipendenze a diventare sempre più internazionali. Questo proprio a causa delle conseguenze derivanti dalla loro stessa logica e strutturazione: più diventano siametiche, più hanno necessità di dipendere da rapporti parassiti (dipendenze parassite); più queste crescono, più si alimentano nuove dipendenze simbiotiche-oppositive, più servono nuove dipendenze parassite o simb-arassite, in una rete clandestina che si articola e complessizza sempre più, crescendo in ampiezza-forza e velocità, come un refole sottile che si trasforma in uragano di isola in isola, di mare in mare, di costa in costa, di stato in stato.

Infine, oggi regna sempre più l'*ambivalenza*.

È emersa, infatti, la virtualità delle categorie classificatorie e definitorie, l'ambivalenza tra obiettivi e strategie, tra sostanze legali e illegali, tra piacere e cura, tra pizzo e differenziazione funzionale, tra lecito e illecito sociale, tra società legale e illegale, tra malattia-devianza e stile di vita, tra virtualità e vita concreta, tra universale e specificità, tra monade e rete, tra alcova e convivenza, tra santuari e vita libera, tra frequentatori di templi e adoratori in spirito e verità, ecc..

Sono ambivalenze drammatiche che stanno inglobando tutti e stanno perciò inoltrandoci in una confusione di lingue in cui nessuno più può ritenersi di pura razza ariana. In queste ambivalenze ci sentiamo tutti spinti a rimanere a lungo nella indecisione, incertezza, dubbiosità, aspettando forse un miracolo dell'ultima ora o una catastrofe redentoria. Sicuramente, in questa condizione, c'è il piacere di non dover scegliere e di rimandare ad altri tempi le decisioni, ma alla lunga rischiamo di soccombere al centro della stalla, come l'asino di Buridano, stecchiti per la fame a lungo rimandata nel tentativo di scegliere verso quale mucchietto di paglia per prima dirigersi.

Ormai l'imperatore stesso si rende conto che è nudo perché comincia ad avere freddo; sente che, se non vuol morire di freddo, è obbligato a rinunciare alla propria vanitosa illusione e correre al riparo di vestiti veri, anche se meno universali o falsamente imbellettati. Mi pare che Babilonia sia sempre più alle porte del mondo-villaggio e stia distribuendo sempre più diffusamente nodi

scorsoi che stanno stringendo e soffocando monadi, alcove, tossici, mafialisti, impresari del disagio, controllori, operatori, virtualisti vari.

Sembra che ormai stiamo senza luce, in una notte nera in cui tutte le vacche sono nere.

Forse stiamo in un tunnel più asfittico di quello delle tossicodipendenze. Forse questo tunnel asfissiante ci sta costringendo ad andare alla testa di questi vizi tentacolari e individuare da quale polipo vengono alimentati e continuamente rigenerati, perché ricrescono anche se tagliati o amputati. Forse questi tentacoli stanno conducendo tutti noi nella stanzina piccina in fondo al gran palazzo imbellettato, dove si nasconde proprio la testa, il caput, il Gran Burattinaio che da sempre si alimenta di amori illusori presto svenati, di cadaveri sgozzati sul pavimento accagliato di sangue.

Questi due vizi capitali forse ci stanno introducendo nel terzo vizio capitale emerso con i "giovani genitori" nella politossicodipendenza.

Non so se quanto sto per dirvi vi risulterà astratto o poco immediato. Vi prego lo stesso di seguirmi con attenzione perché forse stiamo per smascherare il gran Burattinaio della specie uomo, ciò che ne sta facendo una specie ormai in declino e forse abortiva.

La virtualità

Nel disagio giovanile, il terzo vizio capitale di questa testa umana è venuto fuori con la generazione dei *giovani-genitori*, quelli della *politossicodipendenza*.

Se vi ricordate quanto abbiamo già detto nella "teoria particolare", con la politossicodipendenza emerse il meccanismo della *contingenza e genericità*. È come se tutto fosse toccabile contemporaneamente ("cum-tangere"), tutto fosse possibile, tutto fosse piatto e sullo stesso piano, tutto fosse appunto generico, senza storia specifica, senza regole o normatività peculiari, tutto fosse mera rappresentazione e, per questo, non diversificabile da niente altro se non per il fatto che faceva parte delle tante possibilità che si potevano toccare e alle quali casualmente attingere, con la consapevolezza che per ogni possibilità selezionata ve n'erano tante altre possibili altrimenti.

Il terzo vizio capitale, dunque, è la *virtualità*, cioè la presenza di una potenzialità-possibilità senza che questa abbia effetto attuale; vale a dire la rappresentazione generica e contingente di una realtà piuttosto che la sua concreta-attuale-univoca-vincolante espressione viva.

Vi potrà sembrare una cosa di poco conto o addirittura positiva in assoluto. Ma intendo mettervi in evidenza come la "virtualità" sia un "vizio" che ci caratterizza profondamente e che è alla base degli altri vizi capitali.

La virtualità, infatti, è alla base di come noi conosciamo l'albero della vita, ed è stata massimamente evidenziata e valorizzata proprio dal pensiero greco-occidentale per conoscere-interpretare-modificare l'albero della vita.

Abbiamo già visto che l'Occidente, a cominciare dal pensiero greco, è stato sicuramente il propugnatore più convinto dell'*uni-versale*, cioè dell'*unus-vertere*: individuare ciò verso cui tutto si volge, ciò che è capace di ridurre il molteplice a uno, di assicurare una conoscenza scientifica: univoca, certa, valida sempre e in tutti i contesti.

Questo Universale, però costa tantissimo all'albero della vita. Infatti, se seguite le varie fasi che caratterizzano questo tipo di conoscenza, vi renderete conto che cosa occorre mettere in atto per passare dall'albero della vita a un Universale logico-razionale.

* Per raggiungere l'universale, secondo il pensiero greco-occidentale, occorre uno strumento appropriato: il "concetto". Ricorrendo alla "mater" della parola, il "concetto" o "concepito" ("cum-capere") indica: ciò che dell'albero della vita è stato preso, accolto in sé, contenuto insieme; in altre parole, il concetto è l'universale, ciò che è stato "unus-versus" a partire dall'albero della vita.

Ma come si realizza questo "concepimento", cosa realmente accoglie e contiene insieme il concetto, quando partorisce l'universale? Interessante è il confronto con un altro importante "concepimento". Infatti, il primo "concepito-concetto" non è stato certo quello greco-occidentale, ma è la vita stessa che da sempre si basa sul concepire. D'altra parte, tutti facciamo esperienza di questo "concepire vivo" durante la gravidanza.

Nel "concepire vivo" viene accolto, contenuto insieme, lo "zigote": una cellula fecondata che è già un intero-tutto e che ha già la possibilità di produrre manifestazioni complesse a partire da ciò che già è. L'utero accoglie e contiene lo "zigote", lo accompagna devotamente per nove mesi per renderlo "universale": in pratica, fa volgere verso di lui, lo aiuta ad abbracciare nella sua unità le molteplici tappe del viaggio che la vita già ha fatto da qualche miliardo di anni. Mentre attraversa a uno a uno gli strati di vita venuti alla luce dopo lo strato cellulare (pluricellulare, pesce, rettile, ecc.), lo zigote accoglie in sé il cuore di ognuna di quelle tappe in maniera specifica e, da embrione, si trasforma in feto: un intero-tutto univoco, universale, specifico, complesso. E appena la maturazione richiesta è sufficientemente approntata, senza attendere un sol giorno in più, il concepito-concetto abbandona la stazione in cui ha felicemente soggiornato (l'utero) ed entra in una dimensione più decisiva per la propria specificità: nasce "a cielo aperto", pronto a percorrere anche lui una frazione del viaggio che la vita sta continuando a fare; capace anche lui di proteggere-difendere-far crescere il proprio intero-tutto e quello del contesto in cui si troverà a viaggiare.

Diverso, sicuramente, è il "concepito-concetto" adottato dalla cultura greco-occidentale. Diverso, innanzitutto, è ciò che bisogna accogliere, contenere insieme in questo utero. Lo "zigote" in questione è un fenomeno vivo; un intero-tutto oceanico dalle molteplici armonie, reti, vibrazioni, espressioni, ritmi, creazioni; un tessuto esteso e multidimensionalmente annodato; un archivio smisurato di tracce e disegni del viaggio specifico già percorso, all'interno di un contesto e di una specifica storia di vita; una capacità autoreferenziale e autoriflessiva. Altra diversità. L'utero che può accogliere-contenere-intrecciare questo intero-tutto oceanico è il "mondo interno" di un "soggetto". Un mondo che può contenere solo rappresentazioni, può trattare e accompagnare solo rappresentazioni da lui stesso selezionate.

Ma, quando parliamo di rappresentazione, parliamo proprio della madre di ogni contingenza e genericità, parliamo della porta d'ingresso nella conoscenza "virtuale". Seguitemi nei successivi passaggi.

* Attraverso quale processo si forma una rappresentazione nel mondo interno di un soggetto e perché produce una conoscenza solo virtuale?

Per conoscere attraverso le rappresentazioni, bisogna prima disarticolare e frantumare un contesto vivo troppo ampio o complesso e da quell'intero-tutto scorporare, distaccare singole entità o frammenti. Il mondo interno, infatti, per conoscere un intero-tutto ha bisogno di profanarlo, romperlo, ridurlo a frammenti grandi quanto una singola rappresentazione. Il tipo di frammentazione realizzata e quali entità sono da selezionare per trasformarle in rappresentazione, variano a secondo del singolo "mondo interno", del soggetto impegnato in quella operazione, dello strumento adottato per rompere e selezionare.

Prima di essere accolto in quel mondo come rappresentazione ed essere sottoposto a un processo di concepimento-gravidanza, l'entità o frammento prescelto deve essere trasformato, deve sottoporsi al visto di ingresso previsto e strutturato per quel mondo. Infatti, per trasformare un frammento vivo in rappresentazione interna, il processo di ingresso prevede le seguenti operazioni: deve essere fermata o sospesa la dinamicità e variabilità di quella entità selezionata; deve essere fissata e immobilizzata in una forma compatibile con le modalità di sintonizzazione del mondo interno, già precodificate; deve essere immessa e fatta coincidere con una delle porte di ricezione (recettori), già preesistenti e pre-strutturati; è obbligata a viaggiare in uno dei canali neuro-elettrochimici già predisposti, che la trasformeranno in rappresentazione interna. Solo allora una entità, originariamente viva, può finalmente giungere ed essere accolta nel mondo di *Flatlandia*: un mondo dove tutto è rappresentazioni e dove ogni multidimensionalità viva si è appiattita (*flat*) in una bidimensionalità per tutti uguale; un mondo dove quello "zigote-rappresentazione" può essere sottoposto finalmente al concepimento-gravidanza possibile solo in quel mondo. A Flatlandia infatti, come in ogni paese delle meraviglie dove si vive senza più multidimensionalità, sono possibili operazioni tra rappresentazioni straordinariamente miracolose (che mai o difficilmente una rappresentazione avrebbe potuto sperimentare e realizzare se fosse rimasta solo entità viva, specifica, concreta, di quel contesto-oceano). Sono possibili, infatti, apparentamenti tra rappresentazioni, trasformazioni, spostamenti, embricazioni, fusioni, creazioni, regressioni, negazioni, rimozioni. Senza più molteplicità e multidimensionalità viva,

una entità-rappresentazione può finalmente soggiornare nel paradiso degli accoppiamenti inediti, nel paese dei balocchi dove è possibile giocare liberamente, senza il batticuore delle specificità vive e concrete e senza temere le conseguenze dannose o definitive che si possono verificare fuori di Flatlandia nell'oceano vivo.

*Ma una rappresentazione di tal fatta ancora non è un vero concetto: è ancora troppo in rappresentanza di una specifica entità viva, concreta, storicamente in viaggio, da cui è stata tratta; non è ancora l'universale, riferibile cioè all'universo di entità vive, dello stesso genere, che sono presenti nell'oceano e che potranno chiedere di entrare a Flatlandia. Secondo il pensiero greco-occidentale, il mondo interno può funzionare meglio se, piuttosto che fermarsi alla rappresentazione di ogni entità viva-concreta-specifica, ne produce una rappresentazione "originale" di cui tutte le altre non saranno che copie. Questa, infatti, sarà la vera rappresentazione "universale", quella che contiene in sé e rappresenta tutto il genere di entità vive-concrete ipotizzabili e prevedibili: sia quelle che sono state presenti nell'esodo di vita in altri tempi, in altri contesti, per altri "soggetti"; sia quelle che lo stesso "soggetto" ha già precedentemente incontrato; sia quelle che potrà incontrare successivamente nel suo viaggio. Il funzionamento del mondo interno sarà così semplificato ed efficiente e maggiore sarà la fusionalità possibile nel mondo bidimensionale di Flatlandia.

Ma come una rappresentazione riuscirà a contenere in sé e rappresentare una molteplicità di entità vive concrete e specifiche? Come l'originale rappresenterà tutte le copie possibili in ogni tempo e in ogni contesto? La rappresentazione di una entità viva-concreta potrà diventare universale-astratta, e accogliere in sé tutte le altre copie che incontrerà, solo dopo che da essa saranno scorporati, distaccati, tolti via ("astratti", da "ab-traho") tutti i riferimenti, legati alla specificità e alla storicità di quella entità. Solo così diventerà "generica", in grado di rappresentare tutte le copie dello stesso genere. La rappresentazione universale (o concetto astratto-generico di quelle entità vive-concrete-specifiche), dunque, dovrà obbligatoriamente contenere solo ciò che è fuori di ogni specificità e di ogni storia e, quindi, ciò che può essere univocamente riscontrato in tutte le entità vive in ogni tempo e in tutti i contesti. Questo "concetto-astratto" sarà il vero universale: l'unica vera entità originaria, in grado di rappresentare in tutti i tempi e in tutti i contesti tutte le entità vive-concrete-specifiche che potranno apparirci durante il viaggio. Queste saranno solo "copie conformi" e non potranno fuorviarci, spiazzarci o confonderci. Saranno solo copie *generiche* (appartenenti tutte allo stesso genere) e *contingenti*, tra di esse sostituibili e intercambiabili flessibilmente, utili solo per rappresentare nel concreto della vita lo stesso Universale in vari (secondari) contenuti-esemplicazioni.

*Ma come fissare definitivamente e proteggere-difendere queste preziose rappresentazioni originali, che aiuteranno il mondo interno a sopraelevarsi e stare fuori, al di là, della mischia sconvolgente delle entità vive-concrete-specifiche "copie-conformi"? È semplice. Ad ognuna di queste rappresentazioni astratte-concetti viene attribuita una specifica identità, un marchio specifico che può incidere solo Flatlandia. Ogni rappresentazione originale verrà contraddistinta specificatamente da un "verbum", da una parola: un simbolo (parlato e scritto) che verrà a indicare "quel" concetto in maniera univoca, sempre e in tutti i contesti. Per rappresentare quella rappresentazione originale e riconoscerla, d'ora in poi basterà un nome, uno specifico "verbum".

Grazie al nome di battesimo, la identità di quella parola-concetto non si potrà scambiare con nessun'altra identità (*principio di identità*) e non si potrà contraddire (*principio di non contraddizione*) con nessuna'altra identità-nome-concetto. Nessun'altra identità-nome-concetto può avere qualcosa in comune con essa; l'unico dio di quell'universo di entità vive-concrete-specifiche è quel nome; ogni comproprietà o sfumatura tra identità-nomi-concetti va categoricamente esclusa, perché ogni identità-nome-concetto è da sola un intero-tutto, un oceano di copie, e non va confusa con niente altro. L'unica parentela possibile tra due identità-nomi-concetti è quella di essere l'una l'opposto dell'altra: una parentela tra opposti che serve a marcare ancora di più la reciproca specificità, distanza e non contraddicibilità.

E così, grazie ai concetti, si è accumulato a Flatlandia occidentale un prezioso scrigno dove dimorano tutte le rappresentazioni universali astratte-concetti-nomi, dove sono disponibili tutti i

pezzi e le parti con le quali percepire-interpretare-modificare l'intero-tutto vivo, l'oceano di copie, il tessuto a nodi multidimensionali. È a questi "originali" che d'ora in poi ci si riferirà come punto di partenza di ogni discorso, interpretazione, ricerca, modifica che verrà ipotizzata e realizzata nel magico mondo di Flatlandia. Sono questi "originali" astratti il vero albero della vita e non quello originario da cui siamo partiti per formarci le rappresentazioni e poi approdare a Flatlandia; anzi, è solo grazie a quei Universali astratti che ci possiamo salvare dalle apparenze e dai rischi insiti nell'albero della vita e nei suoi innumerevoli concreti-specifici "fenomeni vivi". Infatti, con queste preziose tessere è ormai semplice produrre una vera conoscenza universale e scientifica, il vero intero-tutto al di là delle false apparenze dell'intero-tutto vivo-concreto-specifico, delle sue fuorvianti molteplicità di reti e delle sue confuse molteplicità di vibrazioni-espressioni-composizioni-ritmi-creazioni.

* Vedo che fate difficoltà a riappropriarvi di queste informazioni che riguardano ognuno di noi e che ci evidenziano come la nostra conoscenza, specie quella occidentale, abbandona l'albero della vita e lo sostituisce con la virtualità di queste rappresentazioni universali astratte nominali. Vi invito, invece, a familiarizzarvi con queste provocazioni, eventualmente approfondendole con gli Atti che potremo approntare successivamente.

Ma torniamo al discorso della "virtualità", insita strutturalmente nel nostro albero della conoscenza, e vediamo le concrete modalità conoscitive e le conseguenze che ne derivano per la vita concreta di ogni giorno.

Ripartiamo dal prezioso scrigno dove dimorano tutte le rappresentazioni universali astratte-concetti-nomi, dove sono disponibili tutti i pezzi e le parti con le quali percepire-interpretare-modificare l'intero-tutto vivo, l'oceano di copie, il tessuto a nodi multidimensionali.

Di scrigni d'oro, veramente, l'uomo ne ha conati più di uno, tanti quante sono state le epistemologie che ha adottato nel corso della sua storia. Vedo che qualcuno ha fatto un viso interrogativo, non comprendendo il legame tra questa parola di alto rango "epistemologia" (quasi sempre poco compresa anche dentro le università) e le cose che stiamo dicendo. Debbo deludervi e dirvi che nei corsi di dinamiche di gruppo, che faccio per chi ha già fatto un'esperienza di "Gruppi Alla Salute", parto proprio dalla "filogenesi" delle epistemologie, dalle epistemologie già adottate dall'uomo e precisamente: l'epistemologia mitico-religiosa, quella filosofica e quella scientifica. Non sono argomenti per astrusi addetti ai lavori, ma aspetti di cui è impregnata la nostra vita di ogni giorno e di cui bisognerebbe riappropriarsi a parte il grado di scolarizzazione che si possiede o il ruolo sociale svolto.

Infatti, la epistemologia adottata è come una telecamera piatta, bidimensionale che prima di tutto introduce ulteriori artifici e condizionamenti nella conoscenza di un fenomeno vivo: è come se aggiungesse alle limitazioni e appiattimenti già descritti una nuova griglia deformante, una bocca di entrata con una forma prestabilita e fissa, attraversabile solo dalle entità che accettano di adeguarsi perfettamente a quella forma, e impenetrabile da chi ne differisce anche per aspetti marginali. In pratica, una telecamera può decidere il tipo di frantumazione alla quale sottoporre l'intero vivo che vogliamo conoscere, quali sono le entità da trasformare in rappresentazione e quali fare abortire già a livello recettoriale. Inoltre, può decidere che grado di astrazione esercitare sulla rappresentazione veicolata neuro-elettrochimicamente e appena introdotta nel mondo interno; quali e quanti riferimenti, legati alla specificità e alla storicità di quella entità vanno scorporati, distaccati, astratti, tolti via per trasformarla in rappresentazione universale, ovvero generica e contingente, e rappresentare tutte le copie dello stesso genere. Inoltre, una volta prodotte le rappresentazioni universali astratte-nominali, la telecamera adottata decide quale sia la serie degli opposti e a quale serie assegnare le singole rappresentazioni universali e tutte le copie dell'intero vivo-concreto che sono a esse conformi. Infine, dopo questo lavoro di classificazione in opposti, inizia il libero gioco degli apparentamenti tra rappresentazioni, delle trasformazioni-embricazioni-fusioni-creazioni-regressioni, negazioni, rimozioni. A conclusione di questa miracolosa attività, ogni epistemologia produce la sua *I.De.A.* (Interpretazione Delirante Allucinatoria) dell'albero della vita e un corrispettivo "sistema".

In altre parole, dopo questa conoscenza virtuale dei fenomeni vivi, ogni epistemologia torna all'albero della vita (da cui era partito) e fissa irrevocabilmente quali dinamiche debbano esserci tra rappresentazioni simili e opposte. In altre parole un "sistema", scaturente da una specifica

epistemologia, fissa in maniera univoca-universale l'organizzazione generale che "insieme-mette" ("sin-stema") tutte le rappresentazioni universali astratte-nominali contenute nel proprio scrigno, decidendone i valori, le tecnologie, la moralità, gli obblighi-doveri, le regole di convivenza, le sanzioni, i premi, le istituzioni connesse, i limiti di cambiamento, le esclusioni.

Forse vi risulteranno più chiare le drammatiche conseguenze, se analizziamo più in dettaglio e in maniera viva che significa "sistema" scaturente da una telecamera bidimensionale e dallo scrigno d'oro delle sue rappresentazioni universali astratte-nominali.

* Nel ritorno alla realtà, all'intero-tutto vivo, questa Flatlandia bidimensionale si comporta come un tritacarne che frantuma e polverizza le volumetrie, sinuosità, anfratti, profondità, storia specifica e riduce la multidimensionalità viva in appiattiti "cartoons", in copie conformi delle rappresentazioni generiche e contingenti prodotte dalla telecamera dominante. In questo tritacarne contingente e generico il fenomeno vivo non ha più valore in sé, non ha più una storia di specificità individuale-etnica-culturale, ma diventa anch'esso astratto-generico-contingente-flessibile-intercambiabile-mutevole. Diventa una rappresentazione copia che acquista identità individuale solo nel confronto che può avere con l'universale astratto-generico e nella differenza che manifesta nell'appartenere a uno o a un altro opposto. Un fenomeno vivo, ripulito della sua storia specifica-etnica-culturale, non può che orientarsi tra due opzioni generiche e contingenti. Appartenere alla schiera dei capri oppure a quella degli agnelli. Aderire ai valori-costumi-comportamenti leciti e ammessi-graditi alla telecamera bidimensionale, negando la propria volumetria-anfrattosità-profondità viva e specifica; oppure ai valori-costumi-comportamenti illeciti e esclusi-scomunicati dalla telecamera dominante. Indossare l'universale *uniforme* (una sola forma, che elimina le specificità), omologarsi ai costumi, regole di convivenza, moralità, istituzioni sociali che lo rappresentano autorevolmente e legalmente, e ricevere in contraccambio appartenenza-vita sociale-consenso-premi-crescita progressiva; oppure andare contro l'universale uniforme, contraddire i costumi, regole di convivenza, moralità, istituzioni che lo rappresentano, e ricevere in contraccambio inquisizione-esclusione sociale-radiazione-espulsione-interdizione-scomunica-sanzioni-gulag-esilio-messa al rogo-pena capitale.

Col sistema correlato, l'impero della virtualità è ormai sovrano. Specie in Occidente, l'albero della conoscenza da servitore-fattore dell'albero della vita è diventato padrone di bastimento; l'albero della vita da padrone di bastimento si è ridotto ad andare in barca d'affitto, cedendo il suo bastimento al virtuale. Le entità vive, la loro storia e specificità, la loro complessità e trascendenza, vengono accantonate per vivere una vita vera nel virtuale dell'*I.D.E.A.* e nei valori-moralità-obblighi-doveri-regole di convivenza-sanzioni-premi-istituzioni connesse-limiti di cambiamento-esclusioni prodotti da quella poesia astratta, sogno delirante, allucinazioni romanzate, incubi di universali logico-razionali.

Il regno di questo imperatore nudo è davvero impiantato in profondità e a venerarne la sua umana divinità c'è sempre una schiatta di sacerdoti, una catena di templi ornati, un vocabolario di parole tecniche e di esclusivi "latinorum" che identificano subito i cameramen di questa potente telecamera bidimensionale, competenti a distribuire autorevolmente "appartenenza-vita sociale-consenso-premi-crescita progressiva", oppure "inquisizione-esclusione sociale-radiazione-espulsione-interdizione-scomunica-sanzioni-gulag-esilio-messa al rogo-pena capitale. La virtualità della telecamera tritacarne si è ormai completamente sostituita all'albero della vita, che a sua volta è diventato suo semplice microchip di appoggio per una vita elettronica-fiction.

Pur così forte, però, nessun Universale astratto e sistema correlato è durato in eterno. Infatti la nuova realtà virtuale, generata dallo scrigno d'oro delle epistemologie bidimensionali e delle tante loro versioni storiche, non può durare in eterno perché sono tante le parti di vita e di rappresentazioni che sono considerate opposte e vengono attivamente escluse dal sistema dominante e dai suoi sacerdoti-templi-vocabolari-cameramen. Queste parti-rappresentazioni cestinate o triturate non muoiono mai completamente, ma soffrono e si mantengono attive come una molla schiacciata da un masso, pronte nuovamente a generare forza propulsiva appena il masso si logora, il sistema dominante invecchia o allenta le sua pressione.

In attesa della liberazione ad opera del vero albero della vita che capovolgerà il virtuale dominante, c'è comunque una soluzione interlocutoria. Come abbiamo già visto, le parti

schiacciate-cestinate-triturate si mantengono attive proprio con "dipendenze oppostive-simbiotiche-parassite-simbarassite" e con tenacia sanno aspettare Godot, fino a quando riescono a smascherare la virtualità di una epistemologia adottata, dei suoi Universali e del sistema dominante a essa collegato.

* Dunque, già con la genericità e contingenza della politossicodipendenza, i giovani-genitori avevano rivelato indirettamente questo vizio burattinaio che risiede nel palazzo del pensiero logico-razionale, divinizzato e imbellettato da tanti sacerdoti-templi-vocabolari-cameramen. Ci sono anche adesso, però, altri segni e rivelazioni che portano alla stessa diagnosi; questa volta sono anche più diretti.

Innanzitutto c'è la enorme crescita e consumo di fiction sia nei cinema che negli schermi domestici; spesso è una fiction fatta ad insalata con dei banali fatti di cronaca, specie quando sono in gioco ragazze cenerentole divenute prima principesse reali e poi mogli insoddisfatte di principi ereditari. Vi chiederete perché galoppa questa industria del celluloido.

Il cinema ci attrae perché nel buio della sala di proiezione è come se potessimo riprodurre il sogno: la sala da proiezione notturna che ognuno possiede in esclusiva per vedere lui solo i film di cui lui stesso è regista, sceneggiatore, tecnico delle luci, delle immagini e dei suoni, montagista, spettatore, critico. Ma perché, secondo voi, ci attrae così tanto sia la fiction onirica che quella dei cineasti? Vi sembrerà strano ma, secondo me, il vero regista della fiction è ancora una volta il gran Burattinaio, la virtualità stessa. Mi spiego meglio. Il sogno (e quindi il film) è l'unica possibilità che abbiamo di accontentare il narcisismo di questo Barbablù di Flatlandia. Il sogno permette finalmente a questo burattinaio di sentirsi indistintamente "albero della vita e albero della conoscenza", senza che possa venir oscurato dalla fastidiosa e vincolante concretezza dei fenomeni vivi e della loro specificità difficile da gestire. Nel sogno questo gran Burattinaio finalmente diventa signore assoluto e ci impone incontrastatamente piaceri, fusioni, salti nel precipizio, persecuzioni all'ultimo tryller, regressioni, identificazioni, zoomorfismi umani, suoni arcani, piante all'ultima goccia. Quanto più la realtà viva, ad occhi aperti, è lontana dalla logica di questo Barbablù, tanto più ci deve sopperire il sonno-sogno o fantasticherie di celluloido o fantasie ad occhi aperti o veri e propri deliri che mascherano la realtà, si sovrappongono e la trasformano in una personale cinecittà. È perciò comprensibile il perché oggi, che il mondo-villaggio ci impone sempre più realtà accelerate e frantumate, il gran Burattinaio si sta mangiando ore di veglia per trasformarle in surrogato aggiuntivo di ore di sogno.

Così capite anche perché c'è un enorme consumo di sostanze psicoattive nel mondo-villaggio. Proprio per lo stesso motivo. Perché il gran Burattinaio si sta rendendo conto dello scombinamento in atto e della possibilità sempre più vicina che la sua piccola stanzina stia per essere aperta. Richiede sempre più modalità che eliminino velocemente e stabilmente la realtà viva, gli eventi concreti e specifici; ha necessità che Flatlandia non venga disturbata e messa in discussione. Né ha più tanto fiducia nelle telecamere, né nella protezione derivante dalle loro *I.De.A.* e sistemi correlati. L'albero della vita è ritornato a fare pressione e sta per manifestarsi alla luce del sole con le esigenze e normatività legate ai fenomeni vivi e al loro sapere emotivo. Ormai, in questa imminente catastrofe, non funzionano più tanto nemmeno le diverse sofisticate fiction e "buena vista". Il Burattinaio sta ricorrendo direttamente al veleno chimico che riesce ad addormentare i recettori, i canali neuro-elettrochimici e trasforma Flatlandia in una monade dove l'albero della vita non ha diritto di cittadinanza e l'imperatore può regnare sovrano e incontrastato, almeno il tempo che la "droga" venga metabolizzata e inattivata.

* È per questo che nel mondo-villaggio si è resa visibile un'altra e più pregnante rivelazione che riguarda questo vizio capitale. Infatti, grazie alla scienza occidentale, è stato possibile portare a termine un altro duro colpo all'albero della vita e ai suoi fenomeni vivi. È stata una mossa intelligente e inattesa che ha nuovamente inorgogliato Barbablù e lo ha convinto a invitare persone nella sua villa, e organizzare passeggiate, partite di caccia, balli, feste, per persuadere qualche altra figlia minore che lui non ha la barba tanto blu e che è una persona molto per bene.

Tante, e sempre più, sono oggi le persone ammaliate dalla potenza del virtuale mai concepito e prodotto da società umana. Oggi c'è finalmente la *realtà virtuale*, realtà vissuta-vera generata con semplici microchip, circuiti elettronici integrati, veloci processori. Il sogno del gran Burattinaio

può finalmente inondare tutta la realtà, anzi sostituirla definitivamente e regalare a tutti la fusionalità possibile solo a Flatlandia, distribuire tutti i doni (Pandora) di cui è stata dotata: apparentamenti tra rappresentazioni, trasformazioni, spostamenti, embricazioni, fusioni, creazioni, regressioni, negazioni, rimozioni. Tutte operazioni in diretta, senza mediazioni e senza dover dar conto a nessuno; operazioni soprattutto veloci, che miracolosamente si attivano e si regalano a tutti al semplice squittio di un topolino collegato all'arnia elettronica globale.

Non vorrei che questa Pandora virtuale stia tramando per convolare di nuovo a nozze e farsi fregare di nuovo il vaso dal popolo dei virtualisti per diffondere altri mali per tutta la terra. È per questo che vorrei concludere questo terzo vizio (o vizio primogenito) proprio con una mia riflessione sulla "realtà virtuale" di cui siamo attualmente zeppi e dalla quale veniamo potentemente attratti.

Secondo me, la "realtà virtuale" ci ammalia e ci sta spingendo a navigare in mare aperto perché questo convincente pifferaio conosce il segreto di Flatlandia e ha finalmente svelato senza ombra di dubbio come funziona Flatlandia, di quale evanescenza sono intessuti i suoi scrigni, di quale scheletricità di vita sono espressione le rappresentazioni concepite da quelle telecamere bidimensionali astratte.

La realtà virtuale è solo una reificazione di ciò che già siamo. Il gran Burattinaio è uscito pienamente alla luce del giorno per vedere rispecchiata la propria immagine, convinto che ormai il mondo degli umani è ai suoi piedi e può definitivamente regolare i conti con l'inutile-impacciato-complicato-lento-deludente albero della vita e con tutti i suoi fenomeni vivi che ancora rimangono fedeli. D'ora in poi realtà interna di Flatlandia e realtà virtuale esterna potranno reggersi sugli stessi pilastri e potranno funzionare all'unisono e senza interferenze. La battaglia sembra disperata e senza possibili cambiamenti di fronti.

Paradossalmente, però, questa spocchiosa spavalderia potrebbe costar caro al nostro Barbablù. Secondo me, la realtà virtuale ci sta dando una mano importante per farci rinsavire. Realizzando all'esterno un modello elettronico dell'impenetrabile Flatlandia, ci sta sbattendo davanti agli occhi come già funziona la nostra specie pensante e ci sta facendo accorgere che siamo giunti definitivamente al capolinea. Con esclusione dei cortigiani e dei buffoni di corte, la realtà virtuale ci sta rivelando senza ombra di dubbio il capovolgimento che già ha operato questo servo-fattore nei confronti della vita padrona, l'asfissia di vita che hanno già prodotto queste *I.De.A.* storiche. Questo specchio fedele ci sta sbattendo in faccia che non siamo i più belli del reame e che i nostri trucchi per dominare e gestire l'esodo di vita ormai sono smascherati: il nostro è un sepolcro imbiancato, un palazzo pieno di tante piccole stanzine dove giacciono da sempre vite sgozzate e spose novelle in procinto di essere accagliate al pavimento.

Siamo esseri bidimensionali che abbiamo triturato già molte entità vive per soddisfare i nostri scrigni epistemologici, il nostro piatto pensiero, i nostri deliri allucinati, le nostre accanite e vogliose virtualità. Ma la vita ormai ci sta abbandonando e, a disagio da lei, ci stiamo trasformando in specie frammentata e abortiva.

Volete una ulteriore e schiacciante prova?

È questa. Da tempo si è drammaticamente manifestato anche il quarto vizio della specie uomo, anch'esso figlio legittimo di questo vizio burattinaio primogenito. La sua portata è straordinaria, il suo potere è concretamente devastante anche per chi sta ancora trastullandosi sull'altalena e, inebriato dal piacere del riposante e ritmico dondolio, ancora non ha avvertito le scosse telluriche.

Mancanza di utero e parzialità

Nel disagio giovanile, il quarto vizio capitale di questa testa umana è venuto fuori con la generazione dei *giovani fratelli*, quelli delle *dismaturità e sindromi psicotiche*.

Personalmente identifico questo vizio nella *mancanza di utero* e nella *parzialità* che, a mio parere, spiegano abbastanza bene anche quello che si sta manifestando oggi col disagio diffuso.

Abbiamo già visto nel precedente vizio che la specie uomo conosce in maniera generica e astratta mediante apparati recettoriali e telecamere bidimensionali. Abbiamo visto che, soprattutto in Occidente, il suo modo di tornare all'albero della vita e stare insieme nel giardino si avvale di *I.De.A.*, poesie astratte, sogni deliranti, allucinazioni romanizzate, incubi di universali.

Avete forse già sentito la teoria che considera l'uomo superiore alle altre forme di vita proprio perché nasce come essere generico e, in conseguenza di ciò, ha potuto mettere in evidenza nel corso della sua storia competenze, caratteristiche operative e creatività che alle altre specie non sono possibili, perché blindati per tutta la loro esistenza nel corredo di partenza che è stato loro trasmesso durante la gravidanza e che possiedono interamente sin dalla nascita.

La specie uomo, invece, è il grande regno del "pensiero" vanto supremo della creazione col quale pavoneggiarsi nel confronto-differenza con le specie inferiori o non pensanti. L'uomo infatti, come già abbiamo visto precedentemente, possiede Flatlandia col suo grande parco giochi delle rappresentazioni e simboli dove, con le sue telecamere bidimensionali (epistemologie), crea universali astratti, concetti, identità nominali. Col pensiero l'uomo, da essere generico, ha saputo evolvere creando continui sistemi simbolici e di vita che decidono i valori, le tecnologie, la moralità, gli obblighi-doveri, le regole di convivenza, le sanzioni, i premi, le istituzioni connesse, i limiti di cambiamento, le esclusioni. Ciononostante nessun sistema simbolico e di vita è riuscito finora a individuare valori, tecnologie, moralità, obblighi-doveri, regole di convivenza, sanzioni, premi, istituzioni connesse, limiti di cambiamento, esclusioni pienamente adatti all'intera specie o alle varie generazioni di una medesima etnia e cultura. Il pensiero generico ha introdotto nella specie umana una varietà arlecchina di epistemologie e di sistemi di vita, ognuno vissuto come "il" sistema di vita e in opposizione con altri, prodotti da altre etnie riferentesi a diverse epistemologie e diverse traduzioni vitali.

Specie nel mondo-villaggio sono emersi prepotentemente i limiti di questo essere generico che partorisce solo sistemi simbolici e di vita contingenti. La genericità del pensiero, infatti, autorizza ognuno a partire dalle proprie rappresentazioni che ha formato e dalla codificazione verbale che ne ha fatto nel suo scrigno. Ognuno è autorizzato ad attingere solo dal proprio scrigno e disprezzare gli altrui scrigni, anche se prodotti con la stessa materia e artigianalità.

Il prezzo per essere usciti dalla gabbia degli animali, caratterizzati da competenze già concluse e possedute sin dalla nascita, è che ogni etnia può rappresentarsi diversamente l'albero della vita in cui vive e può definire diversamente valori, tecnologie, moralità, obblighi-doveri, regole di convivenza, sanzioni, premi, istituzioni connesse, limiti di cambiamento, esclusioni. È per questo che ogni etnia da sempre conserva gelosamente il proprio scrigno d'oro di sistemi simbolici e di vita e cerca di trasmetterlo intatto ad ogni generazione.

Infatti ogni etnia, per trasferire inalterato il proprio sistema simbolico e di vita prodotto dalla telecamera bidimensionale adottata, ha approntato uno stampino universale in grado di trasmettere una determinata impronta (*imprinting*) alle generazioni in età evolutiva. Un giovane per diventare adulto e appartenere o rientrare in quel contesto di vita, deve prima trasferire in sé e adottare quel sistema simbolico-operativo, obbligandosi a riferirsi solo ed esclusivamente all'*imprinting* ricevuto, ad alimentarsi attraverso quelle radici e a escludere tutto ciò che non le permea.

È ciò che capita ai paperi di fresca covata che, appena usciti dal guscio, identificano come madre naturale la prima entità che si presenta loro, fosse anche il loro peggior nemico o un essere inanimato. L'*imprinting* da paperi è ancora il piatto forte della specie uomo e ne decreta quali siano le radici da cui alimentarsi per tutta la vita, i paletti simbolici e normativi nei quali recintarsi a vita.

Vi chiederete perché sto dicendo tutto questo e che c'entra col discorso che stiamo facendo.

C'entra e come, se pensate che ogni telecamera bidimensionale e rispettivo sistema operativo è organizzato per trasmettere efficacemente questo *imprinting* attraverso le varie generazioni di individui che vi fanno parte e vi aderiscono. Ogni *imprinting*, infatti, prepara l'individuo a vivere e adattarsi sufficientemente bene in "quel" contesto con "quelle" risorse e con "quei" problemi di vita, con "quella" storia etnico-culturale. È per questo che ogni etnia individua e mette a punto dei "mediatori" che vanno al di là della situazione storica in cui il pensiero ha concepito quel sistema simbolico-operativo; sono cioè dei mediatori "meta-storici", parola che significa appunto "al di là" (*meta*) della storia. Indicherò questi "mediatori metastorici" con la sigla "me.me." formata dalle prime due lettere della parola "me.diatori me.tastorici". I *me.me.*, in definitiva, sono i trasmettitori del processo che ha fatto quella comunità pensante nel passare dall'albero della vita all'albero della conoscenza (teoria) e dall'albero della conoscenza a quello della vita (prassi). I

me.me. conservano anche la specificità e i contenuti storici del contesto etnico-culturale in cui sono nati e stati assemblati.

Ogni etnia, dunque, appronta-custodisce-acresce la mappa dei *me.me* adatti a trasmettere l'*imprinting* / imprinting adatto a vivere in quel contesto / contesto adatto a conservare quel particolare sistema di vita / sistema di vita adatto a quella particolare epistemologia che l'ha generato / epistemologia adatta alla particolare genericità che esprime / genericità adatta alle particolari esigenze del gran Burattinaio / gran Burattinaio adatto ad esprimere la peculiarità della specie uomo.

I *me.me.* diventano così i custodi e difensori della genericità di vita che una etnia è stata capace di produrre e di trasmettere. La mappa memica viene così a formare la "cataratta culturale" sotto cui ogni individuo che ne fa parte può respirare nel corso della sua esistenza la medesima aria, le medesime percezioni e interpretazioni, le medesime soluzioni, adatte alla difficile vita ingabbiata del contesto di appartenenza.

* Come abbiamo visto, la cataratta memica ha funzionato abbastanza bene nel villaggio-mondo, perché la parzialità di vita che esprimeva veniva supportata e ridimensionata-oppiata proprio dal tempo-spazio ingabbiato, dalla consistenza della comunità tribale, dalle sue logiche di opposti, dagli efficaci confronti-differenze, dalle appartenenze-esclusioni "tutto o nulla" abbastanza totali e definitive come la legge del taglione, da una varietà strutturata di dinamiche oppositive-simbiotiche-parassite abbastanza efficaci e stabili.

La medesima cataratta memica, che governava la vita degli adulti, riusciva anche a trasmettere alle persone in età evolutiva il proprio sistema simbolico e di vita, i propri valori-tecnologie-moralità-obblighi-doveri-regole di convivenza-sanzioni-premi-istituzioni connesse-limiti di cambiamento-esclusioni. Questa mappa memica veniva trasmessa alle generazioni in età evolutiva attraverso una "gravidanza a cielo aperto", nella quale le agenzie uterine erano rappresentate dagli stessi adulti. Costoro riuscivano a svolgere questa funzione uterina a cielo aperto proprio attraverso quello che vivevano stando in casa, sul lavoro, per strada, a scuola, in chiesa, ecc.. Questo gravidanza a cielo aperto, così semplificata e confusa con la vita ordinaria, era possibile anche perché le competenze da trasmettere erano poche e fisse e tutti quelli che abitavano sotto la cataratta memica manifestavano un medesimo e univoco orientamento. Inoltre, la cataratta memica aiutava dall'esterno i singoli abitanti mediante un consistente intervento e presenza nella vita ordinaria: la comunità tribale possedeva la convincente autorevolezza che rendeva certa e inappellabile la propria produzione simbolica col rispettivo corredo di valori-tecnologie-moralità-obblighi-doveri-regole di convivenza-sanzioni-premi-istituzioni connesse-limiti di cambiamento-esclusioni.

Vivendo in un recinto stretto e sostenuti da una cataratta memica consistente ed efficace, nel villaggio-mondo non si riuscivano a vedere i limiti di questo *imprinting* e soprattutto non si aveva coscienza dei vizi capitali che erano alla base di quella forma di vita. Un po' come un miope che per sopravvivere e relazionarsi ha necessità di fare poche e grossolane operazioni e quindi non ha consapevolezza dei pesanti limiti che lo possiedono; per accorgersene deve aspettare che quella comoda e semplificata situazione di vita venga sostituita da una organizzazione che impone complesse, precise e veloci operazioni.

Ed è quello che è successo alla specie uomo con l'avvento del mondo-villaggio.

* Lo sfondamento del tempo-spazio ingabbiato è stato come l'apertura del vaso di Pandora: i vizi capitali, compreso quest'ultimo che stiamo analizzando, si sono potuti diffondere e manifestare nell'intero mondo-villaggio, divenendo chiaramente riconoscibili agli occhi di chi vuole vedere.

Infatti cosa è successo nel "mondo-villaggio" e, quindi, che altro vizio capitale si è manifestato in maniera diffusa, a cominciare dall'Occidente?

La prima manifestazione davvero inquietante di questo vizio capitale è che nel mondo-villaggio non sono più possibili le "gravidanze a cielo aperto", né vi sono adulti organizzati a svolgere sufficientemente funzioni uterine adeguate. Inoltre, oggi vi sono competenze complesse e in parte nuove da trasmettere, per le quali non c'è ancora un corredo memico adeguato né sono già strutturate agenzie a cielo aperto adatte alla gravidanza richiesta. Inoltre anche le agenzie

uterine residue sono ambiti sgangherati e asfittici, che dispongono di *me.me.* ormai scaduti, se non addirittura ambivalenti-dannosi-confusi-controproducenti. Gli stessi adulti infine, come documenta il disagio diffuso, sono anch'essi divenuti embrioni smemerati che desiderano e ricercano situazioni uterine e di ricomposizione: sono ciechi che dovrebbero condurre altri ciechi e che per non perdere i privilegi dell'età adulta fingono di camminare sicuri e spediti nel traffico infernale dell'arnia elettronica. Il dramma di oggi è anche o soprattutto questo. Stiamo su una barca che si sta riempiendo d'acqua e della quale nessuno conosce la struttura, le risorse di cui dispone, le coordinate di navigazione da valutare, gli strumenti di bordo con i quali lanciare almeno qualche S.O.S.

La seconda manifestazione di questo vizio capitale, conseguenza diretta della prima, è la "parzialità": nel mondo-villaggio girano sempre più persone a metà, a un quarto, a tre quarti, come nel racconto "La mela Gimagona" ¹. Senza utero adatto, sia giovani che adulti si stanno rivelando sempre di più "parziali" e sempre più stanno manifestando esigenze fetali ed embrionali che non sono compatibili con le esigenze della vita a cielo aperto. Senza humus naturale per crescere, siamo diventati come quelle viole che sono costrette a radicarsi nella roccia ostile che fa seccare ogni germoglio. In giro ci sono sempre più umanoidi pesci, umanoidi rettili, umanoidi mammiferi, umanoidi scimmie, cavernicoli i quali, catapultati fuori della loro storia filogenetica, cercano nell'arnia elettronica le condizioni per continuare il proprio viaggio di gravidanza umana. Siamo sempre più simili a minotauri, né completamente bestie né completamente umani; abbiamo sempre più bisogno di sacrifici di altri umani e di nasconderci nei corridoi impercorribili di un labirinto. In questo labirinto, le manifestazioni del disagio diffuso non finiranno mai di stupirci perché il caleidoscopio che le produce è ampio, pieno di combinazioni infinite e di composizioni imprevedibili. Ora che giovani e adulti stiamo tutti in questo fiume di parzialità ci saranno veramente delle belle da vedere. La vita di ogni giorno non finirà di inondarci con segni-eventi-opposizioni-simbiosi-deliri-distruittività che non faranno rimpiangere nessuna celebre o sofisticata fiction. È il tempo in cui domina il gran Burattinaio col suo paese dei balocchi virtuali, dove la sorpresa e l'imprevedibilità sono l'anima portante. Le scene saranno coinvolgenti e strazianti perché l'albero della vita è sotto il regno di Flatlandia e del suo piatto e bidimensionale funzionamento.

Tempo di paziente attesa ci vorrà anche perché ancora non abbiamo piena coscienza del labirinto in cui ci troviamo e delle parzialità che lo alimentano. Proprio in Occidente dominano Universali e sistemi di vita (valore aggiunto di scambio, finanza globale, mercato della virtualità) che richiedono espressamente proprio la nostra parzialità e fanno di tutto per trasformarci in semplici bocche di consumo, in soggetti portatori di "domanda drogata" tirati in una univoca direzione, in "navigator" della virtualità che hanno perso completamente le tracce dell'originario albero della vita.

Né all'orizzonte si intravedono possibilità immediate di rinsavimento. Infatti, nel mondo-villaggio manca il tempo per fermarsi, separarsi dalla frantumazione in atto, prendere coscienza dello smemeramento incalzante, avvertire l'evanescenza e sfondamento definitivo delle vecchie cataratte memiche, sentire il bisogno di trascendere ogni *imprinting* radicale, pensare la possibilità che l'albero della conoscenza torni a stare insieme all'albero della vita e da lui proceda e a lui ritorni, avviare laboratori memici di nuova specie, mettere a punto gravidanze adatte a trasmettere le competenze oggi richieste dalle novità di vita.

Il mondo-villaggio ci sta manifestando il triste spettacolo di una vita in decomposizione lenta ma progressiva. Man mano che la cancrena procede e il disagio diffuso si estende, anche la nostra sensibilità alla "non vita" si sta infiacchendo. L'arto è ormai maleodorante e la "claudicatio" ci impedisce di fare anche piccoli passi, ma alla cancrena ci stiamo sempre più abituando proprio col progredire del fenomeno degenerativo. Un po' di puzza la stiamo smaltendo anche grazie alla psicofarmacologizzazione sempre più diffusa, che sta trasformando il nostro habitat in un ospedale psichiatrico a cielo aperto dove tanti "zombie" passeggiano con la camicia di forza chimica alla ricerca di un utero perduto.

L'Apocalisse dei giovani

¹ Ganinova Lotulev, *La mela Gimagona*, Nuova Specie 1993.

Vi chiedo scusa se, con i vizi capitali, ho richiesto a voi uno sforzo teorico notevole, anche perché si tratta di caratteristiche psicotiche che ci costituiscono e delle quali è molto difficile prendere consapevolezza e sottoporre a riflessione articolata. Se faremo gli Atti di questo Seminario, spero che abbiate più tempo per digerirli con più gradualità e per riconoscerli dentro il vostro stesso funzionamento, dando per scontato che facciamo tutti parte della vecchia specie uomo e manifestiamo tutti i medesimi vizi e limiti.

Comunque di una cosa dovrete essere contenti e andarne fieri.

Penso, almeno, di avervi dimostrato che a proposito del "percorso di disagio giovanile" non abbiamo solo sfogliato un semplice album di foto d'epoca. Quelle foto ci hanno rivelato cosa oggi sta avvenendo nell'esodo della vita e a quali spinte evolutive la nostra specie è sottoposta, proprio a causa dei suoi limiti strutturali che attualmente si sono rivelati in tutta la loro portata e pericolosità. Mi andrebbe quasi di dirvi che l'album che abbiamo sfogliato è un nuovo libro di rivelazioni epocali, forse una nuova apocalisse.

La parola "apocalisse" deriva da "apo" e "caliptein", un verbo greco che significa "coprire, nascondere". "Apocalisse", in altre parole indica qualcosa che era coperta da veli, velata, nascosta e che viene "rivelata" (apo). In questo senso, possiamo dire che i giovani col loro disagio di questi anni ci hanno fatto importanti rivelazioni (o apocalissi) aprendo un libro che nessuno prima aveva saputo aprire e osando verificare su se stessi quelle rivelazioni profetiche. Come è scritto, i giovani hanno saputo aprire "un libro a forma di rotolo, scritto di dentro e di fuori, chiuso da sette sigilli". Per ognuno di quei sigilli che hanno saputo aprire, per le sette trombe che hanno fatto suonare e le sette coppe che hanno versato, ci hanno fatto conoscere i flagelli dei quattro vizi capitali e ci hanno fatto vedere con chiarezza la situazione in cui versiamo. Vorrei proprio leggervi cosa dice il libro dell'Apocalisse al capitolo 13 vv. 1-17. Vi inviterei ad ascoltare questi pochi versetti, avendo in mente tutta la situazione fin qua descritta e teorizzata.

«Vidi allora un mostro che saliva dal mare. Aveva sette teste e dieci corna. Su ogni corno portava un diadema, e su ogni testa era scritto un nome che era una bestemmia.

Il mostro era simile ad una pantera. Aveva zampe come quelle di un orso, e una bocca come una bocca di un leone. Il drago gli affidò il suo potere, il suo trono e una grande autorità.

Una delle teste del mostro sembrava mortalmente colpita, ma la ferita mortale fu guarita. allora tutta la terra fu presa da meraviglia e ubbidì al mostro. Tutti adorarono il drago, perché aveva dato l'autorità al mostro, e si inginocchiarono davanti al mostro, dicendo: "Chi è simile al mostro e chi potrà mai combattere contro di lui?".

Al mostro fu concesso di dire parole arroganti e di insultare dio, ed ebbe il potere di far questo per quarantadue mesi. Il mostro cominciò a parlare e a offendere dio, a maledire il suo nome, a insultare il tempio e tutti quelli che sono nel cielo; e gli fu permesso di far guerra contro quelli che appartengono alla Signore e di vincerli; gli fu dato potere sopra ogni razza, popolo, lingua o nazione.

Davanti a lui si inginocchieranno gli abitanti della terra, che non hanno il loro nome scritto fin dalla creazione del mondo nel libro della vita, che appartiene all'Agnello che è stato sgozzato.

Chi è in grado di udire ascolti:

chi deve andare in prigionia

andrà certamente in prigionia;

chi deve essere ucciso di spada

sarà certamente ucciso di spada.

Qui si vedrà la fermezza e la fede di quanti appartengono al Signore.

Dopo il mostro vidi un'altra bestia che saliva su dalla terra. Aveva due corna come quelle d'un agnello, e una voce come quella d'un drago. Essa esercita tutto il potere del mostro in sua presenza, e costringe la terra e i suoi abitanti ad adorare, come un dio, il mostro guarito dalla sua ferita mortale.

La bestia fa grandi miracoli: fa persino scendere il fuoco dal cielo sulla terra, davanti agli occhi della gente.

Con i miracoli che ha il potere di fare alla presenza del mostro, inganna gli abitanti della terra, ordinando loro di fare una statua al mostro, che vive nonostante la ferita di spada.

La bestia ebbe il potere di dare la vita alla statua del mostro, perché potesse parlare e far uccidere tutti coloro che non lo adoravano.

La bestia fece mettere un marchio sulla mano destra e sulla fronte di tutti, piccoli e grandi, ricchi e poveri, liberi e schiavi. Nessuno poteva comprare o vendere se non portava il marchio, cioè il nome del mostro o il numero che corrisponde al suo nome.»

Come dice l'Apocalisse, stiamo anche noi in questa "Babilonia, quella che aveva fatto bere a tutti i popoli il vino inebriante della prostituzione". Anche oggi è tra noi il mostro salito dal mare, la bestia salita su dalla terra, il drago che sta offendendo la vita, che ha il potere sopra ogni razza, popolo, lingua o nazione e che vuole essere adorato. Anche oggi nessuno può comprare o vendere se non porta sulla mano destra o sulla fronte il marchio, cioè il nome del mostro o il numero che corrisponde al suo nome.

Disilludiamoci, il mostro oggi c'è e c'è pure il labirinto in cui ci ha rinchiusi e dal quale vorremo uscir fuori.

Ma come?

Uscire dal labirinto

Una soluzione che eviterei è proprio quella di Dedalo, figlio di Metione, il costruttore del labirinto così intricato che chi vi entrava, vi si perdeva. Dedalo, rimuovendo la pesante situazione in atto, pensò di poter evadere insieme al figlio Icaro, fabbricando ali di penne unite insieme con la cera.

Trovare uno stratagemma per evadere con le proprie persone care dal labirinto dell'arnia elettronica e del disagio diffuso è pure possibile. Ma è pure molto possibile che si faccia la fine di Icaro: che ci si distanzi troppo dalla terra e si salga troppo in alto, e che il sole sciolga la cera e ci faccia precipitare nel mare profondo. Scappare è una soluzione posticcia e vigliacca che potrebbe nuovamente riportarci dentro il labirinto, più incatenati e prigionieri di prima, dopo aver perso la speranza di ogni discendenza.

Né mi convince la soluzione adottata dalla moglie di Barbablù per sfuggire al coltello di costui che intendeva sgozzarla, dopo aver constatato che la stanzina era stata aperta e i suoi misfatti erano ormai conosciuti. Implorare Barbablù perché si intenerisca e migliori le sofferenze e le angarie alle quali ci sottopone, non serve perché costui ha "il cuore più duro del macigno". Così non serve, per l'attuale disagio del mondo-villaggio, chiedere tempo a Barbablù per aspettare che arrivino propri fratelli o persone interessate a noi che lo passino con le loro spade da parte a parte, ci liberino e ci facciano diventare padroni di tutti i suoi beni. Questo finale è troppo da fiction fiabesca e non durerebbe più dei sogni della piccola fiammiferiaia.

Personalmente preferisco la soluzione di Teseo che, spinto dalla sofferenza dei sette giovani e sette fanciulle che Atene ogni anno doveva dare in sacrificio al Minotauro, partecipò personalmente alla spedizione diretta verso l'isola di Creta dove aveva sede il Minotauro e il labirinto che lo conteneva. Giunto a Creta, portò dalla sua parte Arianna anch'essa figlia di Minosse e, perciò, informata sul labirinto e in grado di contribuire ad attraversare il suo intricato percorso. Infatti, avvalendosi del filo che Arianna gli aveva procurato, Teseo osò inoltrarsi nel labirinto, affrontare il Minotauro e trapassarlo con la propria spada.

Penso infatti che, per affrontare l'odierno Minotauro e attraversare il labirinto intricato che lo nutre, ognuno debba sentirsi protagonista degli eventi in corso e debba partire da ciò che intende-può-sa fare attivamente lui stesso, in sinergia con chi intende far parte della medesima spedizione e si innamori della difficile scommessa in corso.

Bisogna che ritroviamo un po' tutti il filo di ciò che ci sta succedendo e degli eventi che hanno prodotto questo mostro e il suo potere di marchiarcì, sottometterci, disperderci nel labirinto della virtualità e della parzialità. Bisogna entrare nel labirinto e osare. Forse Minotauto soccomberà; in ogni caso non potrà più essere quello che era stato prima.

Personalmente sono convinto che l'apocalisse dei giovani possa essere letta al di là di ogni velo che tendiamo a rimettere per nasconderci la particolarità e drammaticità del disagio in corso e dei vizi capitali che lo alimentano.

Penso, però, che a questo punto ognuno possa ipotizzare un filo per uscirne fuori e tracciare delle strategie per uccidere il Minotauro.

È tempo di *proposte*.

Personalmente, fin dall'inizio, ho conservato la certezza che in fondo al vaso di Pandora ci sia ancora la speranza e che sia possibile ascoltare le rivelazioni che sono state fatte dai giovani e tradurle in termini di sfide che si prospettano a tutti noi e che ci spingono ad osare.

Io ho osato fin dal 1966. Penso di essere stato in tutti questi anni tra le vergini che hanno fatto scorta di olio perché sentivano che lo sposo era vicino; penso di essermi adeguatamente preparato e in questi anni mi sono generosamente sforzato di sperimentare ipotesi e approntare "proposte".

Comunque, chi di voi intende fermarsi agli argomenti fin qua trattati può farlo liberamente, perché qui termina la prima parte del Seminario: la "ricostruzione e teoria" delle vicissitudini che mi ero impegnato a presentarvi. La seconda parte risente ancora di più della "mia" esperienza e specificità. Infatti, le proposte che presenterò sono "delle" proposte e non vincolano nessuno a ritenerle univoche o definitive. Chi intende andare avanti nella seconda parte del Seminario deve farlo perché ha interesse ad essere provocato da proposte che sono, sì, derivate direttamente da questa teoria ma sono anche espressione del concreto laboratorio in cui sono state approntate e verificate. Liberi dunque di procedere per conto vostro

Però, non fate però i vigliacchi. Non avrebbe senso che questo vostro andar via fosse una "soluzione alla dedalo". Se non vi stanno bene le "mie" proposte, fatene delle "vostre" o cercatene delle "altre". L'importante è che vi facciate interrogare da questa "apocalisse", che i vostri antenati giovani hanno scritto anche per voi, e maturiate delle "proposte".